

Strano, quell'Asinello svicola sulla guerra

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Asino & riciclati. Onesto articolo di Paolo Flores d'Arcais, su «la Repubblica» del 27. E dentro un Sos: attenti ai riciclati che saltano in groppa all'Asino di Prodi! Seguono esempi dai collegi di Genova, Torino, Lucca. Con tante degne e men degne persone, «tutte vecchio ceto politico in cerca di rivincita». Bene, a dirlo è proprio un ultrà dell'Ulivo. Bella scoperta! Ignorava Flores che la nascita di partiti «acchiappatutti» porta dentro di tutto? E ignora che - da sempre - i partitoni trasversali democratici, sono ad alto tasso local-notabile, oltre che «mass-mediale»? Eppure gli storici insegnano: il trasformismo

nasce sul territorio, prima che in Parlamento. E prospera nel «vuoto» di veri partiti, non nel pieno delle «appartenenze». Quanto a di Pietro, ex consigliere - e da Flores difeso strenuamente - si dichiarò conservatore, sia pur in odio a Berlusconi...prima di scegliere l'Ulivo. Poi fu eletto nel rosso Mugello. E oggi, sull'onda del carisma personale, vuol rifare l'Ulivo. No, qualcosa non quadra. Non solo nei collegi. E il vizio è nel manico. Questo, l'onesto Flores, dovrebbe riconoscere. Prima o poi...

Asino & Kosovo. Ed ecco qualcosa che non quadra. La latitanza dell'Asino sulla guerra. Certo Prodi si è espresso per la trattativa. E per il ruolo dell'Europa. Ma che pensa della scelta del governo? Era giusto affiancare la

Nato, oppure no? Un ex premier, «blairista» e «clintoniano», dovrebbe pur dirlo. Cacciari, Rutelli e Di Pietro poi, parlano d'altro. Del referendum, e del «silenzio» su di esso. Ma ci piacerebbe sapere quel che pensano anche degli eventi che adesso dividono l'Italia. E invece no. Understatement per non rischiare consensi elettorali?

Quei serbi miliardari. Rispettiamo l'angoscia degli sportivi serbi in Italia, che assistono impotenti alle bombe su Belgrado. Ma certe loro dichiarazioni sono semplicemente vergognose. Frutto di una sottocultura etnica che i miliardi guadagnati non hanno scalfito. Mirkovic, ad esempio, della Juve. Che scimmietta bellamente i suoi antenati di Kosovo Polje. Oppure Boskov,

che dice: «Gli albanesi sono in maggioranza solo perché figliano di più». Ignobile. Nessuno che trovi parole diverse, equanime. Unico, tra i serbi, Pedrag Matjevic. Ma quello è solo uno scrittore. Non un divo superpagato.

Togliatti & Rosselli. E a proposito di «ignobilità» ci scrive da Pavia il lettore Clemente Ferrario, riempendoci di insulti in nome della Resistenza. Perché - parlando con Foa - avevamo definito «ignobile» l'epiteto di «fascista dissidente», appioppato da Togliatti a Rosselli negli anni '30. Dolenti. Ma i tempi di «ferro e fuoco» non giustificano «quel» Togliatti staliniano. Era due volte ignobile l'epiteto a Rosselli, eroe luminoso ancora prima di cadere per mano dei fascisti.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

PINOCCHIO ■ DOVE COLLODI PRESE ISPIRAZIONE PER I DUE LEGGENDARI FURFANTI

Gli avi inglesi del Gatto e della Volpe

GIACOMO SCARPELLI

Nel romanzo dell'Ottocento succede talvolta che al protagonista, nel suo accidentato percorso di iniziazione, il fato riservi quale prova più ardua l'incontro con una coppia di astuti lestofanti, incarnazione dell'ipocrisia e della malvagità. In Inghilterra il piccolo Oliver Twist deve subire le angherie e le crudeltà del borsaiolo Fagin e dello scassinatore Sikes, mentre il non più giovane ma candido Samuel Pickwick viene raggirato dal truffatore Jingle e dal suo degno domestico Trotter. E nel Nuovo Mondo lo sventato Huckleberry Finn deve difendersi dalle insidie di ciarlatani farabutti che si fanno chiamare il Duca e il Re. Il duo di impostori più memorabile resta comunque quello in cui dalle nostre parti incappa Pinocchio: il Gatto e la Volpe. Turlupinatori sopraffini che affondano le loro parole incantatrici nel molle animo del burattino di legno, per quanto zoomorfi hanno statura smisurata; d'altra parte figurano nel libro più diffuso dopo la Bibbia e il Corano.

Pinocchio «incontrò per strada una Volpe zoppa da un piede e un Gatto cieco da tutt'e due gli occhi, che se ne andavano là là, aiutandosi fra di loro, da buoni compagni di sventura. La Volpe, che era zoppa, camminava appoggiandosi al Gatto; e il Gatto, che era cieco, si lasciava guidare dalla Volpe».

Le avventure di Pinocchio (apparse a puntate sul Giornale dei Bambini nel 1880 e in volume tre anni dopo) sono immediatamente antecedenti a quelle di Huck e successive di quasi nove lustri a quelle di Oliver. Con ciò ci guarderemo bene dal sostenere che l'i-

spirazione Collodi la colse da Dickens; tuttavia, è da supporre che se il Gatto e la Volpe sono caratteri tanto emblematici qualche ascendenza indiretta da qualche parte deve pur andarsi.

Vi è stato chi ha ritenuto che il canide claudicante e il felino orbo rammentino i versi secenteschi di Michelangelo Buonarroti il Giovane: «Chi d'esser zoppo finga e chi rattratto: / Tal s'attacca un piastrello in sur ciglio, / E si rimuori un occhio». E vi è stato anche chi ha creduto di riconoscere concordanze con il ciclo medievale del Roman de Renard, in cui accanto alla sagace volpe del titolo agisce Tibert il gatto (va notato che il nome proprio del protagonista venne in francese il nome comune della volpe, sostituendo il vecchio termine goupil).

D'accordo, ma fin qui abbiamo a che fare solo con la parodia o, tutt'al più, con l'allegoria uomo-animale. Da dove salta fuori quel nocciolo psichico che rende tipologica il Gatto e la Volpe? Riveliamo di averlo individuato nell'opera di un letterato conterraneo dell'autore di Pinocchio, un letterato al quale era occorso nella vita un infasto incontro con una coppia di furfanti che possiamo definire il Gatto e la Volpe ante litteram. Ma, come si dice, procediamo con or-

dine. Nel 1843 Carlo Lorenzini non è ancora Collodi: diciassettenne ha appena buttato alle ortiche la tonaca di seminarista e, anche se frequenta ancora i corsi di retorica e filosofia dai padri Scolopi, muove i primissimi passi in ambito letterario. Comincia infatti la sua collaborazione come garzone e poi come redattore di catalo-

ghi nella libreria-stamperia Piatti di Firenze. In questi stanzi stipati, odorosi di ebanostagionato, inchiostro tipografico e sigaro toscano, si pubblicano le opere di Omero e di La Fontaine, di Ariosto e di Byron, ma si sono anche dati convegno poeti e scrittori, da Leopardi al Niccolini, al Giusti, a Pananti, facondo memorialista di viaggio e rimatore.

Ebbene, Carlino Lorenzini, poco più che bimbetto, entra subito in confidenza se non con Filippo Pananti in persona, dato che è morto nel 1837, con la sua opera, stampata in tre volumi dai Piatti. Nel corso di queste letture si imbatte in una pagina in cui si dà descrizione di una coppia di personaggi che gli si planterà nella mente e come un tenace seme di vecchia al momento opportuno darà il suo gemoglio. Ecco la pagina di Pananti: «L'X. era una bocca melata, un'aria da mammamia; ma quando parlava, non guardava in faccia nessuno, e aveva un occhio guercio: cave a signatis. L'Y. poi si fece avanti con quella faccia invetriata che non arrossirebbe se gli spuntasse le corna; anch'esso poi sapeva far la gatta di Masino, e parlava così caldamente di virtù e di morale, che uno ci si sarebbe confessato. Oh! A cercarlo col fuscellino poteva io peggio inciampare!».

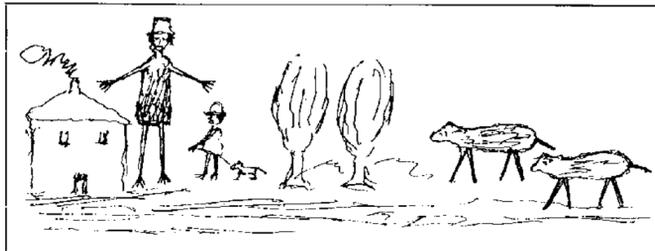
Filippo Pananti era davvero incorso nel Gatto e nella Volpe in carne ed ossa. Dall'incontro con i due figure, avvenuto guardacaso a Londra, era sortita una lunga e tragicomica filza di traversie, a paragone delle quali i guai passati da Pinocchio sembrano contrattempo... Ma chi era precisamente il poeta viaggiatore Pananti e cosa gli era mai capitato?

«La vita è un libro, del quale ha letto una sola pagina chi ha visto soltanto il suo paese nativo»: la massima, attribuita a Oliver Goldsmith, era la preferita di Pananti. E però costui fu tutt'altro che scrittore di viaggio per scelta. È da credere che gli sarebbe garbato che la sua biografia fosse quella del letterato gentiluomo incanutito in poltrona, perennemente intento a dipanare col senno di

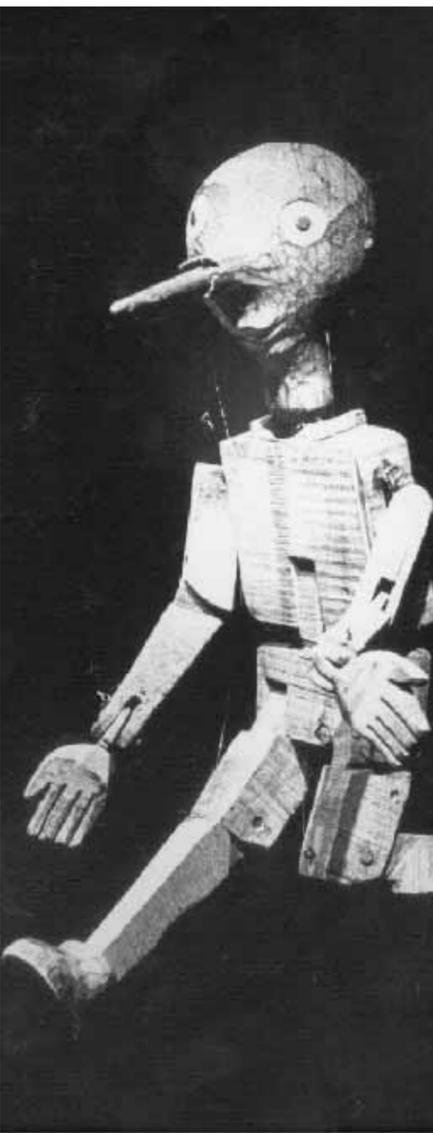
poi il gomito del passato. I casi della vita lo avevano invece trasformato in esule a Londra... e quindi in schiavo in Algeri.

Nato a Ronta di Mugello, laureato in Legge, si era volto a comporre in versi: poemi didascalici che riprendevano la tradizione giocosa del Berni ed epigrammi mordaci che poi servivano a modello per l'arte

burlesca dell'altro frequentatore della casa Piatti, Giuseppe Giusti. Ma la satira, si sa, è più invisa al potere dell'odio irriducibile. La sua dote spiccata aveva procurato a pananti l'ostracismo granducale, costringendolo ad abbandonare la madrepatria. Dapprima in Francia, si era successivamente stabilito a Londra, dove si era destreggiato come istitutore,



Un disegno di Collodi bambino pubblicato sul «Giornalino della domenica» nel 1906. Sotto un disegno di Carlo Chiostrì. Nelle foto piccole Collodi (a sinistra) e lo scrittore Filippo Pananti



editore, melodrammaturo, nonché autore de *Il poeta di teatro* (1808), felice fusione lirica di salacità toscana e humour inglese (in questo caso è acciarrato il riflesso in opere minori di Collodi, quali *Un romanzo in vapore del 1856* e *Occhi e nasi del 1881*). Pananti era riuscito a diventare un autorevole membro del teatro Italiano d'Oltremarica e, insomma, a farsi un nome e una piccola fortuna.

Passati tredici anni, aveva ritenuto fosse il momento di tornarsene in Italia. Inizia la sua odissea. Alla ricerca di qualcuno cui consegnare temporaneamente i sudati averi e di un passaggio su una nave affidabile, viene avvicinato e abbindolato da un duetto di connazionali. Proprio loro, il Gatto e la Volpe di cui si è fatta più sopra la descrizione, che

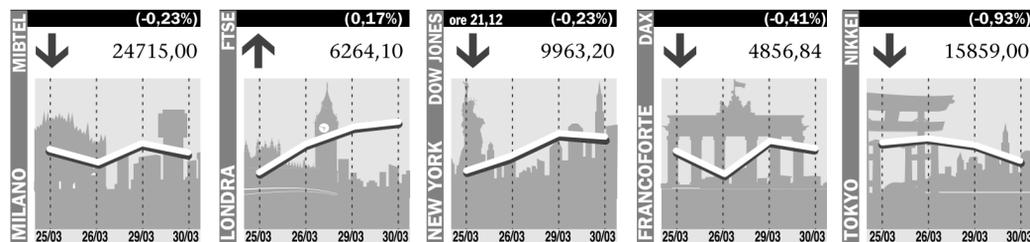
una turba di altri esseri vestiti, lacerni e scarni. Trascorrono settimane di travagli e patimenti, nel totale annientamento della speranza.

Completamente inattesa arriva la libertà, grazie al providenziale intervento del console inglese.

Adesso il nostro Pananti può imbarcarsi per la Toscana, ma, da gentiluomo senza rancore verso il paese dove è stato in catene, prima tiene ad accumulare informazioni sulla natura, sugli usi e i costumi locali. E si può dire che ne influenzerà a sua volta la gastronomia, insegnando ai berberi la preparazione di focacce di sua invenzione, cui darà il nome di «panantelle».

La scoppettante narrazione delle vicissitudini trascorse e la colorita messe di annotazioni raccolte costituirà il capolavoro di Pananti, *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia*, buttato giù una volta tornato nella terra d'origine, dalla quale non si schiederà più fino alla morte. Sarà dunque quest'opera, pubblicata nel 1817 e ristampata per i tipi della Piatti, che cadrà un giorno fra le mani del garzone di bottega Carlino Lorenzini e più tardi gli ispirerà la creazione della sublime coppia di furfanti...





Piazza Affari, limatura al ribasso (-0,23%)

FRANCO BRIZZO

Limata qualche cosa nel finale la Borsa di Milano, sulla scia di Wall Street: l'indice Mibtel segna un -0,23% a 24715. Molta la carne al fuoco: il mercato ha esordito con la sospensione dei titoli Toro e Comau in attesa di comunicazioni dalla Cda straordinaria Fiat, e con l'affluire del danaro sulle Telecom, che hanno superato i 10 euro in mattinata, con volumi importanti, per oltre 65 milioni di pezzi, dopo il rilancio di Olivetti. Benentente anche Olivetti, con scambi limitati. Riammesse Tecnotest e subito sospese per eccesso di rialzo. Chiudono a +19,76%. Sotto i riflettori la Generali. Telecom chiudono a +2,04% a 9,87 euro, Tim perdono lo 0,96%.

LAVORO



€ con o m i a

RISPARMIO

MERCATI

LA BORSA	
MIB	1045+0,674
MIBTEL	24715 -0,234
MIB30	36463 -0,082

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,071	+0,001	1,069
LIRA STERLINA	0,663	+0,002	0,661
FRANCO SVIZZERO	1,595	+0,001	1,594
YEN GIAPPONESE	128,860	+0,080	128,780
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,952	-0,002	8,955
DRACMA GRECA	325,100	-0,800	323,900
CORONA NORVEGESE	8,358	-0,005	8,363
CORONA CECA	38,440	-0,100	38,540
TALLERO SLOVENO	190,518	+0,902	189,616
FIORINO UNGERESE	254,890	+0,930	253,960
SZLOTY POLACCO	4,258	-0,017	4,275
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,622	+0,003	1,618
DOLL. NEOZELANDESE	2,010	+0,003	2,007
DOLLARO AUSTRALIANO	1,700	+0,009	1,690
RAND SUDAFRICANO	6,667	-0,012	6,679

I cambi sono espressi in euro.
1 euro = Lire 1.936,27

MICHELE URBANO

MILANO Mentre alla Borsa di Tokyo la Mitsubishi faceva faville (+4,6%) sull'onda della possibilità di un accordo con la Fiat (secondo un quotidiano nipponico in 5/6 settori d'attività) e mentre la Bmw attraverso il suo neo presidente Bmw, Joachim Milberg, escludeva qualsiasi alleanza con chicchessia, il presidente Paolo Fresco preparava l'annuncio-sorpresa: non una Opa ma addirittura due, lanciate su Comau e Toro assicurazioni.

L'operazione di significati ne ha parecchi. Il primo è che si accorcia - così come Fresco si era impegnato a fare - la «catena» aziendale del gruppo. Il secondo è, ovviamente, che mettendo sul piatto oltre 2.000 miliardi di lire, la Fiat consolida e rafforza la sua posizione di leader nel settore dei sistemi automatizzati di produzione di auto e nel delicato settore delle assicurazioni. Da cui discende un terzo significato: che cresce il proprio peso in un settore al centro di una battaglia che sta mutando la pelle del capitalismo italiano. Del resto quando sta capitando nel mondo delle banche e delle assicurazioni già

Telecom, per Ciampi niente assemblea

Olivetti vende titoli, è «giallo». E la Consob chiede chiarimenti

GILDO CAMPESATO

ROMA Il Tesoro non parteciperà alle assemblee del 9, 10 e 11 aprile che decideranno i destini delle difese finanziarie approntate dall'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, contro l'Opa di Olivetti sulla sua società. La decisione è stata ufficializzata a tarda sera dopoun incontro del comitato dei ministri riunitosi a Palazzo Chigi per l'intero pomeriggio. La lunghezza della riunione, cui tra gli altri hanno partecipato Ciampi, Visco, Bersani e Cardinale, offre la testimonianza di una scelta sofferta e non facile tanto da aver suscitato, a quanto sembra, anche orientamenti non sempre coincidenti tra i ministri.

Non a caso Ciampi avrebbe preferito cedere le azioni ancora in suo possesso (il 3,4% del capitale) in un clima diverso. Il lancio dell'Opa lo ha spazzato evidenziando il rischio di finire nel mezzo, schierato da una parte o dall'altra. Proprio per questo il Tesoro aveva incaricato la banca d'affari Merrill Lynch di trovare con urgenza compratori, prima che la guerra entrasse nel vivo.

Viste le turbolenze del mercato sui titoli telefonici create dall'Opa e lo scontro al calor bianco tra i due protagonisti, non è però stato possibile trovare una soluzione di neutralità. Gli unici compratori disponibili ad un prezzo adeguato si sono dimostrati alla prova dei fatti soprattutto gli attuali soci del nucleo stabile: vendere a loro avrebbe però significato una ben precisa scelta di campo.

Rimasto con le azioni in mano, il Tesoro «proprietario» avrebbe dovuto decidere se votare o meno le contromisure che Bernabè porterà in assemblea. Una posizione delicata. Anche l'astensione infatti, per i meccanismi di conteggio delle votazioni e per la frammentazione del nucleo societario di Telecom, avrebbe significato un voto contro Bernabè. Viceversa, il voto favorevole sarebbe stato un pugno a Colaninno.

Trovandosi in mano azioni scottanti, Ciampi ha scelto il male minore: quello di non presentarsi alle assemblee di Torino. Una posizione, comunque, non priva di rischi. L'assenza del Tesoro, infatti, potrebbe rivelarsi determinante per la mancanza del numero legale invalidando così l'assemblea e bocciando Bernabè. In ogni caso, l'astensionismo resta una posizione meno impegnativa che non la partecipazione al voto. E comunque, Ciampi può sempre sperare - e forse ha anche qualche segnale in questo senso - che anche senza i titoli del Tesoro il numero legale verrà comunque raggiunto. «La scelta di non partecipare - spiega - è coerente con la nostra neutralità».

Il senso della decisione di ieri è in ogni caso quello che il Tesoro si chiama fuori dai destini di Telecom. «Abbiamo azioni solo per-



Il ministro Carlo Azeglio Ciampi. M. Sambucetti/Anp

ché chi voleva comprarle (leggi At&T e Unisource) non le ha prese. Spiega sostanzialmente il Tesoro - La nostra presenza in Telecom è solo temporanea: mercato permettendo, cederemo le azioni al più presto».

Ma il caso finanziario di ieri riguarda l'Olivetti. Si è scoperto che lunedì Ivrea ha venduto 24 milioni di azioni Telecom in suo possesso (0,46% del capitale) a 9,7326 euro. La società ha inoltre comunicato di avere in portafoglio un altro 0,37% (Ma Colaninno non aveva negato aver rastrellato titoli

BANCHE

Comit meno convinta da Unicredit

Equilibrio difficile in casa Generali

■ I prossimi giorni potrebbero portare novità sul fronte delle concentrazioni bancarie. Tra i membri del consiglio Comit, sinora diviso sulle alleanze tra chi avrebbe preferito l'accordo con la Banca di Roma e chi ha visto molto di buon occhio l'offerta pubblica di scambio avanzata dall'Unicredit, starebbe ora facendosi strada una valutazione comune di minor apertura rispetto alla proposta degli ex cugini di Piazza Cordusio.

Un più approfondito esame del piano industriale presentato da Rondelli e Profumo avrebbe infatti - si apprende - reso meno divaricate le posizioni di partenza sulla base di un giudizio diventato oggi meno favorevole sul piano stesso. In sostanza, la proposta viene giudicata «un'annessione» di Comit a Unicredit e non un accordo con pari opportunità. Si tratta di giudizi, si afferma, molto condivisi oggi a Piazza della Scala. Quante sono le possibilità che questa valutazione, dopo gli scontri degli ultimi mesi, si trasformi in unità d'intenti tra management e totalità degli azionisti Comit? Due le possibilità: tentare di spuntare condizioni migliori da Unicredit, o dire no all'Ops (che difficilmente si potrebbe comunque trasformare in Opa ostile) e puntare invece su tre aggregazioni regionali, nel Nord Ovest, nel Nord est e nel Centro Italia. Nel frattempo Generali (che ieri ha riunito il Cda per il bilancio) non sembra intenzionata a restare alla finestra.

Certo, il Leone di Trieste è lontano dall'indossare, almeno per il momento, l'armatura del «cavaliere bianco» che contrasta l'offerta sul proprio partner bancario, e ufficialmente la compagnia mantiene la propria posizione di neutralità. Una posizione che nasce anche dalla constatazione che i due principali azionisti del gruppo triestino, Mediobanca e Lazard (di cui il presidente Bernheim è partner storico) si trovano schierati nell'operazione su fronti opposti. Ma questo «congelamento» è anche la conseguenza del ruolo di diversi amministratori, a partire dal presidente della Comit, Luigi Lucchini, fino al presidente di Mediobanca Francesco Cingano, direttamente coinvolti nell'operazione Unicredit-Comit. Per ora sarà assegnato all'amministratore delegato Gianfranco Guty, vice presidente della Comit, il ruolo di tutelare gli interessi della banca. La linea delle Generali dovrà comunque confrontarsi con la decisione di aderire o meno all'Ops dell'unicredit, e già alcuni consiglieri hanno rilevato a titolo personale che l'offerta è equa. Se poi da Mediobanca - o da altri partners, magari esteri - dovessero arrivare nuovi segnali, gli equilibri di Trieste sarebbero destinati a cadere.

Fresco, 2mila miliardi in campo per irrobustire la Fiat

La risposta di Torino: doppia Opa su Toro e Comau, acquisto dell'americana Pico

vedeva la Fiat tra i protagonisti: ad esempio, per il suo ruolo nell'Imi-S.Paolo, in Mediobanca e nella stessa Banca di Roma (proprio attraverso la Toro) e quindi, inevitabilmente, nell'affare Comit.

Dei 2.015 miliardi di lire che la Fiat ha deciso di sborsare, 630 se ne andranno per l'acquisto di «Progressive Tools and Industries Co.» (Pico), azienda leader nella produzione di sistemi di carrozzeria e di assemblaggio - ha sede a Southfield nel Michigan - con un fatturato di 750 milioni di dollari, 5.500 dipendenti, di cui 4.500 negli Stati Uniti divisi in 30 stabilimenti; fornitore principe negli Usa di Ford, Chrysler e General Motors. Altri 151 miliardi se ne andranno invece per l'Opa sul 34% di Comau (per raggiungere il 100%) e 1.234 miliardi di lire per l'Opa sulle azioni privilegiate e di risparmio della Toro Assicurazioni (per conquistare una maggioranza del 77%). All'elenco, in realtà, bisognerebbe aggiungere i 500 miliardi di lire di debito che la Pico si porta in dote. Sacrificio che si compensa con un primato: la Fiat sposando la Pico alla Comau farà nascere il primo gruppo mondiale nel settore dei sistemi di produzione

per auto, con un fatturato di 2 miliardi di dollari (3.600 miliardi di lire). Formalmente la Fiat conferirà Pico e Comau a una costituenda holding (detenuta al 100%) che avrà in regalo anche le attività di Renault automation e della francese Sciacky, acquisite nei mesi scorsi da Comau. Per gli interessati va aggiunto che l'Opa sulla Comau si traduce in un prezzo di offerta per azione di 3,25 euro (6.293 lire) con un premio del 40% sul valore di riferimento medio degli ultimi sei mesi registrato in Borsa. Obiettivo dell'Opa è

LA GUERRA DELLE BANCHE
L'offerta sulla Toro, presente nella Banca di Roma, pesa su l'intesa con S. Paolo

di acquisire la totalità delle azioni Comau ed è irrevocabile e incondizionata, qualunque sia il livello di accettazione. Ma perché è stata la Fiat in prima persona a comprare la Pico salvo poi girarla a Comau? In una nota si spiega che la decisione di assumersi l'intero onere è stata presa perché «l'acquisizione non era sostenibile con le sole forze Comau». E perché il completo controllo di



Paolo Fresco, presidente Fiat. Farinacci/Ansa

entrambe le società «ne permetterebbe la rapida integrazione». Quanto all'Opa sulla totalità delle azioni privilegiate e di risparmio della Toro il prezzo offerto, identico per entrambe le categorie, è di 9 euro (17.426 lire) per azione con una maggioranza del 30% sul prezzo medio degli ultimi sei mesi. La Fiat ha già il controllo della Toro Assicurazioni, di cui possiede attraverso so-

cietà controllate il 60% circa delle azioni ordinarie e il 36% dell'intero capitale. In caso di totale adesione l'Opa porterà la partecipazione al 77% del capitale deliberato complessivo. La Fiat spiega che «la sempre maggiore integrazione dei prodotti assicurativi nei servizi connessi alle vendite di autoveicoli fa emergere l'opportunità

E intanto via libera al piano per le azioni ai manager

■ Il consiglio di amministrazione della Fiat ha dato ieri il via ad una prima tranche di assegnazione di diritti per sottoscrivere azioni Fiat ordinarie a 770 manager delle società, italiane ed estere, controllate dal gruppo. La decisione è stata adottata in attuazione del piano di stock options approvato lo scorso mese di dicembre. E l'iniziativa non si esaurisce qui, visto che il piano - come è sottolineato in una nota - prevede anche di dare corso ad una successiva tranche di assegnazione. Ma quali sono gli obiettivi che la Fiat intende perseguire? Con la decisione assunta, i vertici del Lingotto si propongono in particolare di rafforzare l'identificazione del management nel perseguimento degli obiettivi del gruppo e, insieme, di sviluppare una cultura di fiducia nella crescita di valore dell'azienda attraverso l'investimento personale in titoli azionari della società. Oltre che di dotare il gruppo Fiat di uno strumento gestionale già largamente diffuso negli altri paesi occidentali.

Non a caso - così prevede il piano nel suo aspetto operativo - i diritti per sottoscrivere le azioni ordinarie di Fiat spa verranno assegnati al prezzo di 2,854 euro, cioè 5.509 lire, corrispondenti al valore medio delle ultime venti sedute di Borsa del mese di marzo. Una cifra un po' più bassa rispetto alle quotazioni di lunedì, quando il titolo ha chiuso a quota 5.588.

Il numero di opzioni assegnate ai singoli dirigenti è stato determinato sulla base di criteri oggettivi che tengono conto sia del livello di responsabilità loro affidata in Fiat che della valutazione della performance.

Il consiglio di amministrazione di ieri ha infine approvato il regolamento che, oltre a prezzo e criteri di attribuzione delle opzioni, definisce i vincoli e i termini previsti per il loro esercizio, a far data dal primo aprile 2001.





◆ Il premier russo ha lasciato Belgrado dopo sei ore di negoziato

«Per me i colloqui hanno dato risultati»

◆ Il presidente jugoslavo ha chiesto la fine dei bombardamenti

come condizione per riprendere a trattare

◆ A Bonn il colloquio con il cancelliere gela le speranze di Mosca

«Le proposte serbe sono inaccettabili»

Milosevic affonda la missione di Primakov

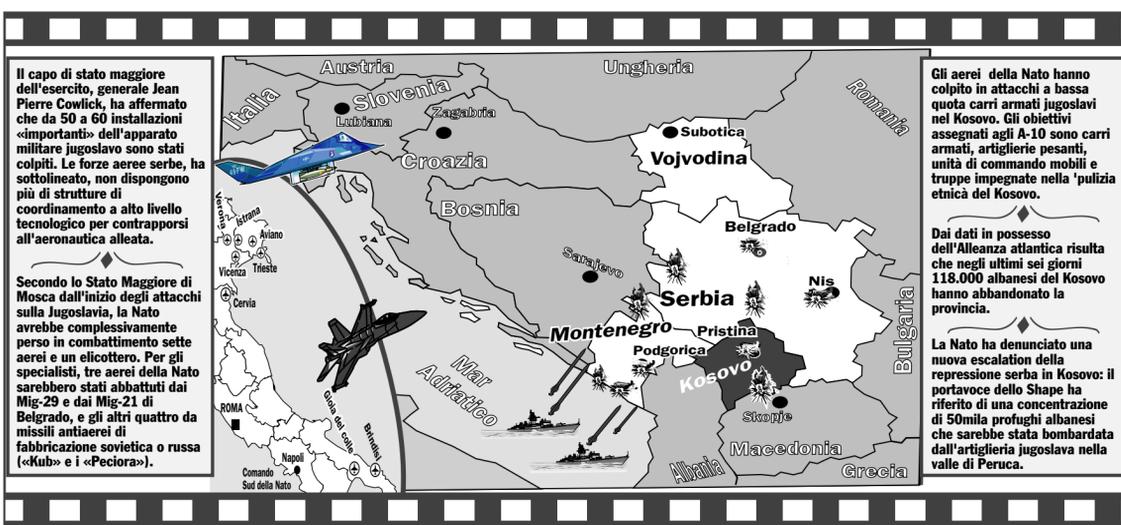
Sfida alla Nato: «Ridurrò le forze in Kosovo solo se si fermano i raid»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Abbiamo avuto un buon inizio che - se la Nato lo desidera - potrebbe portare alla cessazione dei bombardamenti». Evgheni Primakov parla di uno spiraglio aperto al negoziato, dopo sei ore di colloqui con il presidente jugoslavo. La tv di Stato serba mostra il premier russo e Milosevic sorridenti e distesi. Ma la missione di Mosca non basta a rimettere in marcia la trattativa. In serata nelle capitali europee e a Washington già si parla di fallimento.

Milosevic si è detto pronto ad una soluzione politica ma Belgrado chiede che sia la Nato a fare il primo passo. «Il governo accetta il suggerimento della Russia perché una volta cessati i bombardamenti sia progressivamente ridotta la presenza militare in Kosovo, che ora è finalizzata esclusivamente alla difesa del paese», ha detto il presidente jugoslavo. Solo dopo lo stop ai raid aerei Belgrado è disposta a fermare la sua offensiva e consentire il ritorno dei profughi. «Vogliamo che tutti i residenti in Kosovo abbiano gli stessi diritti», ha aggiunto Milosevic, affiancando le sofferenze dei profughi albanesi a quelle dei serbi che nella provincia sono costretti a vivere nei rifugi.

Il ramoscello d'ulivo offerto al premier russo è esilissimo. L'ordine di priorità stabilito da Belgrado è diametralmente opposto a quello che - almeno ufficialmente - gli viene chiesto dalla Nato. L'Alleanza non può accettare che sia Milosevic a dettare le condizioni, dopo aver lanciato un'offensiva aerea per costringere il presidente jugoslavo a firmare gli accordi di Rambouillet. Dopo sei giorni di raid e di fronte ad uno scenario drammatico in Kosovo, Rambouillet è morta e sepolta, nessun serio tentativo diplomatico potrebbe pensare di rianimare il negoziato partendo da quella base. La proposta di Belgrado metterebbe però la comunità internazionale nella condizione di trattare da posizioni più arretrate di quelle che sarebbero state possibili una settimana fa. L'unico terreno di trattativa è ora la tregua, svuotata di ogni vero significato politico. Per la Nato sarebbe l'ammissione di una scon-



Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Jean Pierre Cowick, ha affermato che da 50 a 60 installazioni «importanti» dell'apparato militare jugoslavo sono stati colpiti. Le forze aeree serbe, ha sottolineato, non dispongono più di strutture di coordinamento a alto livello tecnologico per contrapporsi all'aeronautica alleata.

Secondo lo Stato Maggiore di Mosca dall'inizio degli attacchi sulla Jugoslavia, la Nato avrebbe complessivamente perso in combattimento sette aerei e un elicottero. Per gli specialisti, tre aerei della Nato sarebbero stati abbattuti dai Mig-29 e dai Mig-21 di Belgrado, e gli altri quattro da missili anti-aerei di fabbricazione sovietica o russa («Kub» e i «Peciora»).

Gli aerei della Nato hanno colpito in attacchi a bassa quota carri armati jugoslavi nel Kosovo. Gli obiettivi assegnati agli A-10 sono carri armati, artiglierie pesanti, unità di comando mobili e truppe impegnate nella «pulizia etnica del Kosovo».

Dai dati in possesso dell'Alleanza atlantica risulta che negli ultimi sei giorni 118.000 albanesi del Kosovo hanno abbandonato la provincia.

La Nato ha denunciato una nuova escalation della repressione serba in Kosovo: il portavoce dello Shape ha riferito di una concentrazione di 50mila profughi albanesi che sarebbe stata bombardata dall'artiglieria jugoslava nella valle di Peruca.

fitta non militare, ma politica. Eppure l'alternativa ad un rapido stop dei bombardamenti non sembra a portata di mano: gli airstrikes da soli non possono fermare Milosevic, lo stesso generale Clark lo ha detto a chiare lettere. E l'ipotesi di inviare truppe di terra non trova largo consenso all'interno dell'Alleanza.

Dopo i colloqui con Milosevic, Primakov che ieri era accompagnato dal ministro degli esteri Igor Ivanov, della difesa Sergeiev e della sicurezza Viaceslav Trubnikov, è partito alla volta di Bonn per incontrare il cancelliere tedesco. Schröder - dal quale il vicepremier jugoslavo Ljilic sperava la convocazione di una conferenza di pace internazionale - non ha colto segnali di particolare ottimismo, sostenendo l'impossibilità di accettare pre-condizioni poste da Milosevic, i sei punti del piano presentato dal premier russo sono giudicati insufficienti. Primakov è tornato a Mosca in serata senza nulla in mano.

Anche il Vaticano ieri ha tentato le sue strade. Il Nunzio Apostolico in Jugoslavia ha avuto contatti con il ministero degli esteri

federale. I contatti diplomatici vanno avanti, ma ancora non si intravede via d'uscita. Belgrado offre troppo poco, troppo dopo le immagini di migliaia di persone in fuga e la denuncia di nuove indicibili violenze contro i civili in Kosovo. Il vicepremier federa-

le Draskovic ha ammesso che «possono esserci state atrocità», negando però che la responsabilità sia dell'esercito regolare. «Non è una strategia dello Stato», ha detto Draskovic pun-
GENTE IN PIAZZA
Una folla sempre più grande si raduna e lancia mattoni contro i centri stranieri

tando il dito contro «alcuni esagitati». Della visita di Primakov a fine giornata non rimane che l'eco delle parole di solidarietà espresse dal premier russo contro la «brutale aggressione» della Nato, la sensazione che la Russia resta al fianco di Belgrado.

Nelle strade della capitale ventisei, forse trentamila persone ieri si sono radunate per la manifestazione-concerto contro gli attac-

chi Nato. Ogni giorno sono di più, tra la folla cresce una selva di cartelli che accusano Clinton e l'Alleanza. Su knez Mihailovic è diventato un appuntamento quotidiano il lancio di mattoni contro le vetrine dei centri culturali stranieri. Ieri l'assalto è toccato anche alle ambasciate americana, albanese, tedesca e alla sede dell'Unione Europea. Ragazzi con i capelli tinti d'arancione a fianco di anziani signori. A Kragevac gli operai della Zastava hanno deciso di cambiare il nome della Jugoflora - l'auto ammiraglia della produzione - in Jugo F-117 gt, in omaggio all'aereo invisibile precipitato alle porte di Belgrado.

Il governo ha chiuso le frontiere a tutti i maschi di età compresa tra i 18 e i 60 anni, a Nisi si è aperta la prima corte marziale. Le autorità intimano ai commercianti di abbassare i prezzi ai livelli precedenti l'inizio dei raid. La falsa normalità di Belgrado prevede anche la riapertura del servizio di bus per Pristina e Podgorica. Ma nemmeno un'ora dopo la partenza di Primakov suona di nuovo l'allarme aereo.



«La Russia non sarà una potenza di serie B»

Eltsin in forma parla ai deputati e difende la linea delle riforme del '91: correggiamo gli errori ma tuteliamo la libertà politica ed economica

ROSSELLA RIPERT

«Non saremo mai una potenza di secondo rango». Sicuro, in forma davanti ai deputati russi arrivati al Cremlino per sentire il discorso del presidente malato da troppo tempo, Boris Eltsin ha indicato la rotta per far sbarcare la Russia tra i Grandi del XXI secolo. Ha parlato diciotto minuti indossando i suoi nuovi occhiali e leggendo un testo ben più lungo. Ha parlato poco. Ha puntato all'essenziale: chiedere ai russi di non tornare indietro, di non cedere alle sirene dei nostalgici dell'Urss totalitaria. «Il secolo passato è stato per la Russia un secolo di guerre, di rivoluzioni e cambiamenti sociali mai visti - ha scandito il presidente - Malgrado tutto abbiamo dimostrato le possibilità illimitate del nostro paese. Siamo usciti dal totalitarismo, siamo riusciti a sopportare le difficoltà del periodo di transizione, a sopravvivere ad una crisi gravissima». La Russia ha fatto tanto, si è difeso orgoglioso il vecchio presidente, ha scelto la libertà economica e politica e questo le dà il diritto di essere alla pari con tutti

i partner occidentali. «Molti parlano di una Russia che si sarebbe indebolita, che non avrebbe nemmeno le forze per risolvere i suoi problemi interni e della quale si può quindi non tenere conto. È un errore, nessuna difficoltà transitoria farà della Russia una potenza di secondo piano».

Il Fmi ha sbloccato i prestiti. Primakov ha riportato Mosca per un giorno sulla scena politica tentando mediazione impossibile tra l'Occidente e Milosevic. Eltsin tira un piccolo sospiro di sollievo e trova la forza di chiedere ai russi di non voltargli le spalle, di non buttare a mare l'occasione delle riforme. «Le riforme radicali avviate nel '91 per cambiare l'economia di mercato sono state e restano la strada giusta». Errori ce ne sono stati, ha ammesso il presidente russo, troppo pochi sono fatti sul piano sociale. Servono «correzioni». Ma l'ostacolo più grande è stato non forzare di più sull'acceleratore del cambiamento. «Siamo rimasti in mezzo al guado tra l'economia pianificata e la normale economia di mercato. Un pessimo sistema». Più concorrenza. È questa per

l'anziano leader al suo ultimo anno di mandato presidenziale, la chiave che permetterà alla Russia di fare un salto di qualità. Le privatizzazioni ci sono state, ha rivendicato il ma i lacci e laccioli dello Stato burocratico non hanno permesso di voltare radicalmente pagina.

«Il nostro obiettivo strategico è di stare nell'economia mondiale non come paese fornitore di materie prime ma come un paese sviluppato, capace di rispondere alle sfide del XXI secolo».

Il credo economico dei riformisti per Eltsin non è in discussione. Al tempo stesso va difesa la libertà politica, mettendo al bando gli estremismi, favorendo la «concordia nazionale» e sconfiggendo la corruzione. Eltsin tende la mano al Parlamento che vorrebbe votare l'impeachment contro di lui: «Serve cooperazione tra i rami del potere,

c'è spazio per la destra e per la sinistra», ha detto sperando che il processo fissato per il 15 aprile slitti come proposto dal presidente della Duma.

Nell'orizzonte di Eltsin c'è un'altra stella fissa: il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e l'Occidente. Nemmeno le bombe Nato hanno scalfito le sue certezze: «Spero che la crisi in Kosovo non porti ad una crisi di lunga durata nei rapporti russi-americani, gli Stati Uniti devono essere per noi uno dei grandi protagonisti delle nostre relazioni diplomatiche». I raid Nato sono stati un errore madornale per il Cremlino, inaccettabili. Ma Eltsin spera di archiviare presto lo strappo consumato un minuto dopo il via libera dei bombardamenti su Belgrado. Speranza fragile, quasi inesistente vista l'intransigenza di Milosevic. Primakov ha strapato ben poco al leader serbo. Troppo poco perché la Nato si fermi. Dopo il discorso ottimista al Parlamento, Eltsin ha davanti a se una scelta immediata da compiere: restare da solo dalla parte di Belgrado o entrare già adesso nel club dei Grandi decisi a fermare i massacri di Milosevic.

Il Diario

PRIMO GIORNO

■ Il 24 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe e missili cadono su 40 obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime anche fra i civili.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, dopo il tramonto ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ Il 26 marzo la Nato sferra i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. Due Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatte. Belgrado parla di 100 civili morti. In Kosovo si insaprisce la repressione.

QUARTO GIORNO

■ La Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo dell'Alleanza: è un F117, il cacciabombardiere invisibile. In Kosovo ancora massacrì, scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ Ancora attacchi fin dalla mattina. Prima dell'alba viene tratto in salvo da un commando Usa il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Si susseguono esplosioni nella capitale. E anche a Pristina. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo. A Pristina arriva il criminale di guerra Arkan. Belgrado smentisce: nessun genocidio in atto. I bombardamenti continuano anche nel pomeriggio e in serata.

SESTO GIORNO

■ Una giornata passata fra bombardamenti fino all'alba a Pristina e nel Kosovo, con molti allarmi aerei nella zona di Belgrado, e caratterizzata dall'esodo dei profughi in fuga dai loro villaggi. Al ritmo di quattromila all'ora hanno varcato il confine albanese. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme dei militari serbi. In serata nuovi allarmi: le sirene hanno suonato in diverse città jugoslave per annunciare imminenti attacchi aerei mentre continuano impetritte le azioni di «pulizia» etnica da parte delle milizie serbe.

SETTIMO GIORNO

■ Il pomeriggio di ieri è stato segnato dal tentativo del premier russo Evgheni Primakov di riaprire il dialogo diplomatico con Belgrado. Primakov è giunto nella capitale jugoslava in mattinata ed è stato a colloquio con Slobodan Milosevic per 6 ore. È uscito dichiarando di avere in mano «risultati concreti», ed è immediatamente volato a Bonn dove ha incontrato il cancelliere Schroder. La speranza si è rivelata di breve durata: le condizioni di Milosevic (prima fermare i bombardamenti, poi trattare) non hanno convinto né Schroder, né la Nato, né tanto meno il presidente americano Bill Clinton, che ha respinto le «offerte» e ha confermato la determinazione della Nato a continuare l'operazione «Allied Force» contro la Jugoslavia. In precedenza fonti della Nato avevano paragonato il leader serbo a Pol Pot, per i massacri che stanno proseguendo in Kosovo nel nome della «pulizia etnica». Dai confini kosovari con l'Albania e con la Macedonia, intanto, le notizie continuano a essere tragiche: 9mila profughi erano giunti nel pomeriggio a Kukes, nel distretto settentrionale dell'Albania. Lo hanno riferito fonti della polizia di confine. Al nuovo flusso ha assistito anche il ministro dell'Interno italiano Rosa Russo Jervolino, che ha raggiunto la zona di frontiera. Ein serata, naturalmente, sono ripresi i bombardamenti: i caccia hanno ricominciato a decollare dalla base di Aviano alle 19.50.





◆ Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio: «La nostra ambizione è quella di fare tutto il possibile per farli ritornare nelle loro case»
Le associazioni agiranno in autonomia per distinguersi dall'operazione militare

Campagna umanitaria per dare sostegno ai kosovari in fuga

Turco e Minniti al «tavolo» con i volontari
In attesa del via, incetta di tende, coperte e cibo

MARISTELLA IERVASI

ROMA La missione «Arcobaleno» ha messo in moto le organizzazioni del volontariato e dell'Ong, le organizzazioni non governative. Settanta associazioni si sono confrontate ieri a Palazzo Chigi con il ministro Livia Turco (solidarietà sociale) e Marco Minniti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Obiettivo del «tavolo»: una grande campagna umanitaria a sostegno dei profughi del Kosovo. Con due tipi d'intervento: un aiuto immediato e mirato (sulla base di una lista dei bisogni che verrà fornita dall'Alto commissariato dell'Onu). E un intervento di «rammendamento sociale», il cui piano verrà stilato non appena il ministro dell'Interno, Rosa Russo Iervolino, rientrerà in Italia. Ma qualcosa è stato anticipato: l'esercito dei volontari non costruirà scuole o strutture ricreative. Opererà nel

sociale a sostegno delle persone più disagiate, come donne, anziani e bambini. E in attesa di riunirsi nuovamente al «tavolo» delle istituzioni, le 70 organizzazioni del volontariato faranno da subito grande incetta di tende, coperte e cibo. L'emergenza più urgente.

«L'originalità della missione del volontariato - ha spiegato Minniti - sta nel fatto che mentre nei precedenti impegni in Bosnia e in Albania prestavano aiuto a persone disagiate nel loro stesso territorio, oggi invece il tipo di intervento umanitario ha l'obiettivo di non spezzare il filo di speranza che lega i profughi al proprio territorio. La nostra ambizione e la nostra volontà è quella di creare le condizioni per farli tornare liberi nelle loro case». Un concetto ripreso da Livia Turco che ha aggiunto: «Non è che non vogliamo accogliere i profughi in Italia. Abbiamo fatto la scelta politica di non avallare indiretta-

mente l'operazione di pulizia etnica ai danni delle popolazioni del Kosovo. Non scarichiamo sull'Albania».

Ma non sono mancati accenti polemici. Alcune Ong e associazioni di volontariato, pronte a spendersi nell'accoglienza alla popolazione in fuga, hanno contestato la scelta di affiancare l'impegno umanitario a quello militare. «Abbiamo discusso anche di questa difformità rispetto al governo - ha puntualizzato il ministro - Non è la prima volta che accade, tuttavia si è convenuto che nel tavolo ciascuno mantenga la propria autonomia. Alla campagna umanitaria per il Kosovo c'è stata piena disponibilità e impegno». Le organizzazioni hanno anche avanzato l'esigenza di avere referenti precisi. «È necessario che ci sia chiarezza su chi gestisce gli aiuti - ha detto Raffaella Bolini, responsabile internazionale dell'Arca - per evitare disservizi e sprechi». E ancora:

«Non possiamo illuderci di assisterli tutti lì, l'Albania è allo stremo - ha concluso Bolini -. Se l'ondata continuerà i profughi arriveranno in Italia e non è giusto costringerli a chiedere asilo politico».

Ma quali sono i costi della missione del volontariato? «Non c'è ancora un quadro preciso e dettagliato - ha spiegato Minniti -. Non appena il ministro Iervolino tornerà dall'Albania faremo una valutazione, uno stanziamento. Stiamo anche valutando l'ipotesi di poter avere forme di concorso a questo tipo di finanziamento da parte dell'opinione pubblica dei cittadini». E nel caso di un esodo verso l'Italia come verrà affrontata l'emergenza? Risponde ancora Minniti: «Siamo pronti anche a questo. Abbiamo già dichiarato lo stato di emergenza. Le nostre strutture sono pronte. Ma il nostro principale impegno è costruire la missione in Albania».



La nave San Marco, carica di aiuti, in partenza da Bari diretta a Durazzo in Albania

Monteforte/Ansa

IL CASO

«Nomadi via da Treviso tornino in Montenegro»

TREVISO «Che tornino nel Montenegro o nella ex Jugoslavia. A Treviso non li voglio. È un desiderio dei cittadini che ho messo in pratica». Non usa mezzi termini e non si preoccupa di essere tacciato di razzismo il sindaco leghista di Treviso Giancarlo Gentilini, della quale si parlava da tempo e che ora è realtà, che vieta l'accampamento dei nomadi sul territorio comunale di Treviso. I cartelli di divieto «per accampamento nomadi» sono comparsi in numerose aree della città e la decisione non tarderà ad innescare polemiche. Ma Gentilini,

che ha tenacemente portato avanti anche il progetto dei teshi dipinti agli incroci delle strade e tolto le panchine per non far sedere gli immigrati «scansafatiche», tira dritto per la sua strada affermando che «la maggior parte dei furti sono compiuti da minorenni e donne incinta nomadi e quindi tutti gli arrivi improvvisi potrebbero far crescere la microcriminalità. Non c'è da parte mia - ha rilevato - nessun sentimento di odio: tutti gli extracomunitari o nomadi sono ben accetti se sono in regola, rispettano le leggi dello Stato e non sovvertono l'ordine pubblico della città».

«Possiedo un'automobile che ha 15 anni, i nomadi invece gli ultimi modelli di Mercedes da 200 milioni - prosegue il sindaco di Treviso -. Se c'è una fonte di reddito va denunciata o, l'ho detto anche al Prefetto, mi fa sospettare che ci siano attività poco chiare che devo, per quanto mi è concesso, bloccare». La prossima mossa di Gentilini sarà rimuovere i tre campi nomadi esistenti nel comune e sistemarli in uno unico, già in fase di allestimento, «lontano da centri residenziali, e attrezzato di tutto, compresi i servizi igienici». Il «sindaco-sceriffo», come lo chiamano i trevigiani che lo hanno riconfermato nel dicembre scorso alla poltrona di primo cittadino, precisa però che «di immigrati che non spacciano droga e rubano ne abbiamo bisogno, soprattutto nell'industria locale, a patto che abbiano un contratto di lavoro, una scheda sanitaria, un'abitazione per dar loro una dignità sociale».

«Radio B-92 è candidata al premio Osce»

ROMA «Caro direttore, ho letto l'articolo di Giuseppe Giulietti ed Enrico Menduni apparso oggi (ieri per chi legge, ndr) su "l'Unità" circa l'opportunità di «adottare» la radio serba «B-92». Come parlamentare e come giornalista lo condivido in pieno - scrive il senatore Antonio Duva a Paolo Gambescia -. In proposito vorrei informarti che, nella qualità di presidente della delegazione italiana dell'Assemblea parlamentare dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) ho avanzato la candidatura di Radio B-92 per l'edizione 1999 del premio Osce per il giornalismo e la democrazia».

«L'iniziativa - continua Antonio Duva - era stata assunta già prima dei recenti drammatici avvenimenti bellici. Come parlamentari italiani dell'Osce, impegnati frequentemente in contatti e monitoraggio elettorali nell'area balcanica, molti di noi, fra cui Tana De Zulueta, avevano infatti avuto modo di verificare direttamente la professionalità, l'indipendenza e la preziosa funzione informativa dell'emittente di Belgrado».

«I recenti, tragici avvenimenti - prosegue la lettera - hanno rafforzato queste convinzioni e mi fanno sperare che esse possano trovare accoglienza presso la giuria del premio. Il premio sarà assegnato a San Pietroburgo in luglio, in occasione della prossima sessione annuale dell'Assemblea parlamentare dell'Osce, quando, mi auguro, lo scenario internazionale sarà meno gravido di incognite rispetto a oggi».

Negli anni scorsi il premio dell'Osce per il giornalismo e la democrazia è stato assegnato al polacco Adam Michnik (1996), all'organizzazione non governativa francese Reporters sans frontières (1997) e all'inglese Timothy Garton Ash (1998).

«Da sempre conviviamo con il rombo degli aerei»

A Gioia del Colle nessuno «ha paura della bomba»: la base dell'aeronautica esiste da trent'anni
I «Canberra», gli «F16», gli «Harrier» e i jet vengono addirittura riconosciuti dal ruggito dei motori

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FIERRO

GIOIA DEL COLLE A Gioia del Colle l'hanno soprattutto con «quelli della televisione». Che allo scoccare del primo giorno di guerra hanno girato per la città a notte fonda e l'hanno descritta come una landa desolata, con i cittadini barricati in casa, o rinchiusi nelle cantine come nel '43. Sono incattiviti neri, perché qui, nella «città federiciana, terra delle mozzarelle e del vino primitivo» nessuno ha «paura della bomba». E come potrebbero: i gioiesi sono abituati a convivere con gli aerei, sanno tutto dei «Canberra», degli «Harrier», degli «F16» e dei jet. Li riconoscono dal ruggito dei motori. «La base dell'aeronautica», spiega il vicesindaco della cittadina, «esiste

da oltre trent'anni, il rombo dei motori degli aerei è ormai la colonna sonora della nostra vita quotidiana». E in effetti «tracce» di aerei le ritrovi un po' dovunque: nei bar, dove campeggiano gigantografie di «F16» a volo radente su case e «masserie», nel circolo degli ex avieri, e all'hotel «Villa Duse», intitolato alla grande Eleonora non tanto per amore del teatro, ma in omaggio al Vate che amava tanto il fruscio delle sottane che il rumore del vento frulato dalle ali del suo biplano.

Inutile insistere col vicesindaco sul tema città impaurita. Vito Mastrovito, preside, uomo di buone letture e amante della musica «alta» ci smonta subito: «Certo che a Gioia si vive un clima di apprensione, siamo preoccupati come tutti i cittadini italiani, niente di più. La nostra

LA FAMOSA BANDA
Clarin, oboe
trombe e flicorni
140 elementi
provano
per mesi, anche
se c'è la guerra

di paura? Ma non è solo questione di nomi: i gioiesi hanno nel loro Dna la capacità di convivere con le grandi tragedie della storia. Questa è la città di Federico Secondo di Svevia, che amò il Sud d'Italia e la Puglia in modo particolare, e che scelse questo colle delle Murge baresi

attratto dalla salubrità del clima e dalle enormi possibilità che il territorio offriva per il suo sport preferito, la caccia. Che personaggio Federico, la sua, scrive lo scrittore Raffaele Nigro, che è di queste parti, «è stata una vita che si è consumata tra bagni tremendi di sangue e di loggia, tra scienza e filosofia, matematica e cultura letteraria». Forse, un briciolo di quel carattere fiero, ma anche un po' matto, è entrato nel sangue dei 27 mila gioiesi. «Questa guerra è assurda», dice Marialita Bello, 31 anni, laureata in pedagogia, figlia di un maresciallo dell'Aeronautica che per questo ha imparato «a convivere con la paura». Ma, avverte, «non dimentichiamo che noi siamo un popolo di pace». Roberto Pellicoro, 26 anni, tecnico informatico: «La guerra? Come cittadino

italiano sono pronto ad intervenire in qualunque modo». Nicola Romaneli, 38 anni, commerciante: «È umano che i gioiesi provino un sentimento di angoscia e delusione: l'Europa imponga una soluzione pacifica del conflitto». Sono solo alcuni di una lunga serie di sfoghi affidati a «Gioia Oggi», battagliero quindicinale della città. Per il resto si convive con la guerra. Ad onore dei gioiesi rimane il fatto che le strade che portano alla base Nato sono scorrevoli, occupate solo da truppe televisive e da giornalisti annoiati: non ci sono quegli odiosi turisti della guerra visti in altri posti. Qui il Consiglio comunale (sindaco e giunta sono di centro sinistra) ha votato un ordine del giorno di «profonda indignazione per il ricorso all'uso delle armi», l'Azione Cattolica

ha duramente condannato la guerra, e in piazza Plebiscito, ancora oggi agorà della città, le bacheche di partiti e sindacati sono zeppe di volantini pacifisti. «Questa è una terra dolce», dice il vicesindaco. Dolce e morbida come le sue mozzarelle. Nodini, trecce, burrate e rotondi pani di latte, qui tutti ti chiedono «la mozzarella, l'hai assaggiata?». E sono contenti se gli dici che almeno una volta nella vita hai assistito a un concerto della famosissima Banda musicale di Gioia del Colle. Un'istituzione fondata nel 1826 che da sempre, almeno fino a quando nel Sud sono esistite le feste del santo patrono, è stata la più grande forma di divulgazione popolare della musica colta. Qui ricordano con devozione il «mitico» maestro Paolo Falcicchio, che diresse la banda dal dopoguerra fino agli anni 60. Oggi la Banda ha 40 elementi ed è diretta dal maestro Michele Marvulli, suonano clarini, oboe, trombe, flicorni e flicornini. Sono appassionati di musica lirica e sinfonica e provano, anche per mesi interi. Anche in questi giorni di guerra, disturbati solo dal rombo assordante degli aerei che strecciano verso il Kosovo.

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time:
Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, laurea...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

PER BACCO, che Birra!

Oltre 180 birre suddivise per aree geografiche di tutto il mondo, degustate, raccontate e giudicate dall'équipe del Gambero Rosso.



BEREBENE BIRRA
PER SCOPRIRE CHE LA BIRRA
NON SI BEVE MA SI DEGUSTA

**ALMANACCO
DEL BEREBENE BIRRA L. 9000**

**IN LIBRERIA
E IN EDICOLA**





◆ Ieri l'incontro del cardinale Angelo Sodano con i rappresentanti dell'alleanza e del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

◆ Jean-Louis Tauran, «ministro degli Esteri» dello Stato Pontificio, ha dato notizia dei passi compiuti presso governi e organismi

◆ Appello per inviare aiuti umanitari agli sfollati «Apprezzati» gli sforzi dei mesi scorsi per mettere fine alle aggressioni di Milosevic

Il Vaticano alla Nato: «Spazio a Onu e Osce»

Ai diplomatici dalla Santa Sede l'invito a «cessare le azioni militari»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Le crescenti «preoccupazioni del Papa» e la sua «passionata ed insistente richiesta» perché si ponga fine al conflitto e alla «drammatica situazione delle popolazioni del Kosovo» sono state illustrate, ieri pomeriggio, dal segretario di Stato, card. Angelo Sodano, agli ambasciatori dei Paesi membri della Nato e del Consiglio di sicurezza accreditati presso la S. Sede (assente quello della Cina che non ha relazioni diplomatiche), da lui convocati in Vaticano «per procedere ad uno scambio di opinioni in merito».

La riunione, che ha richiamato alla mente i pressanti interventi di Giovanni Paolo II per evitare la guerra del Golfo del 1991, è stata caratterizzata dallo stesso spirito di pace e dalla «necessità di esplorare tutte le possibilità per ristabilirla in un'area molto delicata» perché rappresenta «una ferita per l'intera Europa». La grande preoccupazione del Papa è che le sofferenze in atto non acuiscono soltanto le divisioni politiche, facendo riemergere vecchi odi e rancori, ma riaccendono pure contrasti religiosi tra serbi ortodossi e kosovari musulmani perché ciò significherebbe tornare indietro di decenni e addirittura di secoli. Si sperava, infatti, che la tragedia della



Massimo Sambucetti/Ap

Bosnia e di Sarajevo fosse servita di lezione per tutti.

Il segretario di Stato, perciò, ha illustrato le richieste del Papa perché gli ambasciatori le trasmettano ai rispettivi governi: «necessità della cessazione delle operazioni militari perché la violenza non abbia l'ultima parola»; «coinvolgimento dell'Onu e dell'Osce nel processo di pace»; «urgente invio di aiuti umanitari per le persone rifugiate e sfollate».

La S. Sede, quindi, insiste, come

Le «associazioni» delle Chiese: intervenga Annan

ROMA L'«offensiva» diplomatica per fermare le operazioni militari oltre Adriatico vede impegnata in primo piano non solo la Chiesa cattolica, ma anche le altre confessioni religiose. I leader del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec), della Conferenza delle chiese europee (Kek) e di due «comunità ecclesiali» mondiali, quella luterana e quella riformata, si sono appellati ieri al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, chiedendo la cessazione immediata dei bombardamenti Nato in Jugoslavia.

In una lettera aperta, il segretario generale del Cec, Konrad Raiser, e Keith Clements, segretario generale del Kek, esprimono «la più profonda preoccupazione per l'intervento mili-

tare della Nato nella Repubblica Federale della Jugoslavia. Le rivolgiamo il nostro appello affinché si intensifichino gli sforzi delle Nazioni Unite per perseguire una pace giusta e durevole nel conflitto in Kosovo. L'intervento Nato in Jugoslavia manifesta l'incapacità della comunità internazionale di raggiungere una soluzione credibile dinegoziato».

I firmatari della lettera affermano inoltre di essere d'accordo con le dichiarazioni del patriarca Pavle, capo della Chiesa ortodossa serba, il quale ha sostenuto «in una dichiarazione resa pubblica il 25 marzo scorso - che è possibile raggiungere una soluzione della crisi attraverso negoziati, appellandosi alle autorità civili e militari

della Serbia e della Jugoslavia per fare tutto il possibile per ristabilire la pace».

Ieri, intanto, il vescovo di Skopje-Prizren, in Macedonia, monsignor Joakim Herbut, ha lanciato un grido d'allarme per il rischio che l'aumento a dismisura dei profughi in territorio macedone faccia «sorgere anche in Macedonia il problema etnico». «Per ora la situazione è tranquilla - ha detto il vescovo - ma i profughi aumentano di ora in ora. Dall'inizio dei bombardamenti non riesco più ad avere notizie sui 60 mila cattolici presenti in Kosovo. I religiosi che erano a Pristina si sono trasferiti, e non so più nulla neanche di monsignor Sopi, mio ausiliario per i cattolici di lingua albanese in Kosovo».

L'INTERVISTA ■ BARTOLOMEO SORGE

«Ma nella guerra vince la forza, non la ragione»

ROMA «È giunto il tempo di ripensare il concetto di sovranità nazionale, di definire, per attuarlo, il diritto di ingerenza umanitaria riformando l'ente sovranazionale, l'Onu, ma, intanto, occorre far cessare la guerra e tornare al tavolo delle trattative».

Lo afferma padre Bartolomeo Sorge, direttore della rivista dei gesuiti «Aggiornamenti sociali», noto studioso delle questioni interne e internazionali.

Di fronte al protrarsi dei bombardamenti della Nato sul territorio jugoslavo, con danni alle cose ed alle persone, e con l'acuirsi dei massacri da parte dei serbi nei confronti dei kosovari, non pensa, padre Sorge, che si imponga una riflessione nuova sul diritto internazionale? Anche perché l'Onu è esautorato dalla Nato e l'umanità non può rimanere indifferente di fronte a diritti umani conculcati?

«Ormai, in un mondo unificato, la questione dei diritti umani fondamentali non può essere ristretta nei confini nazionali. I genocidi, le discriminazioni di massa, le pulizie etniche, come già l'Olocausto, sono crimini contro l'umanità. Quindi l'umanità è chiamata a difendersi tutte le volte che, in una nazione si offendono, si violano i diritti fondamentali dell'uomo. Allora l'intervento umanitario non può essere più considerato una interferenza negli affari interni di uno Stato sovrano perché riguarda la coscienza umana che è sovranazionale in quanto universale. Di qui la necessità di ripensare il concetto di sovranità nazionale proprio perché i diritti umani vanno al di là delle frontiere geografiche di un'azione».

Ma la domanda che oggi si pone è chi deve salvaguardare questi diritti, chi deve prevenirne la violazione e chi deve guidare l'intervento umanitario per difenderli e farli rispettare. L'Onu è in crisi,

ma è accettabile che la Nato agisca al suo posto senza quel consenso mondiale di cui si ha bisogno per intervenire?

«Ripensare la sovranità nazionale comporta, necessariamente, l'esistenza di una effettiva ed efficace autorità sovranazionale, in grado, cioè, di garantire la pace, la giustizia e di tutelare i diritti umani fondamentali. Purtroppo, l'Onu non ha tuttora questa capacità. I fatti dell'ex Jugoslavia devono indurre a ripensare la struttura dell'Onu e il suo funzionamento. Non è possibile che i veti incrociati di alcune nazioni la blocchino, come è accaduto e accade in seno al Consiglio di sicurezza. D'altra parte, è un assurdo che, in un mondo unificato sul piano economico, politico e direi anche etico, manchi un'autorità sovranazionale che abbia l'effettivo potere di prevenire e di guidare, eventualmente, l'intervento umanitario là dove si impone, a difesa dei diritti fondamentali dell'uomo. È questo vuoto che va colmato al più presto per evitare che, di fronte a fatti come quelli che si stanno svolgendo non lontano da noi, ci si chieda con crescente preoccupazione, a livello di opinione pubblica e anche istituzionale, che cosa fare. Ecco perché è indispensabile un'autorità sovranazionale con un potere reale e con il consenso di tutti per prevenire l'esplosione dei conflitti o altre forme di violenza».

Ma l'intervento umanitario si attua con la guerra? E non è quello che sta facendo la Nato?

«La guerra non è mai lo strumento adatto per risolvere situazioni in cui siano violati i diritti. La guerra è di per sé un atto disumano perché crea vittime innocenti, si impone con la forza e la violenza genera violenza, l'odio genera odio. Inoltre, nella guerra vince la forza non la ragione. Per esempio, se, per ipotesi, Milose-



Damir Sagolj/Reuters

vic fosse più forte della Nato, vincerebbe lui, ma non per questo avrebbe ragione. In secondo luogo, la guerra non è adatta, in particolare, a risolvere il problema dei diritti umani perché questi ultimi non si affermano con la violenza ma con il consenso democratico e delle coscienze. Sostenere che i diritti umani si attuano con la violenza e non con il consenso, ci metteremmo sullo stesso piano di chi li conculca. Ecco perché insisto sulla riorganizzazione dell'Onu come ente sovranazionale capace di gestire, di prevenire le situazioni di violazione dei diritti umani e di ingiustizia per ristabilirli. Alcuni enti sono stati già creati come la Corte dell'Aja, Le Corti internazionali. Bisogna proseguire per questa strada adeguando l'Onu alle nuove esigenze dettate dai formarsi di una nuova coscienza universale».

Giovanni Paolo II, rivolgendosi un anno fa agli ambasciatori accreditati presso la S. Sede, affermò che il diritto della guerra è

della pace, da secoli praticato ed ancora oggi, deve divenire «esclusivamente un diritto della pace concepito in funzione della giustizia e della solidarietà». Ma come si attua?

«È questo il capitolo nuovo del diritto internazionale da scrivere, con urgenza, perché l'ingerenza umanitaria, quando è richiesta dalle circostanze in qualsiasi parte del mondo, venga posta sotto la guida dell'autorità sovranazionale chiamata, per sua funzione universalmente voluta da tutti, a fare osservare la legalità, senza ricorrere alla violenza armata. È il problema di oggi per cui mi auguro che si apra, a livello culturale e politico, una approfondita discussione che indichi, operativamente, la via da seguire».

Intanto, come si esce da questa guerra terribile?

«Occorre ripensare l'Onu perché gestisca le situazioni di violazione dei diritti umani»

«Mentre ci impegniamo a far maturare queste riflessioni, che richiedono evidentemente tempi medio-lunghi, la linea migliore da attuare subito è quella che sta perseguendo, non solo, il Papa, ma che viene proposta anche da altri paesi come l'Italia. Di rilievo l'incontro tra Scalfaro e il Papa. E il fatto che sia rimasta

Centinaia di profughi albanesi in fuga dal Kosovo, dopo aver attraversato le montagne, passano il confine con la Macedonia. A destra sopra padre Bartolomeo Sorge e in alto Giovanni Paolo II

aperta la nostra ambasciata a Belgrado e che l'on. Massimo D'Alema abbia rivolto un appello a Milosevic è molto importante per aprire uno spiraglio e rilanciare la trattativa. In questa linea mi sembra si sia inserito anche Primakov. È la linea che il Papa ha indicato, nella domenica delle Palme, quando ha detto che «il Papa sta con quelli che soffrono e non è mai tardi per tornare a trattare»».

A.S.



Andrea Cerase

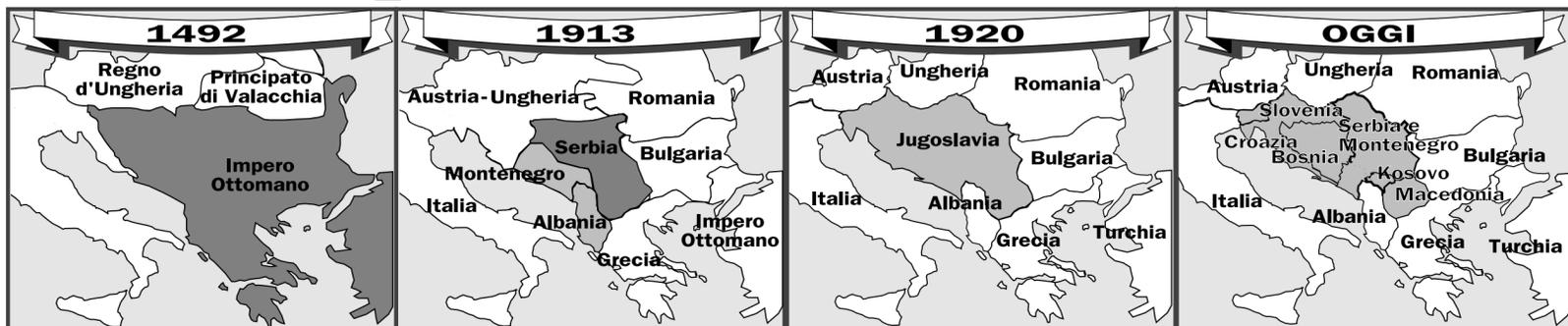
SEGUE DALLA PRIMA

UN SUSSULTO PER EVITARE...

di convincere, di accordarsi, ciò che sconvolge è pensare che essa è stata progettata per difendere gli abitanti del Kosovo, e che proprio questi ne sono le vere vittime, per i bombardamenti a cui sono esposti e per il rinchiodare della repressione, giunta oggi fino all'uccisione delle personalità più in vista e a questo esodo biblico che sta forse ottenendo quello che i Serbi non avrebbero neppure immaginato, cioè l'inizio dello spopolamento del Kosovo da parte degli albanesi che lo abitavano. Verrebbe da chiedersi: perché questa guerra? Chi l'ha voluta? Se era per difendere i kosovari dall'oppressione serba, abbiamo ottenuto proprio il contrario. Se era per indebolire il potere di Milosevic, l'abbiamo forse reso più saldo. E chi ha voluto veramente questa guerra? Non l'ha voluta l'Onu, l'unico tavolo veramente al di sopra di tutti gli interessi, e che ancora una volta è stato scavalcato, perdendo ogni autorità e forse anche la faccia. A giudicare dalle perplessità diffuse è difficile imputarla all'Europa, che allora scarica sulle armi il fallimento dei tentativi diplomatici, forse affrettati, forse incompleti per non aver tenuto sufficiente conto della Russia, l'unica in grado di coinvolgere la Serbia. Sarebbe comodo allora dare la colpa all'America, senza il cui assenso ovviamente non si intraprendono iniziative del genere, e che ha modo così - come già per l'Iraq - di svuotare un po' dei suoi arsenali e di sperimentare le nuove armi, sempre più raffinate. O forse l'abbiamo voluta tutti insieme, l'uno per incoraggiare l'altro, o per non farsi vedere troppo deboli? E abbiamo iniziato un cammino di cui non cogliamo il vero fine e di cui, ahimè, non vediamo come finirà. Ma intanto la gente muore, la gente soffre, la gente fugge. E la pace si allontana. Credo davvero che tutti gli uomini di buona volontà, al di sopra delle convinzioni religiose, culturali, sociali, debbano unirsi per fermare la guerra tragica e controproducente, e cercare nuove possibilità di contatti e di accordi, con più determinazione e più speranza.

LUIGI BETTAZZI
Vescovo di Ivrea

La questione balcanica



I secoli di sangue dei popoli-montagna

La dominazione romana, l'impero ottomano
La sconfitta dei cavalieri serbi nel Kosovo nel 1389

SERGIO ANSELMINI*

Questo tremendo conflitto nei Balcani e quelli che lo hanno preceduto nei primi anni Novanta sembrano anacronismi della storia e della geografia positivista, ma non per ciò risultano meno concreti e drammatici. E se è vero che ieri nel cuore della Jugoslavia (o Slavia del sud) si è combattuto in Croazia, Bosnia, Erzegovina e ai confini della Serbia «per il passato», ma anche con la speranza di un migliore futuro, oggi nei territori serbi del Kosovo e della Metohia si combatte per ragioni nelle quali il remoto visto, non meno del prossimo, gioca certamente un ruolo notevole, ma che è anche espressione del disagio evidente creato da due elementi di fatto: l'alta pressione demografica degli abitanti del Kosovo (i più prolifici d'Europa) in una delle regioni più povere dei Balcani; la disgrazia di una terra che è stata e resta al centro di un'area nella quale per vari motivi si sono esercitati e si esercitano gli appetiti di chi pensa, ancora una volta, a disegnare le carte geografiche piuttosto che a organizzarle, secondandola, la convivenza tra genti diverse capitate o spinte in quell'imbuto.

Insomma, come scrisse Georges Prévêlakis nel suo agile libro su *Les Balkans*, «più della geografia, la storia sembra esercitare il proprio potere sui popoli balcanici», favorendo i micronazionalismi delle piccole patrie e ponendo l'enfasi, se non l'ossessione, sulle identità.

Pleonastico dire che tutto questo, sfortunatamente, contrasta qui come altrove con le desiderate grandi aggregazioni soprannazionali, con il cosiddetto villaggio globale, nonché con la necessità di non creare mistiche nicchie.

L'età greco-romana

In età greco-romana la terra di Haemus (poi chiamata con il nome turco *Balkan*, che significa montagna) era divisa tra ellenismo costiero e interni ancora brutalmente selvatici, indefinibili culle europee di popoli asiatici in cerca di spazi meno disagiati, parrebbe, di quelli lasciati alle spalle.

I romani unificarono la penisola dall'Adriatico al Mar

Nero, integrandovi localmente, con la loro presenza, un mix culturale greco-romano-barbarico che, dopo la divisione dell'impero, nel IV secolo, diede luogo al sempre più accentuato processo di penetrazione bizantina verso Nord-Est.

Ora con la pressione militare sui capi delle tribù interne, ora con la loro cooptazione mercenaria, ora con l'affidamento di incarichi politici in veste vicaria.

Il ruolo di Costantinopoli fu dunque particolarmente significativo sul piano politico e culturale. Molte e ovvie - allora e come sempre - le ambiguità di relazioni tra ricchi impotenti perché adagiati nelle comodità e poveri intraprendenti e bellicosi per retaggio di miseria e voglia di crescere.

Slavi e magiari

L'arrivo degli slavi (VII-VIII secolo) e dei magiari (IX secolo) accentuò il conflitto per gli spazi di sussistenza, già parzialmente occupati dai bulgari, presto cristianizzati da Bisanzio e poi fusi con gli slavi. Chiusi in Adriatico dai veneto-bizantini, a Ovest dagli austro-ungheresi, a Est dai greci, gli slavi cercarono aperture verso il mare occidentale, finendo a ridosso dagli antichi illiri della costa dalmato-epirota.

Bisanzio continuò a servirsi dei «barbari», agendo spesso sui diversi despotati di quel mondo nel quale emersero consistenti aree di insediamento a diversa colorazione sul comune denominatore etnico: croati e sloveni a connotazione cattolica, serbi a fisionomia ortodossa. Nulla di assoluto se non per zone più propriamente compatte, ma con enclaves, sacche, griglie, isole mobili come gli incerti confini delle maggiori entità politico-religiose, che videro il farsi dello Stato bulgaro di Simeone (IX secolo), comprendente tutti i Balcani, e di quello del serbo Stefano Dusan (XIV secolo), che si estendeva dal Danubio al Peloponneso. Fu allora che il decrepito impero bizantino spedì i turchi ottomani (in veste di discutibili alleati) verso il cuore dello Stato serbo.

1389: la battaglia di Kosovo Polje

Li, nel 1389, fu combattuta la battaglia di Kosovo Polje, la pianura nei pressi di Pristina che vide la «gloriosa sconfitta» (così fu

LA POLVERIERA CHE INCENDIÒ IL MONDO

Sarajevo e gli ultimi cento anni di guerre

Quante sono state le guerre balcaniche? Il conto è controverso. Certo è che le due prime sono state una sorta di robusto segnale premonitore della prima guerra mondiale (1914), equindi della seconda mondiale della guerra civile europea e del cosiddetto secolo breve. La stessa prima guerra mondiale è cominciata come terza guerra balcanica dopo la lunghissima agonia dell'Impero Ottomano, cui il Congresso di Berlino (1878), e la sapienza diplomatica di Bismarck, avevano concesso, nonostante la rovinosa sconfitta contro i russi, altri quarant'anni di stentata esistenza. All'inizio del secolo la Turchia europea, uscendo dalla Tracia, e costeggiando i regni di Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro, comprendeva la grande Macedonia ed arrivava sino all'Albania e quindi sino all'Adriatico meridionale. L'annessione austriaca della Bosnia (1908) e la conseguente guerra italo-turca di Libia (1911) diedero il

fuoco alle polveri e mostrarono l'irreversibile debolezza ottomana. Nel 1912 gli Stati balcanici (Montenegro, Serbia, Grecia e Bulgaria) si coalizzarono tra di loro e cacciarono la Turchia dall'Europa. Si spartirono la lunga fascia macedone (abitata da un groviglio di albanesi, bulgari, greci, serbi, ortodossi, musulmani, ebrei, ecc.) e diedero l'indipendenza all'Albania. Il Kosovo fu preso dai serbi. Si coalizzarono poi tutti nel 1913, compresa la Romania, contro la Bulgaria, la quale fu così privata di parte delle sue conquiste. Tanto che poi, nella grande guerra, si allò con i turchi e con gli imperi centrali.

La Serbia non fu però soddisfatta e ritenne troppo esigui gli ingrandimenti. Ambiva del resto, e l'ambizione restò sempre frustrata, a presentarsi come il Piemonte dei Balcani e ad unificare sotto la propria egemonia l'intera penisola dal Nord Adriatico sino al Mar Nero e all'Egeo. L'Austria, inol-

tre, si oppose a che i serbi, popolo continentale, avessero in Albania l'agognato sbocco al mare. Da anti-turca l'azione serba divenne allora anti-austriaca e si concentrò sull'irredentismo bosniaco. Sarajevo 1914 diede così inizio, tra le altre cose, alla terza guerra balcanica. Cui ne seguirono altre nel secolo (1941-45, 1991-95, 1998-99). L'imprevisto tracollo dell'Impero di Vienna aveva però nel frattempo dato vita nel 1918 al Regno sloveno-croato-serbo, vale a dire alla Jugoslavia, uno Stato dai serbi più «trovato» che scientemente strutturato. Il groviglio balcanico non era stato tuttavia reso meno aggrovigliato. E il peccato originale della costituzione improvvisata della Jugoslavia, dotata di un'unità apparente, continuerà a dare i suoi frutti avvelenati, con ricorrenti massacri e pulizie etniche, in occasione della guerra nazista e della caduta dei comunisti.

Bruno Bongiovanni



La memoria e la parola contro l'orrore

La fine dei «socialismi reali» era stata accolta dall'Occidente come una straordinaria liberazione. E la fine del comunismo in Jugoslavia? Quel sistema aveva «comunque» permesso un equilibrio precario tra nazionalità e minoranze. In modo autoritario; con una limitata libertà di parola. Eppure, erano sedici le lingue ufficialmente riconosciute. Un'«eresia» che non si macchiava degli orrori dei sistemi comunisti dell'Europa dell'Est.

Ora, tutte queste sicurezze vengono rimesse in questione. Perché la violenza di Milosevic è servita, innanzitutto, a spezzare un tessuto sociale e culturale. Eppure, quel tessuto era drammaticamente, tragicamente fragile.

Bisogna, proprio quando l'unico rumore è quello delle bombe, cercare di capire. Forse rivolgerci alla storia può aiutarci. Lo fa Sergio Anselmi ripercorrendo le vicende antiche di quei paesi. Nei quali le battaglie si sono moltiplicate per spostare confini, ridisegnare le carte geografiche e, naturalmente, per conquistare - sequestrare - la memoria.

Si era supposto, sempre in Occidente, che con il crollo del Muro e quel violento finimondo, la memoria sarebbe tornata finalmente libera. Nella Russia dove il regime comunista si era radicato negli anni Venti e Trenta, nei paesi satelliti dove, dopo il '45, la memoria era stata imprigionata. Lì dove si era pensato che cambiando nome alle strade, e alle città, non ci sarebbe più stata l'orribile «fabbricazione» (termine di Hannah Arendt) della storia. Ne scrive Bruno Bongiovanni invitandoci a non ridurre «il socialismo reale» a un tutto unico e indifferenziato. Avevamo pensato che la democrazia avrebbe avuto la strada spianata. Invece, nella ex Jugoslavia dove pure l'esperienza titolista aveva dei titoli da rivendicare (ne discutono dirigenti Ds e lo storico Zaslavski), le cose sono andate in altro modo.

Nessuna accelerazione della storia ma, piuttosto, un precipitoso ritorno indietro. Una nostalgia terribile delle origini con i suoi miti fondativi. Uno spazio e un tempo riempiti a forza. Una rilettimazione delle radici che esibisce identità compatte, nemici collettivi schierati l'uno contro l'altro. Il passato, perciò, non riesce a sottrarsi a una sua costruzione falsificata. Ne sceglie, semplicemente, una nuova. Quasi approfittasse degli sconvolgimenti prodotti all'est dell'Elba per ritessere una mostruosa ragnatela dove l'eredità, le lingue, le culture, sono triturate e le menzogne arrivano in sostegno di altre menzogne. All'indicazione di un avvenire migliore si sostituisce l'invenzione di un passato remotissimo, basato sulla mistica di terra e sangue. Il richiamo di una tradizione senza verità.

Rada Ivekovic ne descrive la crudeltà mentre si definisce, con ironia disperata, «postjugoslava». Diventa dunque ancora più vitale, per sottrarsi al cono d'ombra di una vicenda che in dieci anni ha distrutto tessuti di relazioni, legami sociali, vicende famigliari e affettive, l'uso della comunicazione. L'«Unità» offre una mappa per continuare a comunicare con chi non deve essere lasciato solo.

Le. Pa.



Qui accanto, una foto che ritrae l'arresto di Gavril Princip, l'assassino dell'arciduca Francesco Ferdinando: da quell'attentato a Sarajevo precipitò la prima guerra mondiale. Sopra: riservisti serbi accampati presso Nisch, nel 1914.

detto, scritto e cantato per secoli) dei cavalieri serbi del regno di impero dei Nemanja.

I turchi del sultano Murad I dilagarono fino alla pianura panonica (Vojvodina) posta tra Serbia vera e propria, Ungheria, Romania, Bosnia-Erzegovina. Fu il crollo di un sistema che, nella mobilità delle popolazioni europee indotta dalla grande combinazione di carestia- peste del 1348-1349 (essa uccise un terzo della popolazione), portò molti serbi, croati, bosniaci, morlacchi, albanesi (comunemente detti schiavoni, sia pure con più di una improprietà) nelle regioni italiane della costa adriatica, in Calabria, in Sicilia: artigiani, pastori, contadini, barcaioli, ma anche «gentes ad necem et interfectum» (più o meno: gente dedita all'assassinio o al ferimento), come scrissero disgustati i cronisti e regi-

strarono gli statuti comunali.

Gli ottomani

Nel 1453 Costantinopoli venne conquistata dagli ottomani che, forti delle posizioni precedentemente acquisite, confero tutti i Balcani fino al confine austriaco, minacciando Vienna nel 1683. Skopje e Sofia erano cadute rispettivamente nel 1395 e nel 1396, l'Albania cedette nel 1450, Belgrado nel 1521, Budapest nel 1526.

Su molta parte dei Balcani scese allora il manto della «pax turca» che - nei limiti della situazione progressiva e delle difficoltà ambientali, esercitò la tolleranza verso le fedi cristiane praticate, pur con molte conversioni all'Islam - va avanti fino al XVIII secolo in una specie di condominio instabile e irascibile rotto da periodici conflitti tra impero asburgico e impero

turco, separati dal cosiddetto «confine militare» nella Lika e nella Krajina, a ovest della Bosnia, ove Sarajevo era diventato un grande mercato internazionale frequentato da veneziani, ebrei, ragusani, aromuni e altri ancora.

Isole ortodosse

Alcune magmatiche «isole» ortodosse nate intorno al Mille si conservarono con maggiore continuità come nella Metohia, a Pec, a Ohrid e nel Montenegro o Zeta. Il Patriarcato di Pec, capitale religiosa ortodossa nella Slavia del sud, divenne il «centro metropolitano» della Serbia medioevale e tale restò per secoli nella simbolica e viscerale unione con il più interno ma diverso Kosovo, tanto che nella rifondazione della Jugoslavia post-bellica, 1945, lo Stato federale nato dalla guerra di liberazione

comprendeva, oltre alle ben note Repubbliche di Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia, le due province autonome della Vojvodina e del Kosmet, ovvero Kosovo-Metohia, unite alla Serbia, la prima con capoluogo Novi Sad, la seconda Pristina.

Il principato di Serbia

L'Ottocento vede il graduale arretramento dell'impero turco, l'aumentata presenza austro-ungarica e la rinascita del principato di Serbia (da tempo in rivolta), legittimato nel 1833 grazie ai «protettori» russi.

Principato con la completa indipendenza della Chiesa ortodossa serba, e riconosciuto internazionalmente dal Congresso di Berlino, che ebbe luogo nel 1878.

*Storico



l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Mercoledì 31 marzo 1999

IL CASO

Gulda «visto» a Ginevra dopo giallo sulla morte Suonerà a Salisburgo?

È aperta la «caccia» a Friedrich Gulda, il pianista austriaco di cui domenica scorsa era stata annunciata dall'agenzia austriaca Apa la morte, che sarebbe avvenuta all'aeroporto di Zurigo. Un agente teatrale, che non ha rivelato il nome, ha confermato di aver incontrato l'altro giorno a Ginevra lo stesso Gulda, il quale gli aveva proposto di continuare il macabro scherzo di domenica scorsa, invitandolo a inviare un fax a vari giornali austriaci con la conferma del suo «decesso». L'agente si era però rifiutato. All'inizio di febbraio, Gulda, aveva inviato ad un settimanale una lettera aperta in cui aveva scritto che non voleva alcun necrologio per la sua scomparsa. «Sulla mia attività musicale - diceva - sono state scritte tante stupidaggini che voglio evitare che la stessa sporcizia venga buttata sulla mia tomba». È stato intanto confermato l'atteso concerto *Resurrection Party* (sabato e domenica prossimi) a Salisburgo dov'è prevista la partecipazione di Gulda.

Campana, poesia in manicomio

In scena a Firenze «Il Minotauro» dal testo di Dürrenmatt

AGGEO SAVIOLI

FIRENZE Si lamenta, e giustamente, la relativa scarsità, nel capoluogo toscano, di sale dedicate alla musica e alla prosa: tanto più è da salutare con calore la nascita di un nuovo spazio, nell'Area San Salvi (zona di Campo di Marte), grosso complesso che ha accolto, fino a non molto tempo fa, un affollato ospedale psichiatrico, o manicomio che dir si voglia. Qui fu brevemente ospite, fra mille altri, il poeta Dino Campana (1885-1932), che in simili luoghi trascorse non poca

parte della sua vita travagliata. E versi di Campana sentiamo risuonare (compresi quelli, stupendi, della *Chimera*) nello «spettacolo itinerante» *Il Minotauro*, inscenato in un ex padiglione, che con le sue varie stanze, e relativi corridoi, ben si adatta ad azioni svincolate da una struttura teatrale di classico impianto.

Oltre e prima che a Campana, *Il Minotauro* si ispira a un racconto dello scrittore e drammaturgo svizzero Friedrich Dürrenmatt, dove la mostruosa creatura tramandata dal mito viene rivalutata o, se

volette, riabilitata. Il lavoro di Claudio Ascoli e dei suoi compagni, riuniti sotto l'insegna di Chille de la Balanza (gruppo di estrazione napoletana, da parecchio radicatosi in Firenze), può esser definito «multimediale» (sebbene il termine sia logoro), comprendendo, con la parola, registrata o dal vivo, col movimento corporeo, che coinvolge attori e spettatori, e con immagini trasmesse su piccoli schermi, un'esposizione di sculture sul tema indicato dal titolo, attribuite a un artista immaginario, il cui simbolico sacrificio allude al desti-

no di tanti «diversi» votati alla morte per mano del mondo dei «normali».

Morte che, tuttavia, ha qui anche un segno liberatorio, come sembra sottolineare un tripudio di fuochi d'artificio nel cortile che affianca il padiglione. Con Claudio Ascoli sono in campo Valentina Barlacchi, singolare reincarnazione di Arianna, che guida il pubblico nel labirinto della rappresentazione, Bianca Francioni, Gabriel Galeotti. Non trascurabili la partitura musicale di Alessio Rinaldi e le luci dosate da Nicola Guarnieri.

LA SCOMPARSA

È morto ad ottant'anni Joe Williams leggenda del blues

È morto ieri in un ospedale di Las Vegas Joe Williams, cantante jazz e blues con l'Orchestra di Count Basie. Williams, che aveva 80 anni, è deceduto in seguito a un collasso. Noto per la sua voce baritonale, Williams balzò al successo nel 1955 quando incise con l'orchestra di Count Basie, il classico «Every Day I Have the Blues». Nominato diverse volte come cantante più popolare dai lettori delle riviste jazz, Williams si esibì regolarmente con Basie dal 1955 al 1961 e ha continuato a cantare anche recentemente. Williams è stato colto da un malore mentre tornava a casa a piedi dopo una breve visita all'ospedale dove si era recato per disturbi respiratori. Parallelamente alla carriera da musicista ha portato avanti anche un'attività di attore interpretando il ruolo del suocero di Bill Cosby nella popolare serie televisiva americana «The Cosby Show».

Con Bonolis i bimbi sbarcano in prima serata

Su Canale5 «Chi ha incastrato Peter Pan?» Il conduttore: tranquilli, non c'è scandalo

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Bambini in prima serata. Piccole pesti ma non piccoli mostri. Tuttologi ma non bimbi prodigio. Accadrà su Canale 5, da questo venerdì e per sette settimane. Con un conduttore più compagno di giochi che papà come Paolo Bonolis (affiancato da Luca Laurenti). E, potete scommetterci, farà discutere.

Si chiama *Chi ha incastrato Peter Pan?* questo programma già collaudato in Francia e in Spagna che ora Mediaset ha fatto «suo». Con varie modifiche e con l'intenzione d'inventare un talk show di nuovo tipo, dove saranno i più piccoli, dai 5 ai 10 anni, a discutere di qualsiasi cosa: del tempo e delle tasse, del nuovo presidente della repubblica e di innamoramenti, delle lotterie e del look. Ci sarà l'angolo dei perché - perché il mare è salato? - e l'angolo della candid camera con gli adulti presi di mira da una banda di ragazzini. Ci saranno anche gli ospiti, gente importante come Pavarotti e qualche politico (ma solo dopo i referendum), bersagliati dalle domande dei bimbi. Ci sarà pure il «cosa faccio da grande»: il pompiere, l'astronauta, il vigile, il benzinaio, il cuoco...

«Finora ho fatto la tv per i bambini, ora debuto nella tv

con i bambini», dice Bonolis che iniziò con *Bim bum bam*. E che delle polemiche non ha proprio alcun timore: «È ipocrita questa difesa a oltranza dei bimbi, e di tutti coloro che si presume siano fragili, dalla tv. La tv la usano ogni giorno, come l'automobile e la lavatrice».

Nessuno sfruttamento, promette Bonolis. I giornalisti lo stuzzicano e lui, che per questa trasmissione ha interrotto una vacanza sul Mar Rosso e che è stato preferito a Mara Venier (troppo mamma), risponde pronto. *Peter Pan* non sarà *Bravo*, *bravissimo* o *Piccoli fans*. «Non ci saranno bambini-prodigio e bambini-fenomeno, non pretenderemo nulla da loro, si divertiranno e basta. I nostri sono bambini normali ma come tali, forse, più prodigiosi degli altri. Sono istintivi e spontanei».

E così, alle selezioni, fatte in ogni angolo d'Italia, gli autori del programma hanno scartato tutti quei mini-divi alla Shirley Temple che (così piccini) sanno già fare questo e quello: cantare, ballare, dire la poesia. «Certo, non abbiamo scelto quelli che restano a bocca chiusa, ma non vogliamo che recitino. Anzi, se qualcuno comincerà ad atteggiarsi saremo contenti di farne a meno». Tutela totale anche verso la pubblicità: niente spot

o telepromozioni con loro. Tutela persino degli orari: si registra di pomeriggio per evitare «scombussolamenti». «Giuro che alle 5 saranno già tutti a casa».

E per Carosello a letto. Ma è pur vero che *Peter Pan* sarà sicuramente visto dai bambini. Pubblico onnipresente davanti al

video in una tv sempre più dei ragazzi dalla mattina fino al copri-fuoco delle 23, quando diventa lecita la tv degli adulti. Piacerà al pubblico questa formula? E a quale pubblico? «Gli ascolti non ci fanno certo schifo, ma il nostro obiettivo non è l'audience. Per quello c'è *Ciao Darwin* che - caso unico nella storia dello schermo - ha fatto il 23% contro Raffaella e la lotteria Italia e che ripeteremo la stagione prossima...», sorride Bonolis. Che ha un figlio di 14 e una bambina di 10 anni. Ce li manderebbe, loro, in video? «Perché no? Se gli facesse piacere». La tv non è mica un orco che divorà i bambini.



L'INTERVISTA

Crepet: «Alla larga dai bambini bonsai»



Qui sopra, Luca Laurenti e Paolo Bonolis: insieme condurranno da venerdì su Canale 5 «Chi ha incastrato Peter Pan?»

questa trasmissione?

«Non certo i bambini di 5 anni; alle nove di sera a quell'età bisogna essere già a letto, a meno che non sia Natale, Pasqua o qualche altra rara occasione. Quindi consiglieri a Canale 5 di alzare l'età dei protagonisti del programma. Spero che questa sia una trasmissione per le famiglie al completo. Finalmente, perché non mi si venga a dire che sono spettacoli per le famiglie quelli della Carrà, per fare un esempio».

Sarà un'obiezione un po' obsoleta ma non è triste che genitori figli abbiano bisogno di una mediazione come quella rappresentata dal mezzo televisivo per dialogare?

«Obiezione accolta. Io parto però da un dato di fatto. A quel-

l'ora, le nove di sera, in famiglia non si parla più, i genitori sono davanti alla televisione mentre i bambini sono chiusi nelle loro stanze a giocare con le play station. Per questo vorrei potere utilizzare qualsiasi strumento che riesca a scardinare questa situazione. Questo, tuttavia, non deve essere un surrogato pedagogico ma un optional in più. Mi auguro, però, che non si lavino così le coscienze sporche delle famiglie italiane».

Ma i bambini hanno tempi loro: non bastano pochi minuti per entrare nell'universo infantile: è il «dramma» di molti genitori che lavorano tutto il giorno ed hanno solo un quarto d'ora alla sera per parlare con i propri figli.

È vero, del resto proprio in questo periodo sto conducendo un'indagine tra i ragazzini a Genova da cui emerge che la cena in famiglia dura 13 minuti: troppo poco. La realtà, purtroppo è questa».

I bambini della trasmissione di Paolo Bonolis saranno chiamati a parlare di sé ma anche di temi di attualità. Perché non lasciamo che i bambini possano vivere in pace la loro età di bambini, che per fare gli adulti c'è sempre tempo?

«Ripeto, i bambini-bonsai sono terrificanti. Come è vergognoso utilizzare i piccoli come sollazzo per gli adulti. E non è nemmeno giusto dire che i bambini sono come noi; sono meglio di noi. Sono meno ipocriti, più simpatici, dicono meno bugie e sanno stare insieme tra loro meglio di quanto facciano gli adulti. Ognuno deve avere la sua età; non c'è niente di più patetico dei «peter pan» di cinquant'anni».

FRANCESCA PARISINI

E la strada si fa teatro tra laudi e tamburi

A Cagliari una sacra rappresentazione del Seicento sulla passione di Cristo

DANIELA SARI

CAGLIARI Archi, colonne e lunghie, lunghissime scalinate di marmo bianco. Qui *Cristu*, il Cristo dei sardi, riceve passione e morte, tra diavoli, fiamme e creature angeliche, nella miglior tradizione della sacra rappresentazione secentesca, da vivere per la strada, lasciandosi coinvolgere e stupire. Così il Bastione San Remy di Cagliari, lunedì notte, si è trasformato in una straordinaria quinta teatrale, lo scenario tutto verticale di *Sa Passioni de Nostru Signori Gesu Cristu*, sacra rappresentazione composta in versi sardo-campidanese, alla fine del Seicento, da Fra' Antonio Maria da Esterzili.

Un manoscritto dimenticato per secoli, cui lo studioso di teatro Sergio Bullegas ha restituito vitalità drammaturgica e che la

regia di Toni Casalunga ha trasformato in una rappresentazione d'effetto, mantenendo l'identità popolare del testo e integrandone il procedere metrico con interventi musicali ispirati alla tradizione dell'isola. Protagonisti sono stati gli attori del Teatro di Sardegna, da tempo impegnati nella valorizzazione di lavori legati alla cultura sarda, affiancati dal canto e dal suono delle *launeddas*, con le musiche originali di Mauro Palmas. Ma altrettanto protagoniste sono state le Arciconfraternite della città, coinvolte in una spettacolarizzazione dei riti della Settimana Santa che le fa riappropriare di un'identità storica e culturale ancora molto sentita nell'isola, la banda musicale; i ragazzi disabili di un centro cagliaritano; i suonatori di tamburino, strumento all'epoca osteggiato dalla Chiesa

perché il suo ritmo è «seduzione, paura, potere», tutte qualità del demonio.

E proprio dall'incedere cadenzato e opprimente del suono dei tamburini, Toni Casalunga comincia il suo gioco di coinvolgimento del pubblico, che diventa «popolo» e parte attiva della rappresentazione. Che segue da vicino, salendo le scale, invadendo le arcate, partecipando a ogni momento della vicenda, spinto dai suonatori e dal loro ritmo incalzante.

Una vicenda che, nella rilettura di Bullegas, è introdotta dallo stesso autore, impersona-

to da Cesare Salvi, circondato dalle voci degli angeli e dai riflessi delle fiamme. È quell'Antonio Maria che nacque nel paesino di Esterzili, fu frate cappuccino e uomo di formazione culturale iberica, come succedeva nella Sardegna del suo tempo. E dalla tradizione delle «passioni» spagnole, ricche di riferimenti allo schema della lauda medievale, arriva il suo lavoro, *Sa Passioni*. Introduce, Fra' Antonio Maria, la dolorosa storia del Dio ucciso dagli uomini, raccontata con vicacità d'azione, costruita sugli accenti di versi dall'estrema varietà metrica, pensati apposta per muovere all'ira, alla commozione, alla pietà, il pubblico-protagonista. Un intreccio che cattura l'attenzione, con la dolcezza di un'antica lingua sarda che è quasi latino e che ben si appoggia sulla musica, con linearità e coeren-

za. Per questo è facile seguire i dolori di un *Cristu* umanissimo (Corrado Giannetti), che parla della vita terrena come di un «breve e frido inverno», i lamenti della Madre (Lia Careddu), derubata del figlio «viso d'allegria», il turbamento di Giuda (Paolo Meloni), circondato dalla terribile danza dei diavoli vincitori, con le corna e le zampe di caprone, avvolti dai fumi e dalle nebbie. Costumi curati, disegnati dallo stesso Casalunga sulla tradizione sarda e corsa, e riferimenti precisi a luoghi e tempi.

Così la realizzazione d'insieme si rivela di efficace presa drammatica e conquista valore e significato scoprendo, per una volta, il lato spettacolare di una terra di dolori antichi e contenuti, affidati nella Settimana Santa a riti di magnifica, austera essenzialità.

eti ENTE TEATRALE ITALIANO **teatro Quirino**

dal 6 all'8 aprile
Piccola Orchestra Avion Travel
CIRANO
con la partecipazione di Toni Savillo

dal 9 al 18 aprile
Lina Sastri
MELOS Le terre del mare
scene Kokocinski
regia Orlando Forrioso

dal 20 al 22 aprile
Eugenio Bennato
YARANTELLA POWER
con Musicanova

23 e 24 aprile
Pietra
Montecorvino
NEAPOLITAN TANGO

BIGLIETTERIA ☎ 06/679.45.45 • RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 147/882213
INFO ☎ 06/679.06.16/678.30.42/678.58.02 • SPORTELLI BANCA DI ROMA NEL LAZIO



Scommesse anche sul tennis Si parte con la Coppa Davis

ROMA «Tennis, servizio vincente». Lo slogan studiato per lanciare il gioco delle scommesse nelle sport della racchetta è intrigante. All'insegna di queste tre parole, il tennis si tuffa, dopo il calcio, il basket e il ciclismo, nel panorama delle scommesse sportive, nuova linfa per le esaste casse del Coni e delle federazioni fortemente penalizzate dal Superenalotto. Si parte con il confronto di Davis che da venerdì opporrà a Neuchâtel gli azzurri alla Svizzera (si potrà giocare anche sugli altri 7 match del primo turno). Sarà il battesimo di fuoco, che avrà poi come seguito in Italia, gli Internazionali di Roma dall'1 al 16 mag-

gio. «Il tennis - ha ricordato Adriano Panatta - è uno degli sport più adatti per questo tipo di gioco, perché lo si può praticare tutto l'anno e ha un calendario che ogni settimana offre almeno due tornei internazionali maschili e due femminili». Quei 15 giorni di «scommesse in diretta» negli stand che opereranno al Foro Italico, secondo il segretario generale del Coni Raffaele Pagnozzi, potrebbero consentire al tennis «di inserirsi al secondo posto dietro al calcio» nella graduatoria del gioco. La Federtennis attraverso le scommesse ricaverà il 35% di quanto spetta al Coni per le giocate (circa il 10%) sull'avvenimento or-

ganizzato. Su Svizzera-Italia (fino al sorteggio di giovedì si può scommettere soltanto sul passaggio di turno, poi anche sui singoli incontri) Panatta concorda con le quote che, sia per Snai sia per Spati, vedono gli elvetici leggermente favoriti, 1,6-1,8 a 2) rispetto agli azzurri. Dal presidente del Coni Gianni Petrucci un augurio che è anche uno slogan: «scommettete su di noi». Concordi Pagnozzi e il rappresentante del ministero delle finanze Carmelo Moscatello: si sta lavorando perché il concorso per i nuovi 1000 punti di gioco che entreranno in funzione dal primo gennaio 2000 rispetti i tempi previsti.

CICLISMO

Sarà presentata oggi la 54ª edizione del Gp Liberazione

Nella sede del Dipartimento Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in via della Stamperia a Roma, oggi alle ore 11,30 il «Velo Club Primavera Ciclistica» presenterà la 54ª Edizione del Gran Premio della Liberazione e il 24º Giro delle Regioni. Interverrà alla manifestazione il ministro Katia Bellillo; ospiti d'onore della giornata un grande campione di ciclismo, Francesco Moser, l'ex ct azzurro Alfredo Martini oggi supervisore della Nazionale, Luciano Ciancola e Antonio Fusi, l'attuale commissario tecnico degli azzurri.

UNDER 21

Contro i bielorussi Tardelli riscopre Gattuso e conferma Abbiati

Attacco a due punte, conferma del milanista Abbiati tra i pali, rientro di Gattuso a centrocampo: sembrano essere questi i punti fermi di Marco Tardelli alle soglie della partita con la Bielorussia (oggiore 16, Raitre), altro appuntamento della sua Under 21 per le qualificazioni europee. La Bielorussia non è la Danimarca e anche per questo oggi a Giulianova l'Italia schiererà due punte con l'interista Pirlo alle loro spalle. Tardelli farà giocare Gattuso a destra. Il talento della Salernitana è contento lo stesso: «Sono un centrale e giocare sulla fascia non è un sacrificio se si gioca nell'Italia».

DOPPIO ARBITRO

**Una novità che piace ai «fischietti»
Gonella prepara la sperimentazione**

RICCIONE Gli arbitri italiani sono favorevoli a sperimentare l'ipotesi di una direzione di gara a due, sul modello del basket, anche sui campi di calcio. L'ok al doppio fischietto viene dal presidente dell'Aia Sergio Gonella, davanti allo stato maggiore della Can e ai 37 arbitri (assenti Bolognino e Trentalange impegnati all'estero) convenuti a Riccione per il periodico raduno, cominciato ieri. «Il doppio arbitraggio è allo studio - ha risposto Gonella - non si sa ancora il modo esatto di applicarlo, cosa fare a ciascuno dei due arbitri, se devono occuparsi solo di una parte del campo o seguire entrambi

l'azione. Prima va studiato, e non è facile, e poi sperimentato. Mi auguro sia un esperimento positivo. Noi siamo disponibili, magari trasformando il quarto uomo in secondo arbitro. Il problema semmai è che dovremmo portare ad almeno 45.000 i nostri attuali 30.000 iscritti. Delle 550.000 partite che si giocano, ben 200.000 hanno il doppio guardalinee». I 37 arbitri stanno bene, molti di loro hanno corso stamane i 3.000 metri in meno di 12', tutti hanno migliorato le prestazioni sui 50 metri. «Lo scopo del raduno - ha detto Gonella - è quello di uniformarci il più possibile alle regole».

C'è Totti, il resto è top-secret

Una prudenza esagerata alla vigilia di Bielorussia-Italia

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

ANCONA La formazione dell'Italia che stasera affronterà la Bielorussia, mica i piani della Nato: eppure per questa Nazionale è top secret anche la squadra da contrapporre ai bielorussi. Neppure lo schieramento delle casacche gialle che, ieri, hanno biasciato calcio contro le probabili riserve, neppure quello attendibile: parola di Zoff. E allora diventa una pena questa caccia alla formazione, questo toto-uomini che impegna trenta cervelli radunati in una saletta-stampa dello stadio «Del Conero»: è tutto surreale, quasi patetico, mentre sull'altra sponda del mare Adriatico c'è davvero una guerra con tutti i suoi top secret, con tutti i suoi piani, con tutte le sue miserie.

Macché Totti «trequartista» o «seconda punta», o «centrocampista». Macché tormento di Roberto Baggio, destinato, almeno così sembra, a ritrovarsi nuovamente in panchina. Quel che conta è ben altro: è la perdita del senso della misura del nostro calcio, se anche un maestro di sport come Dino Zoff è vittima di questo sistema, se anche giocare contro la Bielorussia diventa un problema, se siamo qui a congetturare, supporre, valutare. Siamo alla frutta: ormai l'alternativa è l'audace tivvù o Zeman che sputa sentenze. Che poi Zeman ieri abbia telefonato a Zoff per spiegare che «è tutto un equivoco, i miei giudizi sono stati estrapolati da un discorso più ampio» questa è un'altra storia.

Anche noi, per la cronaca, abbiamo dato spazio a tutto ciò: il piatto è questo, becchiamocelo. Epperò c'è un limite, c'è un richiamo della coscienza che ti fa dire «questo è troppo». Calcio famelico, calcio divoratore, calcio annacqua teste: per dire, ci sta annegando anche uno come Julio Velasco. Ma alla «ggente» va bene così: anche ieri, per intendersi, cinquemila spettatori per seguire l'allenamento della Nazionale. Stasera, tutto esaurito in uno stadio da venticinquemila posti, in una città dove l'Italia non ha mai giocato, in una terra dove il football passa da Longarini (quello che otteneva i palloni, riceveva le commesse, apriva i cantieri e dopo un mese spendeva i lavori) a Guacci, fino a una diri-

genza, quella attuale, molto chiacchierata.

Dai piani top secret della Nazionale si ricava che rispetto alla gara con i danesi ci sarà qualche novità. La prima: Totti giocherà dall'inizio. La seconda: Totti potrebbe recitare da centrocampista di frontiera, tra la metà campo e l'attacco, anche se Zoff continua a ripetere che insisterà con il modulo 4-4-2. La terza: la conferma di Chiesa. Quarto: in difesa giocherà Torricelli al posto di Panucci. La quinta: nella ripresa Serena dovrebbe prendere il posto di Maldini, oggi alla partita numero 99 in azzurro. La sesta: Fuser, tra i peggiori a Copenaghen, dovrebbe essere riconfermato, con buona pace di Conte.

DIRETTA TV RAIUNO 20,45 Ieri cinquemila spettatori all'allenamento Roby Baggio in panchina senza polemica

Considerazioni. La prima: va bene Totti, va bene lasciarlo libero di giocare secondo il suo genio. La seconda: in attacco convince di più un tandem Delvecchio-Inzaghi, anche perché il centravanti romanista si trova come un papa con Totti. La terza: va elogiato lo stile di Roby Baggio, che almeno pubblicamente continua a non rompere le scatole. Quando Zoff lo ha confinato nella squadra riserve, ieri, si è capito che era assai seccato: si è sfogato colpendo un palo e una traversa. Alzino la mano i grandi del passato che, al suo posto, non avrebbero fatto fuoco e fiamme: a 32 anni mica facile mandare giù certe cose. La quarta: è vero che la Bielorussia - come dice Zoff - «non è da buttare, ha il fisico e sa gestire bene il pallone», ma se occupa gli ultimi posti delle classifiche europee ci sarà anche un motivo. Ergo: bisogna vincere e, possibilmente, giocare bene. Zoff ci permetterebbe a farlo «per non deludere le aspettative della gente di Ancona», ma sarebbe il caso di mostrare un buon calcio come direbbe Totò «a prescindere». E mentre il ct nega l'esistenza di un caso-Vieri (il centravanti laziale aveva saltato la Nazionale per un infortunio che sembrava serio, invece sabato giocherà), Totti assicura di essere pronto a tutto, anche a diventare un leader. Della serie, basta che giochi.

Gli avversari di oggi: «Contro gli Usa avremmo rifiutato di scendere in campo»

ANCONA Usa «niet», Italia «da». La nazionale bielorussa non l'ha tirata troppo per le lunghe con la storia della guerra: pochi concetti, ma chiari, spiegati due giorni fa ai giornalisti italiani. «Questa guerra è una follia, se la partita si fosse giocata contro gli Stati Uniti avremmo rifiutato di scendere in campo, però con l'Italia è diverso, il vostro paese si sta adoperando per riportare la pace». La presenza di questa nazionale in Italia ha allegrato venti bambini bielorussi, che ieri mattina hanno fatto visita alla nazionale allenata da Mikhail Vergheenko, classe 1951, ex-portiere della Dinamo Minsk, già al secondo incarico di ct in una nazionale che ha appena 7 anni, figlia del dissolvimento dell'Unione Sovietica. Vergheenko è stato ct dal 1992 al 1994 ed è tornato alla guida della selezione nazionale nel 1997. La

Bielorussia (Russia bianca) è una nazione di 207.600 kmq, con appena dieci milioni di abitanti. Storia ed economia indicano un profondo legame con la Russia e anche il calcio non si tira indietro. La maggior parte dei giocatori della nazionale frequenta il campionato russo: i due portieri (Shantalo-sov e Satshunkievich), mezza difesa è fornita dalla Dinamo Mosca (Ostrovskij, Sitanyuk e Yaskovitch), l'altra metà è della Lokomotiv Mosca - avversario della Lazio nelle semifinali di Coppa delle Coppe - (Lavrik e Gourenko). Buoni i legami con il calcio ucraino: quattro giocatori sono tesserati alla Dinamo Kiev - semifinalista in Coppa dei Campioni - (Belkevich, Ifratelli Marowski e Khatskevich), ma il più bravo è Vasili Baranov, centrocampista dello Spartak Mosca, lunatico, ma dal tiro forte. S.B.



Zoff con Di Biagio e Cannavaro durante l'allenamento

Bucco/Ansa

SAN MARINO-SPAGNA

La disperazione del ct: l'imbianchino è squalificato

DALL'INVIATO

WALTER GUAGNELI

SAN MARINO È la sfida impossibile fra Riccardo Muccioli panchinaro nei Russi (Campionato nazionale dilettanti) e Ruiz Fernando Hierro stella del Real Madrid o fra Eddy Selva attaccante nel Catanzaro (C2) e Josep Guardiola «mentedel Barcellona. Lo stadio Olimpico di Serravalle ospita stasera la partita più scontata della storia: San Marino-Spagna. Una delle nazionali più blasonate del mondo, anche se da alcuni anni in crisi nera, contro una selezione giovane e diseredata, in affanno tecnico-tattico di fronte a chiunque. I numeri parlano chiaro: la Repubblica di San Marino con 26 mila abitanti, ha una federazione calcistica di 1400 tesserati, campionato a

due gironi di 8 squadre, come livello tecnico assimilabile a una 2ª categoria. Le «Furie Rosse» di Antonio Camacho rappresentano 40 milioni di abitanti, 600 mila tesserati per 15 mila club. San Marino, affiliata a Fifa e Uefa dall'88, non ha mai vinto una partita e ha come unico risultato utile uno 0-0 con la Turchia. Per il resto sonore batoste. Le 9 reti rifilate dalla Spagna all'Austria sabato sera fanno venire i brividi a Paolo Mazza insegnante di educazione fisica e, a tempo perso, ct sammarinese: «La sfida fra Davide e Golia - spiega sorridendo - nel calcio non può ripetersi. Almeno non nel nostro caso. La realtà calcistica sammarinese è troppo giovane e fragile per attendersi risultati utili. Dobbiamo solamente imparare. Senza dirci per le sconfitte. Io continuo a ricordare ai gio-

icatori, quasi tutti dilettanti, dunque con altre attività, che abbiamo la fortuna di misurarci coi «grandi» e girare il mondo. Facciamo tesoro di ogni esperienza, senza avvilirci». E mentre la Spagna si crogiola al primo sole di primavera della Riviera al Grand Hotel di Rimini, la nazionale della Repubblica del Titano fa allenamento sul campo di Domagnano. «Siamo in ritiro - spiega il ct - come tutte le nazionali che si rispettino. Con una differenza: i miei giocatori hanno preso un paio di giorni di ferie dal lavoro». Manca all'appello la «bandiera» della squadra William Guerra (40 presenze) che di professione fa l'imbianchino. È rimasto a casa perché squalificato. «Peccato - sussurra Mazza - con lui forse avremmo potuto reggere un po' più a lungo l'urto».

«Sono andato a Valencia ad assistere a Spagna-Austria - continua il ct - Ho studiato la squadra di Camacho per provare a fermarla. Mi basterebbe non subire reti per 30' ma anche se dovessimo perdere di brutto con la Spagna non darò le dimissioni come ha fatto Prohaska. I risultati? Arriveranno con gli anni». Stasera allo stadio di Serravalle arriveranno 60 giornalisti spagnoli, due potenti tv hanno chiesto e ottenuto il fischio d'inizio alle 21,30. Diretta anche su San Marino RTV emittente di Stato. In tribuna anche i due più importanti giocatori della storia calcistica del Titano: Massimo Bonini, ora allenatore della Primavera del Cesena dopo un'esperienza da ct sammarinese e Marco Macina, meteorologo degli anni '80 (Bologna, Milan) che con il pallone ha chiuso da tempo.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 31 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 71
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Gelo su Primakov, pace lontana

Milosevic al premier russo: stop ai raid e tratto. Clinton: la missione continua Appello di D'Alema in tv: ci aspettano giorni difficili, dobbiamo essere forti e solidali

MA PASSA DA MOSCA L'UNICA VIA D'USCITA

GIANDOMENICO PICCO

Come tutte le guerre anche quella dei Balcani non è prevedibile nei suoi sviluppi. Diventa ancora meno prevedibile se, come pare, il leader serbo considererebbe anche una sconfitta accompagnata dalla pulizia etnica del Kosovo, come vittoria.

Il presidente Chirac ha dichiarato martedì che l'Europa «non può accettare sul suo territorio un uomo (e un regime) che per 10 anni ha condotto operazioni di pulizia etnica, assassini e massacri e ha destabilizzato una intera regione». Il generale Spasoje Smiljanic, comandante in capo delle forze aree serbe, ha fatto sapere che: «Il nostro paese verrà difeso fino all'ultimo uomo e all'ultimo pezzo di cannone». L'«escalation» non è solo verbale ma anche militare da entrambe le parti. Nel Kosovo un terzo della popolazione, cioè 600.000 persone, sono rifugiati o dispersi o uccisi. La Nato ha dichiarato operazioni militari 24 ore su 24.

È in questa realtà che si inserisce l'iniziativa diplomatica del primo ministro russo. Quale «ratio» giustifica la iniziativa di Primakov? Prima di tutto la necessità di trovare un ruolo per la Russia nel nuovo ordine che si sta delineando in Europa. Questo non può essere militare e sarà solo in parte economico: quindi è un ruolo principalmente politico. Primakov deve anche rispondere all'opinione pubblica del suo paese, tradizionalmente proserba.

Oggi Mosca e Primakov posseggono una carta assai importante per risolvere la tragedia dei Balcani: né Mosca né Primakov visti come imparziali. Sia Belgrado che la Nato li giudicano parziali e questo, paradossalmente, è positivo. Nessuno che si collocasse in modo imparziale avrebbe oggi la capacità di far fare a Belgrad nulla.

Come gli Usa sono importanti nel Medio Oriente perché possono convincere Israele non perché sono imparziali tra Israele e gli Arabi, così la Russia di Primakov potrebbe avere un ruolo perché è chiaramente proserba e quindi credibile per Belgrado. Può quindi ottenere da Milosevic quello che nessun altro potrebbe. Dopotutto la Russia fa anche parte del gruppo di contatto e la possibilità di offrire una soluzione politica alla presente crisi aumenterebbe il suo prestigio in maniera

SEGUE A PAGINA 10



Armando Babani/Ansa

ROMA Sei lunghe ore di colloqui che però non hanno sortito l'effetto sperato. Il dialogo fra il presidente serbo Milosevic ed il primo ministro russo Primakov si è concluso con risultati incoraggianti secondo l'uomo del Cremlino. «I serbi sono disposti a ridurre le truppe in Kosovo se cesseranno i bombardamenti», ma giudicati insufficienti dalla Nato e da Clinton. Il presidente del Consiglio D'Alema si è rivolto agli italiani in un messaggio a reti tv unificate: «Il nostro paese deve fare la sua parte per fermare il genocidio in corso ed anche per spingere con la forza a firmare una pace che altrimenti non si è voluta firmare». Intanto, proseguono i bombardamenti Nato mentre si susseguono le voci su un ipotetico intervento a terra dell'Alleanza.

L'INIZIATIVA DEL PAPA
Dal Santo Padre gli ambasciatori dei paesi coinvolti Un forte richiamo per riprendere le trattative

I SERVIZI
ALLE PAGINE 2, 3, 4, 8, 9 e 10

L'ARTICOLO

UN SUSSULTO PER EVITARE IL PEGGIO

LUIGI BETTAZZI

È ormai corale la convergenza di istituzioni, organismi e personalità che chiedono si intensifichi l'azione diplomatica per sospendere i bombardamenti in Jugoslavia. L'incanto del Papa col presidente Scalfaro conferma l'impegno della S. Sede e costituisce un nuovo segno dell'atteggiamento dell'Italia.

Crede che, al di là delle stesse ragioni ideali che condannano la guerra, che è ricorso alla for-



za e rinuncia a credere nella capacità di ragionare, di trattare, SEQUE A PAGINA 4

Bombe sui profughi in fuga

La Nato: i serbi attaccano le colonne dei kosovari

ROMA La situazione dei profughi kosovari si fa sempre più drammatica: a constatarlo ieri anche il ministro Jervolino, che ha raggiunto il confine con l'Albania. Non è riuscita a trattenere le lacrime. E da una fonte dell'Uck si è appreso che i serbi hanno radunato centomila persone nel centro di Pristina separando gli uomini dalle donne e rinchiodando i primi nello stadio. L'esodo verso Albania, Macedonia e Montenegro viene paragonato alle fiamme di cambogiani evacuati da Phnom Penh. Per l'Onu sono almeno 550mila i profughi dal Kosovo dall'inizio della guerra, a Kukës solo ieri ne sono arrivati 9mila. La Nato è pronta per l'assistenza. Oggi Emma Bonino sarà in Albania e Macedonia. La «San Marco» è ripartita da Durazzo, ma altre navi sono pronte a salpare con aiuti.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 5, 6 e 7

HO VISTO I SENZA TERRA CHE FUGGONO DALL'ORRORE

MASSIMO BRUTTI

Il delicato equilibrio su cui si regge la convivenza tra le varie comunità ed etnie nella Repubblica di Macedonia rischia di spezzarsi. Le autorità di governo hanno lanciato un allarme. Non sono in grado di garantire un'integrazione indolore dei profughi. Ormai, le persone che arrivano non sanno dove andare. Hanno bisogno di tutto, dai viveri ai medicinali, agli alloggi. La tragedia del Kosovo produce instabilità anche in questo paese confinante. Gli effetti della guerra sporca, della repressione indiscriminata condotta dalle forze armate di Belgrado contro le popolazioni kosovare, si vedono chiaramente se si raggiunge il confine, a nord di Skopje. Stanno entrando a migliaia attraverso i passi di Jazince, di Blace, dove sono i posti di frontiera, ma anche per altre vie, più faticose da seguire e senza controlli.

SEGUE A PAGINA 9

LO SPECIALE

◆ Dalla dominazione romana a Tito I Balcani nella storia

ANSELMI

A PAGINA I

◆ E venne il nazionalismo dopo le lezioni di Stalin e Lenin

BONGIOVANNI

A PAGINA II

◆ Bisognava fermare Milosevic 10 anni fa» Parla la filosofa Ivekovic

PALIERI

A PAGINA III

«Ora Caselli combatterà la mafia fuori da Palermo»

Dopo la designazione alla Direzione penitenziaria si apre la corsa alla successione

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

La difesa delle razze

«Il titolismo elargito ai kosovari l'università di Pristina, l'uso della lingua albanese nei pubblici uffici, l'autogoverno delle municipalità, l'assistenza sanitaria alle partorienti». La fonte di questo breve di sunto di tolleranza etnica è Enzo Bettiza (sulla «Stampa» di ieri, non certo sospettabile di filocomunismo. Anche Claudio Magris (sul «Corriere» di pochi giorni fa) ha speso qualche parola sul ruolo di moderatore dei secolari odii nazionalisti svolto da Tito. Mi ritrovo spesso a pensare che tra gli spaventosi demeriti del comunismo reale, l'internazionalismo, seppure strumentalmente speso in chiave imperial-sovietica, fu un enorme e dimenticato valore ideale e politico. L'unico ricordo grato e vivo che ho della Mosca sovietica è la Piazza Rossa brulicante di diverse razze per quanto era lunga e larga, quasi una Manhattan orizzontale. L'Occidente accecato dalla comprensibile gioia di veder crollare il suo principale nemico, non ha messo in conto il caotico orrore che la fine del mito internazionalista avrebbe posto in atto. Anzi ha applaudito (e spesso finanziato) ogni rigurgito di fanatismo nazionale, ogni minuta rivendicazione regionale. L'atroce razzismo serbo non è forse anche un contraccampo di questa cecità?

SEGUE A PAGINA 12

PALERMO Giancarlo Caselli lascia la Procura di Palermo. Trova così conferma la notizia anticipata dall'«Unità». Ieri è giunta l'ufficializzazione che Caselli dovrebbe lasciare l'incarico di procuratore capo nel capoluogo siciliano per assumere quello di direttore generale del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria). La Procura palermitana è sotto choc, e ieri si è riunita in assemblea. Per tutti ha poi parlato il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, che ha anche incontrato Caselli: «Vorremmo tutti che rimanga, ma ci rendiamo conto dell'importanza del nuovo incarico». Contro la nomina di Caselli si sono schierati i partiti d'opposizione (Fl e An) che collegano il nuovo incarico al «fallimento del processo Andreotti».

ANDRIOLO CIPRIANI SACCHI
A PAGINA 11

UN'EREDITÀ DIFFICILE

CLAUDIO FAVA

Anzitutto dobbiamo ringraziarlo. Nel gennaio di sei anni fa, quando Giancarlo Caselli arrivò alla Procura di Palermo, portarsi addosso il mestiere di giudice era in Sicilia un fardello assai pesante. Il paese stava guadagnando la sua linea d'ombra: tra la morte di Giovanni Falcone e la cattura di Totò Riina erano passati solo una manciata di mesi, la lotta alla mafia restava ancora in bilico fra martirio e ribellione, fra il dovere delle omelie in memoria e la riorganizzazione del

SEGUE A PAGINA 12

L'INTERVISTA

D'Ambrosio: «Sicuramente non lascia emergenze»

«Se Giancarlo Caselli ha fatto questa scelta significa che ritiene di non lasciare la Procura di Palermo in condizioni di emergenza. Non è strano che una persona dopo sette anni possa aver voglia di affrontare un nuovo e prestigioso incarico». Così Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano, ormai prossimo a succedere a Francesco Borrelli alla carica di capo della stessa Procura, commenta la decisione di Caselli di lasciare la Procura per passare a dirigere il Dipartimento affari penitenziari.

ROSSI
A PAGINA 12

Il gatto e la volpe? Collodi li ha «rubati»

ROMA Il Gatto e la Volpe, croci del burattino Pinocchio, sono davvero esistiti. Li incontrò, per sua disgrazia, lo scrittore Filippo Pananti alla fine dell'Ottocento. Pananti, volendo tornare dall'Inghilterra in Italia, dà il via inconsapevolmente alla sua privata odissea. Alla ricerca di qualcuno a cui consegnare temporaneamente i suoi averi e di un passaggio su una nave affidabile, viene abbindolato da due inglesi. Un guercio e uno zoppo, che lo alleggeriscono degli zecchini e lo persuadono a imbarcarsi su un bastimento. Il quale, appena arriva nelle acque del Mediterraneo, viene assalito dai pirati. Insieme agli altri passeggeri, Pananti viene catturato e condotto in schiavitù in Algeria. E tornato miracolosamente sano e salvo a Londra, lo scrittore decide di scrivere le vicissitudini passate in un libro, «Avven-

ture e osservazioni sopra le coste di Berberia». Il suo libro venne stampato in Italia dalla Piatti di Firenze. Una libreria-stamperia dove il diciassettenne Carlo Lorenzini, non ancora Collodi, lavorava prima come garzone, poi come redattore di cataloghi. In quegli stanzoni stipati si pubblicavano opere di Omero e di La Fontaine, di Ariosto e di Byron, di Leopardi e Giusti. E anche di Pananti. Nel corso delle sue letture il giovane Collodi si imbatté anche nelle «Avventure» dello sfortunato scrittore e nella descrizione della coppia di personaggi, antenati del Gatto e la Volpe: il signor X, «bocca melata, un'aria da mammamia» che «aveva un occhio guercio»; e il signor Y, «con quella faccia invetriata che non arrossirebbe se gli spuntasse la corna».

SCARPELLI
A PAGINA 21



Alla ricerca del lettore da piccolo La nuova Fiera del libro di Torino

TORINO S'indigna al microfono Giuseppe Culicchia, consulente culturale della Fiera del libro: «Ma come è possibile che dei neolaureati dichiarino senza vergognarsi, anzi con orgoglio di non aver più letto un libro...». Morale: vedete quanto bisogno c'è di conquistare nuovi lettori. Che è l'obiettivo dichiarato della 12a edizione della rassegna torinese dell'editoria libraria, presentata ieri all'insegna del rinnovamento. Nuovo il nome (Fiera), nuovo il marchio (sette aste verticali colorate, come altrettanti libri in scaffale), nuovo lo staff dirigente, e mutata anche la formula: meno eccentricità, più concretezza

nello sforzo di avvicinare i troppi lettori potenziali che ancora mancano all'appello. Puntando in prospettiva, come ha anticipato la presidente Carmen Bresso, anche ad allargare i campi di intervento della Fondazione.

Di dove si comincia a cercare nuovi frequentatori di librerie e biblioteche? Dai bambini, il primo anello della «catena della lettura». È questo il tema centrale, sotto il titolo «Passioni, l'intelligenza del cuore», della Fiera che si svolgerà al Lingotto dal 12 al 16 maggio. Si farà un convegno con psicologhe dell'infanzia per sottolineare l'importanza della consuetudine serale col

fascino delle favole e all'abitudine «anche tattile» al libro e poi ai suoi colori. E un'altra occasione di confronto riunirà presidi e insegnanti che si interrogheranno su come nella scuola si può e si deve incentivare il gusto della lettura. Nello «Spazio ragazzi» ci saranno librai specializzati a consigliare i piccoli lettori.

Dedicare ai ragazzi, ma non solo a loro, le conversazioni con sette scrittori (Maraini, Cerami, Scarpa, Pontiggia, Tadini, Camilleri, Magris) che saranno autorevoli testimoni del rapporto leggere-scrittore. Denominata «I migliori libri della nostra vita» un'altra manifestazione

**Un piccolo lettore
Ai bambini
è dedicata
un'ampia
sezione della
Fiera di Torino**



che tende a segnalare quale peso ha avuto l'incontro con uno o più libri nella storia di personaggi di successo: toccherà al direttore generale della Rai Pierluigi Celli, al regista Mario Monicelli, a Sergio Pinin-

farina, all'oncologo Umberto Veronesi, a Paolo Villaggio, a raccontare le emozioni delle loro prime letture e quali opere li hanno accompagnati nella vita. Dei poeti preferiti e di poesia che diventa musica parlaran-

no i cantautori Branduardi, Fabi, Jannacci, Gazzè, Lauzi, Vecchioni.

Gli organizzatori non nascondono la speranza di eguagliare il successo di pubblico delle precedenti edizioni. Speranza che poggia anche su un pacchetto di facilitazioni offerte al visitatore: tariffe ferroviarie ridotte, ingresso gratuito a chi esibisce il coupon rilasciato dalle biblioteche extrapiemontesi, buono sconto di 6 mila lire a chi farà acquisti nelle librerie di Torino. Già 850, poco meno dello scorso anno, le sigle editoriali che hanno già prenotato gli spazi. Sotto le volte del Lingotto verrà presentata, in prima europea, anche una macchina che potrebbe rivoluzionare meccanismi e mercato dell'editoria libraria: «print on demand» della lhm è in grado di stampare 660 pagine al minuto offrendo un prodotto perfettamente rilegato. Potrebbe rappresentare «la resurrezione dei cataloghi finiti nell'oblio».

Le.Be.

A Bologna il futuro in «mostra»

BOLOGNA Ci sono il frigorifero parlante e la stazione orbitale in scala uno a dieci, i profeti del cyber-sesso e le anteprime cinematografiche hi-tech, Bill Gates (su schermo) e lo studentello campione di video-games, gli anchor-man televisivi e l'ultimo modello della Ferrari. È semplicemente il Futurshow, che dal 9 al 12 aprile porterà tra gli stand della Fiera di Bologna il nostro futuro casalingo e lavorativo, il divertimento e l'impegno. Un'anteprima eccezionale, nei presupposti, che poi lascerà al pubblico, come nelle scorse edizioni, il diritto di decretare il successo di questa o quella iniziativa. Ma se l'esito è da definire, certamente garantito è lo spettacolo di questa che si caratterizza sempre più come la manifestazione più divertente tra quelle dedicate alle tecnologie del futuro. Non a caso lo scorso anno fu visitata da quasi 400 mila persone e 2000 giornalisti. In questa quarta edizione, che sarà inaugurata l'8 aprile (ingresso solo per gli operatori) dal ministro Giovanna Melandri, un grande spazio sarà dedicato alle imprese spaziali. Verrà esposta in scala la Stazione Spaziale Internazionale (la più impegnativa sfida dopo Apollo 11), sarà possibile vedere da vicino le grigie pietre lunari riportate a terra dagli astronauti e ricostruito un immaginario aeroporto di 1000 metri quadrati in stile Nasa. Immensa l'esposizione di software e tecnologia destinate all'uso quotidiano, dal Dvd all'Home Banking. E poi giochi, mostre, convegni, stand, mezzi di trasporto avveniristici e novità mass-mediale che, ovviamente, a una quantità esagerata di hardware e software. Per un futuro che, come recita lo slogan del Futurshow, è già «pane per i nostri denti».

Va.Ma.

Morto Riva, vescovo del dialogo

Nell'86 preparò la visita del Pontefice alla Sinagoga di Roma

ALCESTE SANTINI

Con la scomparsa del vescovo Clemente Riva, avvenuta ieri mattina in seguito ad un tumore, è venuta meno una delle figure più significative della Chiesa cattolica, molto apprezzata anche da altre Comunità religiose per il prezioso contributo dato al dialogo ecumenico. Ma è scomparso anche un intellettuale, di formazione rominiana e di alta sensibilità civile, che ha dato, negli ultimi trent'anni, un apporto importante al rinnovamento della città di Roma e dell'Italia, da quando fu protagonista, con il card. Ugo Poletti, del Convegno sui «mali di Roma» del 1974.

Mons. Clemente Riva era nato a Medolago (Bergamo) il 5 giugno 1922 ed era entrato nella Congregazione dei padri rominiani nel 1951, attratto dal pensiero e dall'opera del grande riformatore quale fu Antonio Rosmini, l'autore delle «cinque piaghe della Chiesa» di cui ebbe molto a soffrire, spesso, incompreso. Laureato in teologia nel 1951, quando fu ordinato sacerdote, divenne, poco dopo, vicario generale del suo Ordine. Ma, soprattutto, fu studioso appassionato del suo maestro Rosmini, di cui intese portare avanti l'idea riformatrice della Chiesa, che ebbe luogo con il Concilio Vaticano II (1962-65), per ridefinire il suo rapporto con un mondo profondamente cambiato.

Messosi in evidenza, nel corso del Convegno sui «mali di Roma» promosso dal card. Poletti per rinnovare una diocesi compromessa con gli scandali delle amministrazioni civiche a direzione di, il sacerdote e intellettuale Clemente Riva fu apprezzato da Paolo VI che lo nominò e consacrò vescovo il 22 giugno 1975. E, dopo esser stato assistente dell'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede, vivendo in quegli



**UN TEOLOGO
RIFORMATORE**
Portò le idee
del suo maestro
Rosmini
nello storico
Concilio
Vaticano II

straordinaria che ha vissuto fino a pochi mesi fa, prima di essere ricoverato in clinica dove ieri mattina ha dato l'ultimo respiro.

Si può dire che mons. Riva ha dedicato gli ultimi venticinque anni

al dialogo ecumenico, come presidente della Commissione diocesana per l'ecumenismo, per incarico del card. Poletti e, successivamente, del card. Ruini. Contemporaneamente è stato anche docente di teologia alla Pontificia Università Lateranense.

Ma di mons. Riva va ricordato il prezioso contributo dato per preparare quello che è stato definito il viaggio più breve, ma storico, compiuto da Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986 nella Sinagoga di Roma. Fu quella visita che ha impresso una svolta al già avviato dialogo tra cattolici ed ebrei, sin dai tempi del Concilio. In quell'occasione, Papa Wojtyła abbracciò, sulle soglie della Sinagoga di Roma, il Rabbinato capo,

Elio Toaff, e chiamò gli ebrei «nostri fratelli maggiori», durante la cerimonia interreligiosa che si svolse successivamente.

Da quel momento cambiarono anche i rapporti tra la S. Sede e lo Stato di Israele tanto da contribuire agli accordi di Washington del settembre 1993 tra israeliani e palestinesi e all'instaurarsi di relazioni diplomatiche, nel giugno 1994, tra Vaticano e lo Stato di Israele. Non è un caso, nel 1997, furono piantati, in onore di mons. Clemente Riva nella foresta «Giovanni XIII» di Nazareth, dieci alberi, dal rabbino capo Elio Toaff e dal rabbino capo di Milano, Giuseppe Laras. Oggi i funerali nella chiesa romana di S. Ambrogio di cui fu rettore.

**A.A.A.
Abbonate cercasi.**

Per tutto il mese di marzo,
alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno
un **mese in più gratis**
e tre film **in regalo.**

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente
che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____
Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, l'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675, in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macci 237/13. Con il rinvio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma,
oppure inviare fax al numero: (06) 69922588





◆ **Testimonianze concordi: è genocidio**
I satelliti americani «fotografano»
un paesaggio da II guerra mondiale

◆ **I militari sparano dalle colline**
sul fondovalle dove marciano donne
e bambini per passare il confine

◆ **La Nato manda rinforzi a Skopje**
Mezzi per il trasporto di armamenti
sono arrivati da Salonico in Grecia

Pec rasa al suolo, granate sui profughi

L'Uck denuncia: «100mila persone rastrellate e radunate nello stadio di Pristina»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

JANKOVIC Quello che vediamo è follia, quel che sta dietro un lucido disegno, folle anch'esso, ma razionale e diabolico. Milosevic sta smembrando il Kosovo, fa sparire villaggi e cittadine eliminando le teste pensanti. Un ritorno al Medioevo con supplizi e inquisizioni. Centinaia di racconti che raccogliamo qui alla frontiera coincidono. Un magistrato direbbe che si tratta di «indizi concordi e convergenti». E, semmai esistesse un tribunale adatto, emetterebbe una sentenza obbligata: genocidio.

Ed a rafforzare questa orribile convinzione contribuiscono anche le dichiarazioni rilasciate ieri sera alla televisione tedesca da Ashim Thagi, uno degli esponenti dell'esercito di liberazione del Kosovo: «Le forze serbe stanno radunando centomila persone nel centro di Pristina». Contemporaneamente la Lega democratica del Kosovo (Ldk) ha precisato che la polizia serba, insieme ai famigerati gruppi paramilitari, separa le donne dagli uomini e rinchiude questi ultimi dentro lo stadio di Pristina dove ormai stazionano in 20.000.

Coloro che restano rischiando la morte ed i poveracci che scappano. Ci sono i Rom con la pelle scura ed i modesti impiegati di Pristina con le loro giacche consumate dai gomiti sbrindellati. Tutti spiegano che dapprima i villaggi vengono cannoneggiati, poi svuotati e infine incendiati. Le popolazioni vengono deportate e scaricate alla frontiera. Eliminare dalle carte geografiche alcuni centri diventa una necessità nel compimento di questo disegno. La cittadina di Pec, ad esempio, seconda città della provincia a maggioranza albanese, è situata all'estremità occidentale del Kosovo e in linea orizzontale rispetto a Pristina. Un intralcio insomma lungo la strada della spartizione. I satelliti della Nato che scrutano incessantemente il teatro della mattanza sentenziano che i serbi hanno raso al suolo la città, che conta 100.000 abitanti.

Se le spie dei cieli hanno visto giusto si tratterebbe di uno spaventoso massacro, come non ne accadono in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, se non si pensa a Sarajevo. Grandi masse sono in movimento, fuggono da Urosevac e da Kacanik, nel Kosovo meridionale. Centinaia di auto che vediamo alla frontiera portano le targhe di queste province che i serbi hanno deciso di «ripulire» anche per sgombrare l'eventuale campo di battaglia con le truppe Nato. Nell'accampamento italiano, che dista meno di dieci chilometri dal confine, ci spiegano che i serbi hanno aumentato i pattugliamenti appena dietro la frontiera e hanno disseminato di mine i valichi e i passaggi. Anche la Serbia diventa una sorta di «fortezza».

Lungo la frontiera con la Macedonia ponti, strade e gallerie sono imbottite di dinamite. E una ragnatela di fili collega le cariche tra loro. Innalzato il «muro» Milosevic accelera nel programma di pulizia etnica. Le masse di profughi che si trovano intrappolate nelle «dolenas», le valli del montagnoso Kosovo vengono spinte verso i confini con l'Albania e la Macedonia a colpi di cannone. È accaduto a Pirovska Dolena, nei pressi di Murosevac. Le granate sono piombate sugli sfollati in marcia seminando la morte e il terrore. Pristina è ormai chiusa nella morsa dell'esercito serbo che affida ai paramilitari il compito di selezionare le vittime. La lista degli assassinati si allunga con i nomi di Partiz Aieti, presidente dell'Accademia del Kosovo. E quella dei desaparecidos che comprende ormai decine di intellettuali e da ieri, Rexhep Qosja, stimato per i suoi studi di linguistica, membro del Partito democratico del Kosovo e della prima delegazione di Rambouillet.

Si teme anche per la sorte del leader della Lega Democratica del Kosovo, Imbrahim Rugova. Si sa per certo che la sua abitazione è stata data alle fiamme come tante nei quartieri di Vernice, Djernia e Velania. Fonti della Ldk ed anche dell'Uck affermano che il leader non-violento della resistenza sarebbe stato prelevato da due persone, forse è ferito, braccato nella città in mano alle bande di assassini. Ma certezze non ve ne sono. Da Pristina arrivano voci, urla di gente alla fame, tappata in casa in preda al terrore. Ma la mattanza avviene al riparo delle telecamere e dei flash.

In Macedonia crescono i rischi di destabilizzazione e di scontro tra le etnie. I serbi di Kumanovo, ai confini meridionali con la federazione serbo-montenegrina, sono in agitazione e promettono nuove proteste. Da ieri raccolgono le firme per un referendum contro l'adesione della Macedonia alla Nato che era stata prospettata nei giorni scorsi da fonti governative. La Nato rafforza la sua presenza. Due convogli militari, uno tedesco e uno britannico, hanno attraversato la frontiera tra la Grecia e la Macedonia. Trasportavano sistemi di difesa anti-aereo e una settantina di veicoli tra i quali mezzi per il trasporto di carri armati. Li hanno sbarcati al porto di Salonico. Rafforzeranno il dispositivo Nato nella due regioni calde del paese balcanico: quella di Tetovo, a maggioranza albanese e quella di Kumanovo dove i serbi urlano: via i nemici di Milosevic.



Un uomo albanese con il suo bambino e altri duemila rifugiati camminano lungo un sentiero sporco e fangoso dopo essere stati autorizzati a entrare in Macedonia

Behrakis/Reuters

PRIMO PIANO

La Macedonia chiude la frontiera, migliaia i disperati

DALL'INVIATO

JANKOVIC (Macedonia) Ilirijana l'avevamo vista in lacrime quattro o cinque giorni fa. Era sbucata con gli occhi spiritati da un Zastava e s'era incamminata a piedi e sola lungo la strada che porta a Skopje. Gridava affranta, impietosamente inseguita da quello che è diventato ormai un grande circo fatto di cavalletti, telecamere, microfoni lunghi tre metri. «Mi ucciderò, mia madre, mio padre i miei fratelli sono rimasti a Pristina». Era stato il primo impatto con i sopravvissuti della grande mattanza in corso oltre frontiera per questo ci ha sorpreso rivederla ieri, mentre passava da una macchina all'altra, da un finestrino all'altro nella «terra di nessuno», nei gironi dei dannati di questa guerra, a caccia di una notizia, di una segnalazione che non arriva. Ilirijana fa così tutti i giorni in una ricerca disperata, ma che forse darà suoi frutti, sempre che la follia non se la prenda prima. Si passa la frontiera macedone, superato lo sbarramento dei fotografi e degli operatori. Tra i passaporti diplomatici della delegazione che accom-

pagna il senatore Brutti, riusciamo a consegnare ai gendarmi anche il nostro e a infilarsi nella stazioncina della Polizia macedone.

Un capitano impacciato e reticente dice che la grande fuga prosegue, per il 95% si tratta di profughi albanesi, ma c'è anche qualche serbo che teme di finire inghiottito dall'infame lotteria della pulizia etnica. «Ieri - dice l'ufficiale di polizia - sono passati duemila kosovari. Oggi sono molti di più, ma la maggioranza non ha i documenti e allora... ci sono difficoltà». Sarebbe meglio dire la verità e cioè che la frontiera è chiusa come confermano più tardi la vice premier macedone Radmila Kirpanova.

Skopje teme un esodo dagli effetti destabilizzanti, alza il prezzo che chiede alla comunità internazionale. L'Italia per fare un esempio ha stanziato un miliardo e mezzo. Così i dannati restano per ore, giorni in attesa. E alla sera, quando torniamo a Skopje, apprendiamo che centinaia di profughi hanno tentato di sfondare il posto di blocco di frontiera.

Appena oltre la casupole dei gendarmi di frontiera sono ammassati almeno settecento profughi. C'è qualche impiegato

con la cravattina e la famiglia inscatolata in vecchie carrette. Ma i più sono poveracci accalcati un accanto all'altro nella speranza di guadagnare un minuto in più nella marcia bloccata verso la libertà dall'incubo. Bambini sporchi, madri che s'aiutano sorreggendo puzolenti coperte nelle quali sono sdraiati i neonati. Ce n'è uno che ha sette mesi. Ci sono auto, camion e carrette. I profughi sono i contadini che con i loro trattori traballanti s'inerpicano nella montagna e guadagnano un piazzale oltre frontiera senza passare per il posto di blocco. «La polizia è venuta nel nostro villaggio e ci ha detto di andar via - racconta una donna circondata da quattro figli di età compresa tra i 3 e i 9 anni - non ci minacciavano ma ripetevano che dovevamo partire. Ci hanno caricati su camion ed hanno abbassato i tendoni. Non abbiamo nulla, né cibo, né acqua. Alla frontiera ci scaricano e se ne vanno». Ma di qua non li vogliono e così la fuga viene contingente.

Quei settecento stipati nella «terra di nessuno» sono solo una piccola avanguardia dell'imponente massa che sta premendo sulla frontiera kosovara.

Dalla cima di una collinetta non si riesce a vedere la fine del serpente umano che si snoda oltre una fabbrica di cemento e il villaggio di Seciste. Impossibile dire quanti sono.

Nessuno parla, per loro la libertà è ancora lontana, e i poliziotti serbi sono alle spalle del primo gruppo. Notiamo che anche le auto sono suddivise per gruppi. Ci sono quelle con la targa Urosevac, quelle di Pristina e di Prizren. Milosevic sta svuotando il Kosovo meridionale. Torniamo sui nostri passi. Si avvicina una bella ragazza slanciata, dai lunghi capelli neri. Parla inglese, è una donna distinta. Nell'auto ci sono i due figliolotti. «Ho lavorato per voi italiani - dice trafelata mostrando una tessera della Cooperazione - aiutatemmi, fatemi uscire con i miei figli». Ma mille occhi la guardano, è un momento drammatico. «Sono qui da 24 ore, non ho più nulla da mangiare» grida, sempre più agitata. È una donna disperata.

Proseguiamo, assaliti dall'angoscia per non poter fare nulla e pensando al privilegio di avere un passaporto diverso, eppure «europeo» come il suo. T.F.

La Giornata

DECOLLI AVIANO, 74 AEREI IN 24 ORE

■ I decolli dalla base Nato di Aviano sono ricominciati alle 19.50 di ieri sera. Nelle precedenti 24 ore (dalle 20 dell'altro ieri) da Aviano si erano levati in volo 74 caccia bombardieri: 60 nella notte, 14 nella giornata di ieri. Attività intensa anche alla base di San Damiano, nei pressi di Piacenza, dove i piloti italiani hanno spiegato che le loro missioni durano dalle 4 alle 6 ore.

RUSSIA NAVI DA GUERRA NEL BOSFORO

■ Potrebbero essere movimenti previsti da tempo: sta di fatto che la Russia ha notificato alla Turchia (in base al trattato di Montreux del 1936) il passaggio di sette navate di guerra russe nel Bosforo previsto per i primi giorni di aprile. L'ha scritto ieri l'agenzia Itar-Tass, citando fonti diplomatiche Usa a Mosca. Il Ministero della difesa russo non ha confermato.

SONDAGGI USA DIVISI SULLA NATO

■ Secondo un sondaggio del quotidiano «Washington Post» e della rete televisiva Cbs, il 55% degli americani è favorevole ai bombardamenti. Un solo il 33% crede siano efficaci. Un altro sondaggio rileva che il 44% degli americani approva un eventuale invio di truppe di terra, mentre il 49% lo disapprova.

DELEGAZIONI DEPUTATI LEGA A BELGRADO

■ «Siamo fieri di essere la prima delegazione occidentale a cui viene concesso il permesso di entrare in Jugoslavia»: così Roberto Maroni ha commentato il senso della missione della Lega Nord in Serbia. Composta oltre che da Maroni dai parlamentari Marco Formentini, Domenico Comino e Davide Caparini, la delegazione è partita in mattinata da Milano per Belgrado, via Zagabria. È in possesso di un lasciapassare fornito dall'ambasciatore serbo a Roma, grazie al quale potrà anche avere una serie di incontri con le autorità serbe.

Djukanovic: «Slobo è pazzo ma cessino i raid»

Il presidente montenegrino teme che il paese non regga la marea di rifugiati

PODGORICA Prese da tempo le distanze dal regime di Belgrado nemmeno il Montenegro è riuscito a evitare i bombardamenti Nato. Così il suo presidente Milo Djukanovic, oppositore e nemico personale del leader serbo-jugoslavo Slobodan Milosevic, ha sollecitato un'immediata cessazione dei raid e la ripresa di negoziati, avvertendo sul pericolo che il sempre più massiccio afflusso di profughi dal Kosovo nella sua Repubblica, la più piccola tra le due che compongono l'attuale Jugoslavia, rischia di destabilizzarlo completamente. Milosevic è un «pazzo», ha ribadito Djukanovic, e la sua «folle politica nazionalistica» sta costando cara allo Stato «ma soprattutto allo stesso popolo serbo». Però l'Alleanza

Atlantica deve fermarsi subito giacché «non solo la forza non ha risolto i problemi, ma oggi siamo più lontani da una soluzione di quanto lo siamo mai stati prima». Nella notte, peraltro, almeno quattro missili alleati sono piombati in territorio montenegrino, dove è stato anche segnalato l'arrivo di altri 17 mila sfollati kosovari. «Non è più importante stabilire di chi è stata la colpa iniziale di tanta violenza e chi invece oltre violenza ha commesso di conseguenza», ha puntualizzato Djukanovic. «In questo inferno a soffrire è solo la gente innocente e la spirale si sta ampliando a ritmo agghiacciante». Quindi il presidente montenegrino ha esortato a porre fine agli attacchi per lasciare spazio al dialogo, sot-

**MAI PEGGIO
DI COSÌ**
«Non siamo mai stati così lontani da una soluzione del conflitto in Kosovo»

del Kosovo, il suo rivale belgradese impose al paese un duro prezzo quando lanciò la guerra contro la Croazia nel '91, solo per dover restituire quattro anni più tardi le terre conquistate. «Questi sono solo gli esempi più orribili di una politica completamente

errata, basata sul potere autocratico di un'unica persona», ha denunciato. Non di meno (e malgrado Podgorica sotto molti aspetti agisca sempre più come un'entità indipendente piuttosto che come Stato federato con la Serbia), il leader montenegrino ha avvertito che le due Repubbliche debbono affrontare unite l'aggressione Nato. «Mentre le bombe cadono sulla Jugoslavia», ha spiegato, «non è il momento di parlare di divergenze». Quanto al problema dei profughi, Djukanovic ha messo in guardia circa il pericolo che il loro dilagare minia la già delicata stabilità del Montenegro, dove in uno spazio relativamente ristretto vivono diverse etnie. Oltre ai 17 mila nuovi arrivi della notte scorsa, ha

precisato, «altre migliaia sono in cammino nella stessa direzione». Benché le autorità moderate di Podgorica si siano impegnate a tenere aperte le frontiere per chiunque giunga dal Kosovo, un'anonima fonte governativa ha riferito che almeno uno dei valichi di confine è stato chiuso dopo quest'ultimo afflusso in massa. «I buoni rapporti tra i vari gruppi etnici montenegrini sono stati continuamente messi a dura prova negli ultimi anni dalla guerra che si combatteva vicino a noi», ha rammentato il presidente rievocando i conflitti di Croazia e Bosnia. «Ora la marea dei rifugiati, gente rassegnata che ha perso tutto quanto possedeva, può portare alla distruzione di tali rapporti».





◆ **Il ministero di Grazia e Giustizia:**
«Gli abbiamo proposto di assumere
la direzione penitenziaria»

◆ **I pubblici ministeri della Procura**
riuniti ieri in assemblea gli chiedono
di rimanere a lavorare in Sicilia

◆ **Inizia il solito valzer degli incarichi**
Il sostituto più probabile è Tinebra
Per D'Ambrosio via libera a Milano

Diliberto conferma: Caselli a Roma

Il procuratore lascerà Palermo ma solo dopo il processo Andreotti

LE REAZIONI

Ds e popolari soddisfatti Forza Italia al vetriolo

ROMA Mondo politico nettamente diviso sulla scelta di Diliberto di chiamare il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli al ministero. Soddisfazione nel centrosinistra, se si eccettua qualche perplessità di ordine metodologico; commenti al vetriolo dagli esponenti di Forza Italia.

Cominciamo dai primi: Carlo Leoni, responsabile giustizia della Quercia, apprezza la proposta del ministro, giudica Caselli una figura forte per esperienza, cultura e prestigio e si dice certo che «altrettanto forte sarà la guida che assicurerà al Dap». Perplessità giungono invece da Ersilia Salvato, vice presidente del Senato, per l'allontanamento dall'amministrazione penitenziaria di Alessandro Margara, privo di «motivazioni politiche». Di diverso avviso Pietro Carotti, responsabile giustizia del Ppi, secondo il quale la nomina di Caselli «assicura un assetto penale all'altezza delle sfide che attendono il nostro sistema giudiziario». Claudio Fava, segretario siciliano dei Ds, esprime dal canto suo graditudine a Caselli «per quanto ha fatto» come procuratore di Palermo.

Al vetriolo invece le reazioni della destra: Tiziana Maiolo, parlamentare azzurra, afferma che Caselli andrà via da Palermo perché «ha deciso di scaricare su altri la patata bollente dei suoi fallimenti». Marcello Pera, responsabile giustizia di Forza Italia, teme una deriva giustizialista nella politica penitenziaria e si augura che con il trasferimento di Caselli, finisca «l'epoca in cui nella lotta alla mafia prima si identificano i mafiosi da colpire e poi si cercano le prove a loro carico». Filippo Mancuso, ex ministro ed ora nelle file berlusconiane, è al solito sprezzante: «Vada dove vuole: la cosa mi lascia indifferente».

Elena Paciotti, ex presidente dell'associazione magistrati ed ora candidata ds alle Europee, si augura che Caselli accetti il nuovo incarico. «Nessuno - dice Paciotti - può resistere per tanto tempo vivendo una vita blindata come ha fatto Caselli. Ha dato tanto, prima nella lotta al terrorismo, poi in quella alla mafia. Ben venga quindi questa nuova esperienza».

«È una scelta del ministro, quindi non si può che prenderne atto. Tanto più che la scelta è caduta su un magistrato di valore e qualità eccezionali. Certo, io preferirei che i magistrati continuassero a svolgere il loro lavoro all'interno del circuito giudiziario ordinario» è invece il commento di Vittorio Boraccetti, segretario di Magistratura democratica, la corrente di cui il procuratore di Palermo è uno dei leader. Le perplessità di Boraccetti riguardano unicamente il fatto che Caselli «non andrà ad esercitare una funzione giudiziaria, ma di governo». Un lavoro «diverso» da quello di magistrato. Ma al procuratore di Palermo il segretario di Md esprime comunque «enorme graditudine» per quello che ha fatto alla guida del pool antimafia.

«Giancarlo Caselli ha la professionalità giusta per il Dap», dice Antonio Martone, presidente dell'Anm. Ma avverte: «Evitiamo di fare graduatorie: non si tratta né di un avanzamento di carriera, né di una "boccatura", ma solo di un cambiamento di ruolo e funzioni». D'altra parte, dichiara il presidente dell'Anm, «l'Associazione, ed io personalmente, abbiamo sempre sostenuto l'opportunità che soprattutto gli incarichi direttivi siano temporanei, per evitare un'eccessiva personalizzazione che nuocerebbe prima di tutto al magistrato e alla sua sicurezza personale».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Il ministro Diliberto l'ha confermato. Il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, lascerà il suo incarico e si trasferirà nella capitale, per andare a dirigere il Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Una notizia che ha colto molte persone di sorpresa, compreso l'attuale direttore del Dap, Alessandro Margara, alla guida delle carceri da meno di due anni, da quando cioè aveva sostituito Michele Coiro.

La sorpresa è legata al fatto che, nonostante tutti sapessero che Caselli voleva cambiare aria, nessuno pensava che potesse lasciare dopo tanti anni e tante battaglie giudiziarie la magistratura di prima linea per trasferirsi in un ufficio, importante, ma non di frontiera. La stessa cosa accadde anche a Giovanni Falcone che lasciò Palermo, all'improvviso, per trasferirsi presso il ministero di Grazia e giustizia con Claudio Martelli ministro Guardasigilli. Il peso di una vita blindata, degli attacchi furibondi che arrivano anche dai palazzi della politica, certe volte è insostenibile.

La conferma della notizia anticipata dall'Unità è arrivata nel pomeriggio con uno scarno comunicato in cui si dice che il ministro Diliberto «ha proposto all'attuale procuratore della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli, di assumere la direzione generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria». «Il procuratore - continua il comunicato - ha manifestato il proprio interesse per la proposta, nonché la presa d'atto positiva del progetto delineato dal ministro Diliberto per il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Il procuratore di Palermo si è riservato di accettare anche sulla base degli impegni del proprio ufficio palermitano». «Il ministro Diliberto - conclude il ministero - in oltre rivolto ad Alessandro Margara i più sinceri e sentiti rin-

graziamenti per l'opera svolta nell'interesse esclusivo dell'Amministrazione».

Un ringraziamento che non ha stemperato la rabbia di Margara, silurato improvvisamente. Per troppo garantismo? È stato sollevato questo dubbio. In realtà gli esperti delle segrete cose del palazzo di via Arenula dicono che Caselli aveva fatto sapere da tempo di voler andare via da Palermo, ritenendo concluso il suo ciclo in Sicilia. Si era affacciata anche l'ipotesi di Milano; si era detto che poteva sostituire Borrelli che lasciava per l'incarico di procuratore generale sempre a Milano. Poi la svolta. Dopo un incontro pubblico a Favara, il ministro Diliberto ha proposto a Caselli la direzione del Dap. Diliberto sapeva che voleva lasciare la Sicilia, così ha pensato di proporre al procuratore un ruolo importante, ma non di trincea.

Contemporaneamente lo spostamento di Caselli a Roma risolve anche due problemi: quello della

setta, Giovanni Tinebra, che vanta una grande anzianità e una conoscenza delle vicende palermitane. C'è poi il sostituto della Direzione nazionale antimafia, Piero Grasso, ma dovrebbe essere il lizza anche l'attuale aggiunto di Caselli, Guido Lo Forte.

L'unico fatto è che Tinebra ha più volte detto di non essere interessato allo spostamento della procura «calda» del dopo-Caselli a Palermo. Lo Forte, invece, è in una qualche difficoltà per la vicenda del suo contenzioso con i carabinieri del Ros su una storia di pentiti. Comunque, quello che è chiaro a tutti è che non essendoci in corsa, al momento, un nome particolarmente prestigioso nella lotta alla mafia, potrebbe prevalere il criterio della carriera, dunque potrebbe diventare procuratore di Palermo un anziano magistrato, con le carte in regola e poco nota perché poco presente sui media.

Quando avverrà il passaggio di Caselli al Dap? I tempi sono lunghi.

Intanto il procuratore ha fatto sapere di non voler abbandonare le inchieste più importanti a Palermo. In particolare ha detto di voler concludere il processo Andreotti. In realtà non è che Caselli abbia già accettato.

Come si evince anche dal comunicato di Diliberto ha dato una disponibilità di massima. Forse anche per rispetto verso i pubblici ministeri che in questi anni lo hanno affiancato e ai quali nei mesi scorsi, quando si rincarava le voci del suo spostamento a Milano, aveva detto che innanzitutto ne avrebbe parlato con loro prima che con chiunque altro. Ieri, nell'assemblea che si è svolta a Palermo, i pm hanno chiesto a Caselli di restare. Vedremo se riusciranno a far cambiare idea al procuratore. Esembrava davvero difficile.

Comunque ora Diliberto dovrà portare la proposta in Consiglio dei ministri e poi il Csm dovrà concedere l'autorizzazione, ma sembra un fatto formale e scontato.

IL COLLEGA

Lo Forte: «Resti con noi il più a lungo possibile»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Abbiamo chiesto al dottor Caselli di rimanere con noi il più a lungo possibile, anche se ci rendiamo conto che ci sono esigenze di carattere generale che debbono essere valutate». La riunione dei pm si è appena conclusa e Guido Lo Forte, uno dei più stretti collaboratori del procuratore capo, racconta gli umori e le sensazioni dei magistrati palermitani. Molti di loro hanno appreso soltanto ieri mattina, da L'Unità, la disponibilità manifestata dal capo della procura al ministro Diliberto e il suo possibile imminente insediamento alla direzione del Dap. Caselli aveva informato lunedì i suoi tre aggiunti, Lari, Giudice e, appunto, Lo Forte, degli sviluppi della situazione che lo riguardava. La riunione di ieri doveva servire ad informare i sostituti, ma la notizia riservata era stata ormai pubblicata dalla stampa.

Dottor Lo Forte, c'è preoccupazione adesso tra i pm palermitani per l'ormai possibile trasferimento del procuratore?
«C'è un problema in un secondo momento, dopo un congruo periodo di tempo. L'esperienza vissuta con Giancarlo Caselli continua ad essere, e lo sottolineo, eccezionalmente positiva. Il metodo di lavoro instaurato dal procuratore capo comunque, non andrà via con lui, sempre che lui se ne vada da Palermo».

Vuol dire che chiunque verrà dopo Caselli dovrà fare i conti con l'impronta che lui ha dato alla procura?
«Esiste ormai un patrimonio di

esperienze, di professionalità, di conoscenze, di principi e di etica giudiziaria che rimarrà: questo è un fatto storico inoppugnabile».

C'è chi mette polemicamente l'accento sul fatto che Caselli andrebbe via alla vigilia della conclusione di processi importanti, lasciando a metà inchieste "storiche" che potrebbero rivelarsi - queste le interpretazioni di qualcuno - un flop per la procura di Palermo...

«Si tratta di interpretazioni esclusivamente malevoli. Credo di avere intuito che il margine di tempo che si è riservato il procuratore è anche più ampio rispetto

Il suo metodo di lavoro è ormai un patrimonio di etica giudiziaria e professionalità che rimarrà

alla conclusione di alcuni grandi processi».

Dottor Lo Forte, c'è anche chi parla di "logoramento" dopo sei anni passati in prima linea, da "blindato". È possibile, a proposito di un magistrato come Caselli, utilizzare il termine "stanchezza" o l'espressione "diritto al proprio privato, alla propria vita"?
«In generale questo è un diritto di qualsiasi persona, che molto spesso viene sacrificato. Nel caso particolare di Giancarlo Caselli l'esempio non è calzante perché nessuno di noi ha mai notato in lui, da sei anni a questa parte e tanto meno nell'ultimo periodo, segni di stanchezza o di logoramento. Anche se, in generale, si possono essere fattori umani assolutamente legittimi escluso

chericorrono in questo caso». **Cosa hanno significato, per voi, gli anni vissuti accanto al dottor Caselli?**

«Io credo che il significato di questa esperienza vada sicuramente al di là della cronaca, al di là del dato puramente professionale. Non dobbiamo dimenticare che questa stagione iniziò immediatamente dopo le stragi di mafia del 1992. E possiamo dire che ci siamo trovati davanti un'esperienza nuova sotto ogni profilo. Si sono coniugati nuovi strumenti professionali, nuovi sentimenti etici, nuove esigenze sociali, una nuova sensibilità. Credo che si tratti di un'esperienza che ormai appartiene alla storia».

Di tutto questo si è parlato nella riunione tra il procuratore e i suoi sostituti?

«Il clima della riunione è stato molto sereno. Il procuratore ha spiegato che il ministro gli aveva formulato questa proposta recentemente e che egli si è riservato di valutarla a fondo tenendo presenti, naturalmente, le esigenze e gli impegni della procura di Palermo».

Cosa significa concretamente?

«Significa che il procuratore si è riservato un margine di tempo per valutare tutti i profili della proposta in relazione agli impegni che ci attendono. Voglio comunque sottolineare una cosa...».

Quale?
«Credo di interpretare il pensiero di tutti i sostituti, ma anche della grande maggioranza dei cittadini siciliani, esprimendo a Giancarlo Caselli gratitudine per l'opera straordinaria svolta in questi anni. Sia per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia in generale, sia per quel che riguarda la lotta alla mafia in particolare. Mi auguro, quindi, sia come magistrato che ha lavorato a fianco a lui sia come cittadino, che egli rimanga insieme a noi il più a lungo possibile, anche se mi rendo conto che anche altrove vi sono settori nevralgici e problematici da risolvere».

Dottor Lo Forte, "altrove" significa il Dap?

«Tra questi settori c'è, appunto, il Dap. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che tutti i più recenti risultati investigativi confermano la persistenza di un dato allarmante. Cioè di un collegamento ancora esistente in Cosa nostra tra l'interno dell'universo carcerario e il mondo esterno. C'è quindi un problema di grande rilevanza che riguarda il sistema penitenziario e credo che anche lì un uomo come Caselli potrebbe svolgere un'opera estremamente importante».

Emancata all'affetto dei suoi cari

AMNERIO STABELLINI
in NICOLINI

Ne danno triste annuncio il marito, il figlio, la nuora, e la nipote Annalisa. I funerali partiranno dall'Ospedale di Benetivoglio oggi alle ore 14,30 per il cimitero di Castelmaggiore dove la salma sarà tumulata.

Castelmaggiore, 31 marzo 1999

O.F. TAROZZI ARMAROLI - Tel. 432193 (BO)

Carlo Leoni è vicino al senatore Angelo Lauricella nel triste momento della scomparsa del fratello

GIUSEPPE

Roma, 31 marzo 1999

In ricorrenza del 15° anniversario della scomparsa di

ALBERTA PIANZI
vedova SALSIZI

la ricordano con amore i figli Sirio, Alfa, Noella, e la nipote Annalisa. I funerali partiranno dall'Ospedale di Benetivoglio oggi alle ore 14,30 per il cimitero di Castelmaggiore dove la salma sarà tumulata.

Castelmaggiore, 31 marzo 1999

MILA TREBBI

Manchi da 10 anni ma vivi in noi e nei nostri cuori per sempre. Mamma, papà, Monica, Alessandro, Franco.

Benetivoglio, 31 marzo 1999

O.F. BAGI BENVIGLIO - Tel. 051/664002 (BO)

1989

1999

L'INTERVISTA ■ GIUSEPPE AYALA

«La giustizia è più forte delle singole persone»

PAOLA SACCHI

ROMA In mente gli torna una sera di fine estate del '92, a Torino: «Ero a cena con Caselli, lui mi chiese cosa pensassi della sua intenzione di andare a Palermo, gli risposi: Giancarlo, come cittadino italiano gioisco, come amico non so che dirti perché sai benissimo che significa. Mi rispose con un sorriso, aveva già deciso». Parlare con Giuseppe Ayala, che a Palermo lavorò con Giovanni Falcone, ed ora è sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia, del nuovo incarico alla direzione penitenziaria che è stato proposto a Caselli significa fare un salto all'indietro nella Palermo delle stragi in cui persero la vita Falcone e Borsellino, di quei giorni in cui si temeva che lo Stato non ci fosse più. «Con Caselli si superò quel gravissimo momento. Il fatto che ora lasci Palermo - dice Ayala - non significa affatto che la lotta contro la mafia sia finita. Laggiù, a Palermo, lo Stato continuerà ad esserci. E in paese normale il funzionamento della giustizia non può essere legato a un uomo, ad un nome, che sia quello di Caselli o quello di Borrelli».

Sottosegretario Ayala, come va

luta questa novità?

«Sono d'accordissimo con il ministro Diliberto. Con tutto il rispetto per il presidente Margara, l'attuale direttore generale delle carceri, un uomo di grandissima esperienza penitenziaria, penso che nessuno possa negare che la scelta di Caselli sia caratterizzata dalle grandi capacità dimostrate

Che però lascia una postazione chiave come la Procura di Palermo. Perché, secondo lei, Caselli lo fa?

«Chi dice che questo è un prezzo che paghiamo si trova una seconda domanda da parte mia: ma quanti anni Caselli doveva rimanere lì?».

Dicali.
«Secondo me dopo sei anni e mezzo che un magistrato ricopre un incarico di straordinaria delicatezza come quello di Procuratore di Palermo, che fa una vita che è difficile chiamare vita, piena di rischi, di limitazioni, di sofferenze psicologiche, una vita blindata - io

l'ho fatta per qualche anno, so qualcosa di questa enorme privazione della libertà personale e per fortuna mi è andata bene - una vita da non augurare neppure al peggior nemico, è giusto che lasci. Lui andò alla Procura di Palermo a pochi mesi dall'uccisione di Paolo Borsellino, in un momento in cui lo Stato aveva grandi difficoltà a

Il fatto che Caselli vada via significa che l'emergenza è finita a Palermo?

«Da molto tempo io ho maturato una convinzione di fondo e cioè che non possiamo legare un ufficio giudiziario alla persona che lo guida. Un esempio: La Procura di Milano non deve essere Borrelli, senza nulla togliere ai meriti di Borrelli. Perché se noi ragioniamo così denunciamo, senza saperlo e senza volerlo, la debolezza della nostra istituzione giudiziaria».

E però per molti anni in Italia è stato così. Ora si apre un nuovo capitolo in generale per la giustizia in Italia?

«È il fatale andamento delle cose: gli uomini passano, gli uffici rimangono. È normale che Borrelli dopo tanti anni faccia la domanda per diventare procuratore generale, e normale che il ministro della Giustizia proponga ad un uomo come Caselli la direzione penitenziaria. Tornando a Palermo, vorrei ricordare che io ho sempre contestato il fatto di legare la parola emergenza alla mafia. Il terrorismo è stato un'emergenza. Ma la mafia c'era prima dell'Unità d'Ita-



Con tutto il rispetto per Margara Caselli è l'uomo giusto al posto giusto

»





◆ **Discorso del premier a reti unificate**
«Anch'io sento angoscia ma vi assicuro che il paese è sicuro e non corre pericoli»

◆ **Inaccettabili terrore e pulizia etnica**
Abbiamo provato a dialogare con Milosevic, ma non è stato possibile»

◆ **«Siamo in prima linea tra i profughi con la missione Arcobaleno**
Ringrazio le forze armate e i volontari»

«In Kosovo è genocidio, dobbiamo fermarlo»

Il messaggio di D'Alema al paese: «Verranno altre ore difficili, ma siate sereni»

BRUNO MISERENDINO

ROMA «Non è detto che il sereno venga domani. Vi chiedo di essere forti, sereni e solidali... L'Italia ha dovuto e deve fare la sua parte per fermare un genocidio in corso». Quando alle 20,30 Massimo D'Alema si materializza sugli schermi di tutte le reti televisive per un messaggio straordinario alla nazione, agenzie di stampa e telegiornali hanno già fatto capire che l'attesa tregua nella vicenda del Kosovo, per ora, non ci sarà. Le speranze restano, l'Italia continuerà a battere tutte le strade per cercare la soluzione politica ma il succo è che Milosevic non recede e quindi bisogna prepararsi a un braccio di ferro difficile e certo più lungo del previsto. Ecco l'appello del premier: il governo, le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, il paese, dovranno far fronte alle proprie responsabilità, comprese quelle militari.

D'Alema, che per la prima volta dopo molti anni usa la prerogativa del messaggio a reti unificate concesso al governo per le comunicazioni eccezionali, sembra avere a cuore tre concetti. Il primo, volutamente rassicurante: l'Italia, nonostante la vicinanza al teatro della guerra non corre alcun pericolo, perché è perfettamente protetta dalle nostre forze armate e dall'Alleanza. Il secondo, anch'esso rassicurante, è che il governo non ferma in alcun modo la ricerca delle soluzioni politiche nella tragedia del Kosovo. Il terzo, ossia il giudizio sullo stato delle cose, è un po' meno rassicurante: ovvero le condizioni minime per trattare e fermare i bombardamenti non ci sono ancora. D'Alema, tutto questo, lo ha verificato, prima del messaggio televisivo, con Primakov e i leader dell'Alleanza in un vorticoso giro di consultazioni. È chiaro che ci sono valutazioni diverse sul da farsi, ma è vero che tutti i paesi sono d'accordo su un punto: Milosevic ha offerto troppo poco.

Quello che parla seduto alla scrivania, in un'atmosfera un po' solenne (e il premier come rivela

I RISCHI DELL'ITALIA
Il presidente del Consiglio: «Da troppo tempo notizie di stragi e violenze»



Antonio Scattolon/Ag

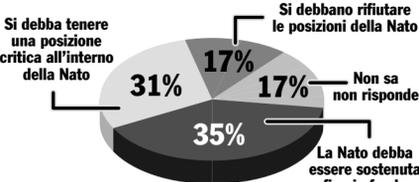
puntualmente «Striscia la notizia» se ne lamenta col consigliere Claudio Velardi), è un D'Alema che dice di condividere lo stato d'animo di un paese, preoccupato per l'escalation delle armi e dei massacri. «È una preoccupazione, un'angoscia che anche personalmente condivido in pieno», esordisce. Ed è per questo che vuole rassicurare: «L'Italia non corre alcun pericolo, i cittadini italiani sono al sicuro». «Ma questo non ci basta - dice D'Alema - noi vogliamo la pace». «Da troppo tempo viviamo le notizie terribili, le violenze, le stragi, abbiamo persino imparato l'espressione pulizia etnica, che significa terrorizzare e assassinare chi appartiene a una razza diversa dalla nostra... tutto questo è inaccettabile». La guerra,

spiega D'Alema, non è nata ieri. «Abbiamo tentato col dialogo, con il negoziato, con Milosevic e il gruppo che sta intorno a lui non ha voluto firmare un trattato di pace equo, che la comunità internazionale aveva condiviso e proposto». La guerra, dunque, è stata una scelta «dura, ma inevitabile».

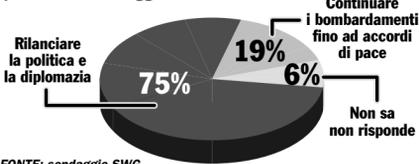
E l'Italia, ecco il punto, «ha dovuto e deve fare la sua parte per fermare il genocidio e anche per spingere con la forza ad accettare una pace che altrimenti non si è voluta firmare». D'Alema, sottolinea, non è casuale, tiene a ringraziare le nostre Forze Armate, per quel che fanno per la nostra sicurezza, per la pace, e non solo per quello. Già i militari. Aspettavano questo segnale, dopo le polemiche tra Cossiga e Cossutta sul ruolo

Con la Nato il 66% degli italiani, ma il 17% la condanna

La Nato ha iniziato i bombardamenti contro la Serbia. Lei ritiene che:



Alcuni dicono che dopo i primi bombardamenti è bene rilanciare la politica e la diplomazia, altri che è bene proseguire con i bombardamenti fino a quando la Serbia non firmerà l'accordo di pace: con quale delle due posizioni Lei è maggiormente d'accordo?



FONTE: sondaggio SWG

■ **Credono che l'Italia debba comunque restare nella Nato, chi sostenendo fino in fondo le ragioni dell'Alleanza atlantica, chi assumendo comunque una «posizione critica».** Ma, al tempo stesso, a stragrande maggioranza, chiedono che si torni a dar voce alla politica, alla diplomazia, sospendendo i bombardamenti sulla Jugoslavia. Sono i seicento italiani che la Swg di Trieste ha intervistato nell'ultimo fine settimana per comprendere qual è la posizione dell'opinione pubblica del nostro paese sull'offensiva militare in corso oltre-Adriatico. Due le domande-chiave, nel sondaggio della Swg. La prima: dopo l'avvio dei bombardamenti, che tipo di atteggiamento bisogna tenere verso la Nato? Il 35 per cento del campione risponde che l'Alleanza deve essere sostenuta fino in fondo; il 31 esprime un atteggiamento critico, ma all'interno della Nato; il 17 per cento degli intervistati, invece, rifiuta le posizioni della Nato. La seconda domanda: occorre rilanciare la diplomazia, oppure è bene proseguire con i bombardamenti fino a quando la Serbia non firmerà l'accordo di pace? Tre quarti degli intervistati sottoscrive la richiesta di una «offensiva» politica, mentre solo il 19 per cento chiede di continuare le operazioni militari fino agli accordi di pace.

Qualche altro dato interessante emerge dalla composizione statistica del campione. Ad esempio, a sostenere fino in fondo l'azione della Nato sono soprattutto gli uomini (il 46 per cento, contro il 29 delle donne), mentre gli elettori di centrosinistra sono in lieve maggioranza tra chi esprime una posizione critica - ma «dall'interno» - sull'operato della Nato. Tra coloro che chiedono di rilanciare l'intervento politico è prevalente - ma di poco - la presenza dei giovani tra i 18 e i 34 anni, mentre sono in maggioranza gli elettori del centrodestra a sostenere la necessità di proseguire i bombardamenti. In generale, commentano alla Swg, pur con tutte le avvertenze sul margine di «ambiguità» di ogni sondaggio - dalla ricerca emerge un sostanziale sostegno all'operato del governo. E rispetto a un altro evento drammatico come la guerra nel Golfo del '91 (quando la maggioranza degli italiani era contraria alle operazioni militari) sembra aumentato il senso di «appartenenza nazionale» e il consenso alla Nato. **M.D.G.**



Yannis Behrakis/Reuters

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Non vi sarà quella «tregua di Pasqua» invocata da Armando Cossutta. Il fallimento della missione del premier russo Primakov a Belgrado ricade pesantemente sulla scena politica italiana. Il «miracolo» diplomatico non c'è stato. I raid aerei proseguiranno. Per giorni, forse per settimane. E l'Italia, sottolinea Massimo D'Alema nel suo messaggio televisivo alla nazione, «farà fino in fondo la sua parte per arrestare il genocidio del popolo kosovaro». I riflettori si sono appena spenti nell'ufficio del presidente del Consiglio che subito riesplode la polemica politica.

La tenuta della maggioranza torna a rischio, lo scontro tra le varie «anime» della sinistra si radicalizza, mentre alla «gara degli ultimatum» al governo si iscrive anche Francesco Cossiga e la pattuglia di ministri - Carlo Scognamiglio, in perenne odor di dimissioni e Marco Folloni - e sottosegretari che all'ex capo dello Stato fanno riferimento. Il barometro politico segna tempesta e a poco sembra servire il comunicato, diffuso da Palazzo Chigi nel pomeriggio, in cui si ribadisce il carattere «esclusivamente difensivo» della partecipazione militare italiana nel conflitto in corso: Verdi e Comunisti italiani non nascondono il loro disappunto che potrebbe trasformarsi, in un futuro molto prossimo, in aperta dissociazione dalle scelte dell'esecutivo. Per il momento i leader dei due partiti evitano di pronunciare la parola crisi ma, a tacchioni chiusi, finiscono poi per ammettere che se i bombardamenti proseguiranno nelle prossime settimane, come appare ormai certo, «sarà molto difficile

FAUSTO BERTINOTTI
«Sconcertante D'Alema La sua posizione sarà un boomerang»

Profughi a cavallo di muli attraversano una foresta nelle vicinanze di Blace in Macedonia
Sopra la disperazione di una donna. In alto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

fare finta di nulla». Nessuno lo dice chiaramente, ma l'«incubo» di tutti si chiama «fase 3» dell'operazione Nato in Kosovo: quella che prevede l'invio di truppe di terra. Ipotesi esclusa decisamente in due comunicati di Palazzo Chigi e della Farnesina, ma fonti diplomati-

che in sede Nato rivelano che di ciò si sta già discutendo tra gli alleati. In attesa della riunione congiunta di oggi delle Commissioni Esteri e Difesa della Camera con i ministri Scognamiglio (Difesa) e Dini (Esteri), a monopolizzare l'at-

to delle nostre forze e dei nostri aerei, che avevano costretto palazzo Chigi a una lunga nota di precisazione. Nota che soddisfa Cossiga a quanto pare, ma un po' meno Cossutta. La sostanza è che i nostri aerei fanno il loro dovere, nel concetto di difesa integrata che prevede anche risposta ai pericoli, secondo il mandato del parlamento. Ma i militari, appunto, non fanno solo questo: l'Italia, dice infatti D'Alema, anche in questi giorni di guerra non viene meno al ruolo che volutamente si è scelto: quello di un paese ostinatamente alla ricerca di una «soluzione politica». «Stiamo cercando ogni possibilità perché riprenda il negoziato e la ricerca di una soluzione non affidata alla forza delle armi». «Abbiamo bussato a tutte le porte - di-

ce D'Alema - per arrivare a una sospensione dei combattimenti, per riprendere il filo del negoziato». Per questo, ed ecco il punto dolente, «abbiamo seguito con trepidazione e con il tentativo di Primakov».

«Certo - avverte D'Alema - c'è una condizione che consideriamo irrinunciabile, che finisca la violenza inumana che è stata scatenata contro le popolazioni civili, inermi del Kosovo». È chiaro che questa condizione Milosevic non la contempla ed è ovvio che stando

così le cose, l'offensiva della Nato dovrà andar avanti. Dolorosamente, ma inevitabilmente. Il premier cita a testimone il ministro dell'Interno Jervolino che, dice D'Alema, ha raccontato cose inimmaginabili dal confine tra l'Albania e il Kosovo. Proprio lì, però, secondo D'Alema, l'Italia sta già svolgendo un ruolo di cui si può andare orgogliosi. La missione «Arcobaleno», ricorda il premier, sta aiutando quelle popolazioni in fuga, bisognose di tutto e l'Italia è arrivata per prima, per prima ha accolto l'appello dell'Onu. Chiaro, dice D'Alema all'Europa, ci aspettiamo di essere aiutati, ma è importante che un paese abbia preso subito l'iniziativa.

Siamo all'appello finale, quello più gravido di messaggi politici.

«L'arcobaleno - dice - contiene una speranza, viene dopo la tempesta e porta il sereno». Le cose, per ora, non stanno così. «Non lo so - dice il premier - non è detto che il sereno venga domani. Vi chiedo in queste ore difficili di essere sereni, forti e solidali, bisogna affrontare giornate nelle quali credo il nostro paese saprà mostrare le sue virtù». «Affrontiamo le nostre responsabilità, siamo un popolo che ama la pace, la vita e i diritti umani e faremo quanto ci è richiesto per affermare questi valori. Gli italiani possono contare su un governo che lavora per questo». «Contiamo sulla solidarietà delle forze politiche, di maggioranza e di opposizione, e soprattutto sul sostegno del paese». No, non saranno giorni facili.

L'appoggio di Veltroni e Fini: «Posizione responsabile» Pdc e Verdi: «Sfruttare lo spiraglio aperto da Primakov»

Nella maggioranza scontro Cossutta-Cossiga. E cresce il timore della «fase 3»



Yannis Behrakis/Reuters

lema. Meno seri invece tutti quelli che, come sciacalli, vorrebbero utilizzare questa drammatica vicenda a fini interni, mettendo in discussione l'azione e la coalizione di governo», rileva il segretario dell'Udr Clemente Mastella.

Chi evita proclami da ultima spiaggia è Luigi Manconi. Ma il portavoce dei Verdi non nasconde la sua delusione: «D'Alema - osserva - ha potuto solo ribadire un impegno dell'Italia a perseguire la via della pace, ma ha descritto una condizione di impotenza che certifica una situazione bloccata che certo non induce all'ottimismo». Quello che all'«anima» più inquieta della coalizione di governo - che annovera anche la sinistra Ds - sembra non piacere neanche un po' è la valutazione sostanzialmente negativa operata dal presidente del Consiglio sulla mediazione russa: «Dalle notizie imperfette che abbiamo a nostra disposizione - afferma Manconi - possiamo solo dire che con la visita di Primakov il più fragile degli spiragli si è profilato e a nome dei Verdi affermo che questo spiraglio va valorizzato al massimo».

Dello stesso tenore è il commento a caldo dei Comunisti italiani. «Gli americani - sostiene Marco Rizzo, membro della segreteria del Pdc - dicono: se non c'è prima il ritiro dal Kosovo, noi continuiamo a bombardare. Ma la pace si può sviluppare esclusiva-

mente se queste due entità, la Nato da una parte e Milosevic dall'altra, smettono contestualmente». «La politica - conclude - deve stare prima dei generali». A sparare ad alzo zero contro il discorso di D'Alema è soprattutto Fausto Bertinotti: «Dire deludente è poco - annota polemicamente il leader di Rifondazione Comunista - direi sconcertante. È un boomerang». E spiega: «Non solo è mancata la richiesta alla Nato di fermare la guerra, ma anche quella di spendere i bombardamenti. E se ciò non bastasse - insiste Bertinotti - nel discorso del premier non è stata avanzata neanche la richiesta di una tregua per Pasqua per ragioni umanitarie. Insomma, in definitiva è un boomerang per lo stesso governo».

Ma se la maggioranza ha i suoi problemi, il «sole» non splende neanche nel campo del Polo. «Al presidente del Consiglio dico che l'opposizione non verrà meno al suo dovere di responsabilità nazionale», fa sapere il segretario del Ccd Pierferdinando Casini. «D'Alema ha mostrato grande senso di responsabilità», riconosce Gianfranco Fini. Il presidente di An non accentua la polemica - come fa invece il capogruppo alla Camera di Forza Italia Beppe Pisanu - anche perché deve fare i conti con l'ala «anti-interventista» del suo partito, capeggiata da Teodoro Buontempo.



Mercoledì 31 marzo 1999

II

LO SPECIALE

l'Unità

◆ *Dirigenti dell'ex Pci e uno storico slavista
a confronto sul passato e il presente
Il regime di Belgrado nel dopoguerra e i raid Nato*

La pace di Tito Sogno autoritario della Jugoslavia

Il tentativo federativo dopo la vittoria antifascista
Ha retto a lungo, ma non ha sciolto il problema

BRUNO GRAVAGNUOLO

C'era un tempo la Jugoslavia. Non quella feroce di adesso. Quella di Josip Broz Tito, croato e partigiano. Che governava con i serbi alle spalle. Ma assicurando agli altri slavi eque condizioni di vita. Per capire il dramma odierno dei Balcani conviene ripartire da quel miracolo interetnico. Che sedeva odi secolari tra etnie su un incerto crinale. E rovesciava i sospetti reciproci in un nazional-neutralismo tra est e ovest, vera «linea di faglia» su cui i blocchi potevano convivere.

Fragile mosaico. Con serbi e croati legati da unica lotta partigiana, assieme a dalmati e sloveni. Ai serbi venne imposto di perdonare i croati, che li avevano massacrati con Ante Pavelic al tempo dei fascisti. Poi di liquidare i «ceti» di Draza Mihajlovic, anch'essi all'inizio coinvolti da Tito. Risultato: ai serbi andava l'egemonia della Federazione. E agli altri, autonomia e rappresentanza. Garantite da Tito, il Croato. Morto lui, nel 1980, smonta tutto l'edificio. Separatismo e furia «Grande serba» sprigionano un reagente che porta nel 1989 all'implosione. E il 1989, «anno mirabile mondiale», è pure l'anno in cui agli albanesi del Kosovo viene tolta l'autonomia, su una strada che porterà Milosevic, ex comunista serbo, a scatenare quella «faida» di cui prima la Bosnia,

poi la guerra attuale sono la tragica eredità.

Ma chi ha soffiato sul fuoco? Come è potuto accadere tutto questo, e perché? Sentiamo tre autorevoli dirigenti dell'ex Pci: Aldo Tortorella, Emanuele Macaluso e Alfredo Reichlin, buoni conoscitori della Jugoslavia titoista. E uno storico del comunismo, il russo Viktor Zaslavski, specialista della questione interetnica. «La tendenza a eccitare i separatismi - dice Aldo Tortorella - risale già alla guerra fredda. Era Brezinski a teorizzarla, per minare l'est. Del resto, all'inizio del secolo, le grandi potenze soffiavano sul fuoco nei Balcani, e di lì venne la guerra...».

Vale lo stesso con Milosevic? «Sì, lui e Tudjman pressavano Tito ai fianchi. Il primo, come già Saddam, è stato un pupillo degli Usa. E il secondo, è stato premiato con il riconoscimento della Croazia, da Germania e Vaticano». L'errore di Tito? «Essersi affidato all'autoritarismo, ad una ideologia che spingeva illudoriamente le etnie». E oggi? «È

funesta questa guerra. Con l'Europa in posizione subalterna. Con la fuga dell'Uck, e dopo aver armato l'Uck. E un rimedio

“
Tortorella:
il limite era
l'assenza
di democrazia
Oggi la guerra
è un vicolo cieco
”



“
Macaluso: dopo
il prestigio
del Maresciallo
l'Occidente
ha sospinto
la rovina
”



peggiore del male, un tragico vicolo cieco. Bisogna trattare, convolgere la Russia».

Tratti affini di analisi in Macaluso, discorde però da Tortorella su un punto chiave: la posi-

zione dell'Italia nella guerra: «Non credo nelle ragioni umanitarie dell'attacco, né in un rischio sistemico mondiale, incarnato dalla Serbia. Ma non possiamo tirarci fuori. Sarebbe il crollo dell'Europa, e il trionfo dell'unilateralismo Usa». E allora? «Né straccioni, né zeloti. Ma attori di diplomazia, dobbiamo essere. Ed è grave, in questo frangente, la totale assenza politica della socialdemocrazia europea...». Milosevic? «Non viene dal nulla. È frutto di un'esperienza autoritaria, dove un gruppo dirigente europeo - Kardelj, Gilas, Tito - ha federato e compresso a forza logiche tribali. Caduto il prestigio di Tito, s'è aperta una transizione rovinosamente sospinta dall'occidente. Come in Urss...».

Più netta la posizione di Alfredo Reichlin: «La guerra, purtroppo, è nel cuore dell'Europa, e noi dobbiamo stare lì. Questa generazione deve capirlo. Perché ormai i vecchi blocchi-garanti non ci sono più». L'Europa, argomenta Reichlin, è stata colta «in contropiede». Ma adesso «deve fare tutta la sua parte. Da un lato, uscendo dall'impasse diplomatica e anche militare. Dall'altro, progettando in prima persona l'assetto futuro dei Balcani. Dopo le bombe».

Anche Reichlin non ci sta a demonizzare il solo Milosevic, pure altamente responsabile: «Ricordiamoci anche delle sacche serbe perseguitate in quell'area. Dei loro profughi. Altri-

menti non capiamo la sostanza del problema...» Tito? «Un grande protagonista di questo secolo: aveva federato, nel Presidium della Lega comunista, tutte le etnie. E collocato un suo modello originale al centro degli equilibri mondiali. Su una linea affine a quella ipotizzata da Dogliati con la democrazia progressiva». Ma allora - ecco il punto - quale nuovo equilibrio, e quale altra geopolitica? «Oggi - dice Reichlin - il potere scavalca il territorio. Di qui la spinta alle radici etniche. Perciò, contro un vecchio pacifismo, ci vuole una nuova Europa. Confederale, autorevole, con una forza militare. Capace di coinvolgere la Russia, in un patto tripartito con gli Usa».

Parla Zaslavski, autore di una «Storia del sistema sovietico» (Carocci) e studioso del «consenso organizzato» al suo interno. «Quel che è crollato in Jugoslavia è stato il patto interetnico, modellato, con qualche differenza, sull'Urss». Ecco

com'era fatto: «Non c'era una cittadinanza universale, ma tante nicchie etniche. Ciascuna delle quali veniva gerarchizzata

“
Reichlin: era
un modello
originale
Adesso l'Europa
non può
sottrarsi
”



“
Zaslavski:
il titoismo
doveva
scegliere prima
i diritti
universali
”



burocraticamente, sotto l'etnia prevalente. Ciò ha immagazzinato le tensioni, vellicato e alimentato le elites locali. Fino a quando i dislivelli di sviluppo tra aree hanno fatto saltare la Babe-

le». E lo specifico titoista? «Aver previsto una cittadinanza solo federale, che però solo il 2% ha scelto». Zaslavski non condanna in assoluto quel sistema. «È servito - sostiene - ma andava abbandonato in tempo, facendo vincere l'universalismo del diritto. E invece...». Ancora: «Quel che è successo, una volta partite le varie perestrojke, era inevitabile. Nessuna colpa dell'Occidente. L'altra strada etnica possibile? Rinunciare a federe le nazionalità, in Russia come in Jugoslavia. Ma sarebbe saltata l'idea imperiale, in piccolo come in grande. A vantaggio di tanti stati nazione». È quello a cui si deve tendere oggi, per Zaslavski. Ed è quel che «motiva l'intervento contro Milosevic: «riconoscimento delle nazionalità, come a Cipro...». Ma la Russia «filoserba», ora attiva con Primakov perché è stata così «inutile», nell'avvio della crisi? «La sua classe politica è fallita. Prevale il dato elettorale ed etno-culturale. Oggi però molto può dipendere dal carattere europeo della Nato. Dalla sua capacità di coinvolgere una Russia ancora immatura». Infine, i curdi e gli albanesi. Perché due pesi e due misure? «Il prossimo passo dovrà essere la libertà dei Curdi. Stavolta ha fatto agguato un calcolo di sicurezza sistemica». Già, ma è poi plausibile che un solo gendarme cosmopolita divida ed imperi - pur con ragioni - nello scontro tra nazioni?

Una foto che ritrae Tito (sulla sinistra) durante una visita di stato a Mosca, sul palco insieme a altri dirigenti comunisti, sotto una gigantografia di Lenin



L'implosione dell'Impero Rosso

Dall'Unione Sovietica di Lenin e Stalin ai regimi nei paesi balcanici
I comunismi del '900 sono falliti anche per la rivincita dei nazionalismi

BRUNO BONGIOVANNI*

Ciò che si è autodefinito, ed è stato definito, «comunismo storico», o «socialismo reale», è stato una realtà, non sembra troppo banale la constatazione, assai differenziata al suo interno sia nel tempo (1917-1991) che nello spazio (dalle porte di Trieste a Saigon senza soluzione di continuità geoterritoriale, con in più Cuba e gli afrocomunismi). Ed è stata, insieme alla evoluzione degli eventi, proprio la sconfinata ed irriducibile eterogeneità delle situazioni nazionali, regionali, culturali, linguistiche, religiose, o anche, con ambiguità parola, «etiche», ciò che lo ha differenziato. Oggi, rispettivamente a otto (Impero interno dell'Urss) e dieci anni (Impero esterno) dalla sua duplice catastrofe, buona parte dell'opinione pubblica, proprio come auspicavano i suoi ideologi, lo percepisce ancora semplicisticamente come un fenomeno rigidamente «unitario». Gli storici più avvertiti stanno già dimostrando e ancor più dimostreranno che le cose non stavano così. Né si pensi che il comunismo storico abbia cercato, sempre e comunque, in nome di un astratto programma internazionalista, di schiacciare e annientare le nazioni. Dalle differenze, opportunamente selezionate e alimentate di volta in volta, ha anzi, come tutti i regimi autoritari e totalitari, tratto giovamento. La «nazionalizzazione delle masse», che trasformò i contadini in russosovietici, avvenne, in uno scenario

tragico, e assai parzialmente, solo con la «grande guerra patriottica», e con l'annessa mobilitazione «panslavistica», del 1941-45.

Le nazioni, dunque, strutturate come Repubbliche sovietiche o come Repubbliche autonome, con non poche brutalità, surrogarono in modo forzato, su iniziativa del regime che le riconobbe e in qualche caso le incoraggiò, il mancato o fragile consenso di gran parte della popolazione alla costruzione del nuovo Stato monopartitico, totalitario e insieme «federale» e multinazionale. Tutti i comunismi, d'altra parte, sono stati sin dall'inizio, nei diversi gusci politici in cui si sono incarnati, e anche quando erano subalterni a Mosca, «nazionalcomunismi». Le diverse realtà nazionali divennero però nella stessa Urss, per il solo fatto di esistere, in assenza di forme di dissenso e di autonomia espressione, la cassa di risonanza di tutti i sentimenti e i risentimenti che si andavano accumulando. Non è dunque del tutto vero il luogo comune che vuole i comunismi, e in particolare quello sovietico, in tutto e per tutto incapaci, in quanto totalmente fallimentari, di domare ed attutire la virulenza dei nazionalismi ereditati dal passato. Questi ultimi, infatti, pur tenuti pesantemente sotto controllo, hanno svolto una funzione sinergica volta a garantire e rafforzare la sempre problematica esistenza dei comunismi stessi. Così, se le cause precipitanti endogene della crisi dell'Urss e dei regimi affini sono involontariamente state proprio la perestro-

jka e la glasnost, le quali, fallendo, hanno dimostrato l'irrimediabilità del sistema, e se le cause precipitanti esogene sono state le trasformazioni radicali della tecnocrazia mondiale degli anni '80, che hanno messo la stagnante e pachidermica archeologia paleoindustriale dei comunismi letteralmente fuori mercato, il detonatore è stato a sua volta senz'altro costituito dall'esplosione nell'Impero interno sovietico (Urss), a partire dalle manifestazioni del 1987 nelle regioni baltiche, dei nazionalismi. I quali si erano infatti, e talvolta ferocemente (si pensi al conflitto armeno-azeri), emancipati dalla tutela di

ESPERIENZE DIVERSE
La «via» jugoslava inizialmente fu una forza
Ma si trasformò in debolezza

un regime che, dopo essersene servito, si era rivelato incapace, nella fase della difficile (e poi impossibile) autonomia, di governarli. Fu del resto il precoce disgregarsi lungo linee «nazionali» di un'Urss palesemente impotente che rese auspicabili i riformatori estereuropei possibile quell'89 che pure fu sostenuto dallo stesso Gorbaciov, il quale aveva generosamente seminato la perestrojka e stava per raccogliere l'implosione quasi repentina di un Impero di dimensioni bicontinentali, un Impero - il più grande mai esistito - cresciuto lungo tre secoli, da Pietro il Grande a Breznev, ingoiando una quantità impres-

sione di nazionalità. Tale Impero, tuttavia, e questo fu un atto di grande saggezza (oltre che l'ultimo lascito della perestrojka), si frantumò di fatto nelle quindici unità amministrative inevitabilmente artificiali - le Repubbliche «socialiste» - che già avevano costituito l'Urss. Certo, nell'area caucasica, dalla Georgia alle due Ossezie, dal Nagorno Karabakh all'immane dramma ceceno, i conflitti non mancarono. Ma furono minori, nonostante le mai sopite tentazioni neoperipetali della Federazione Russa, rispetto ad una possibile e temuta disarticolazione etnico-naturalistica. In politica, lo sappiamo dai tempi di Hobbes, l'artificiale contratto è sempre preferibile ai mitologici «naturali» che finiscono con il ricondursi al sangue e al suolo.

Le ragioni di forza della Jugoslavia - l'essere la sua vicenda indipendente dall'Urss sin dal 1948 - si stavano invece tramutando in ragioni di debolezza e di tragedia imminente. La «seconda» Jugoslavia, repubblicana e comunista, del XX secolo (1945-1991), succeduta alla «prima», monarchica e poi serbo-centrica (1918-1941), pur essendo un po' libera e anche un po' prospera (in alcune regioni) rispetto agli altri paesi dell'Est, non fu infatti lambita, per il fatto di essere estranea all'Impero sovietico, dal vento della perestrojka. La sua esistenza storica, sin dall'originario regno serbo ortodosso, in assenza della grande e democratica federazione danubiano-balcanica, era del resto stata meramente «negati-



Una delle ultime immagini di Tito mentre parla alla radio dal suo studio

volta fondamentalistico, in questa fine secolo e nell'età della globalizzazione. Ogni guerra diventa cioè sanguinosamente e tribalmente «santa» nell'età profana in cui domina il Mondo, vale a dire il mondo dell'omogeneizzazione cosmopolitica.

Così come tutto termina oggi nel Kosovo, tutto cominciò nel Kosovo, dove sin dal 1988, dopo i disordini degli anni precedenti, il governo di Belgrado scelse la strada della radicalizzazione etnonazionalistica. L'autonomia del Kosovo dalla Serbia divenne lettera morta. Il jugoslavismo riassunse, come già negli anni '30, il volto del panserbismo. Cominciò allora la reazione a catena. Era contestualmente sorta la «terza» Jugoslavia del XX secolo, quella serbo-montenegrina, e segnata dal comunismo virato in etnonazionalismo, di Milosevic. Con l'intervento armato in Kosovo (1998), per contrastare la comunità albanese-musulmana (90% della popolazione), e per riserbizzare, dopo 600 anni, la culla della civiltà serbo-ortodossa, sembra essere iniziato l'ultimo atto, che ha di nuovo, in seguito all'azione militare della Nato (1999), trasformato in scenario euromondiale, come nel 1914, lo scenario dei Balcani. La «terza» Jugoslavia, sconvolta dai bombardamenti e nel Kosovo da un'ulteriore pulizia etnica ad opera dei serbi, resisterà all'ennesima guerra balcanica? Intanto, il secolo breve, non poi così breve, si risveglierà, si prolunga e si ribalcanizza. (*) storico



◆ Secondo le nuove stime della Commissione l'incremento dell'economia nella zona euro sarà del 2,2% contro il 2,6% preventivato

Ora la bassa crescita preoccupa l'Unione europea

De Silguy: «Frena la locomotiva tedesca Per l'Italia non necessaria una manovra-bis»

ROMA Alla fine anche a Bruxelles si sono accorti che il rallentamento della congiuntura europea non va preso sottogamba e si comincia a trarne le conseguenze. Secondo le nuove stime della Commissione, la crescita nella zona euro sarà quest'anno del 2,2% contro il 2,6% previsto nell'autunno scorso. Il motore economico è rallentato principalmente dalla Germania che rappresenta circa un terzo del prodotto complessivo: la crescita stimata è dell'1,7%. L'inflazione sarà ridotta all'1,2%, ben al di sotto del limite di sicurezza stabilito dalla Banca centrale europea. Il deficit pubblico scenderà all'1,9% del prodotto e poi all'1,7% l'anno prossimo contro il 2,1% dell'anno scorso. Anche qui il limite del 3% stabilito a Maastricht è piuttosto lontano e anche se la riduzione dei disavanzi ha perso velocità non si è interrotto. L'Italia, secondo la Commissione europea, crescerà dell'1,6% contro l'1,4% dell'anno scorso mentre nel 2000, a politi-

che economiche invariate, dovrebbe aumentare del 2,3%. Quanto al rapporto deficit/prodotto lordo quest'anno dovrebbe scendere al 2,3% (il governo stima il 2,4%) e l'anno prossimo al 2,1% (contro l'impegno del governo dell'1,5%). Secondo il commissario europeo per gli affari economici Yves Thibault de Silguy non c'è bisogno di provvedimenti fiscali aggiuntivi: «Noi raccomandiamo a Germania, Francia, Olanda e Italia di rispettare gli obiettivi e pensiamo che ciò sia possibile con una gestione rigorosa dei bilanci. Non crediamo che siano necessarie nuove misure complementari o come le chiamano gli italiani, nuove manovre finanziarie». Secondo De Silguy «le differenze tra

obiettivi e previsioni non sono enormi: per come sono le cose adesso, la rigorosa messa in opera della politica di bilancio potrebbe bastare» a tenere sotto controllo l'andamento del deficit. Bruxelles ritiene che il rallentamento della crescita determinerà a fine anno un avanzo primario inferiore al 5,5% previsto dal governo. Ma gli effetti negativi sul deficit saranno contenuti, secondo la Commissione, dalla riduzione della spesa per gli interessi sul debito determinata dal calo dei tassi d'interesse.

Si tratta di valutazioni importanti che dimostrano come anche a Bruxelles il vento sta cambiando. La Commissione (che, va ricordato, è ormai diventata l'ombra di se stessa in quanto il deficit quest'anno salirà solo in Germania e che gli obiettivi di Italia, Austria, Olanda e Portogallo «sono poco ambiziosi»). Ciò significa che questi paesi dovranno porsi obiettivi di bilancio «più ambiziosi» assicurando «la peren-

I CONTI DELL'UNIONE

Paese	Crescita		Deficit/Pil		Disoccup.	
	1999	2000	1999	2000	1999	2000
ITALIA	1,6	2,3	-2,3	-2,1	12,2	11,9
Germania	1,7	2,4	-2,2	-2,1	9,0	8,7
Francia	2,3	2,7	-2,4	-2,0	11,5	11,0
Belgio	1,9	2,5	-0,9	-0,6	8,3	7,8
Spagna	3,3	3,5	-1,6	-1,3	17,3	15,8
Irlanda	9,3	8,6	2,5	3,1	6,0	4,7
Lussemburgo	3,2	4,1	1,5	1,4	2,7	2,5
Olanda	2,3	2,7	-1,6	-1,3	3,6	3,3
Austria	2,3	2,7	-2,0	-1,9	4,3	4,2
Portogallo	3,2	3,3	-2,0	-1,7	4,7	4,6
Finlandia	3,7	3,9	2,5	2,7	10,1	9,4
EURO-11	2,2	2,7	-1,9	-1,7	10,4	9,9
Regno Unito	1,1	2,3	-0,1	-0,1	6,5	6,6
Grecia	3,4	3,6	-2,1	-1,9	9,4	9,2
Svezia	2,2	2,7	0,3	1,8	7,8	7,6
Danimarca	1,7	2,0	2,8	2,9	4,6	4,8
EURO-15	2,1	2,7	-1,5	-1,3	9,6	9,2

Fonte: Commissione europea

P&G Infograph

IN BREVE

Generali, utile in crescita: +7,8%

Le Generali hanno chiuso il '98 con un utile netto di 604,5 miliardi di lire, in crescita del 7,8% sul '97. Verrà distribuito, a partire dal 31 maggio, un dividendo di 425 lire per azione, rispetto alle 385 lire dell'esercizio precedente, per un monte dividendi di 436 miliardi di lire. Il risultato - informa una nota - risente di maggiori oneri per 100 miliardi derivanti dalla modifica dei criteri di formazione del bilancio previste dalla nuova normativa. La raccolta premi ha raggiunto i 12.858 miliardi di lire, in crescita del 7,2%, di cui 6628,4 nel ramo vita (+10,4%) e 5957,4 miliardi nei danni (+3,8%).

Montedison ordinarie, dividendo di 50 lire

Il gruppo Montedison ha chiuso il '98 con un utile netto di 656 miliardi di lire. Il dato è inferiore a quello '97, pari a 1.490 miliardi, dove però incideva la plusvalenza per la cessione di Montell; senza di questa, valutata circa 1.000 miliardi, l'utile segna una crescita di oltre 1.500 miliardi. Agli azionisti verrà distribuito un dividendo di 50 lire per le azioni ordinarie e di 70 lire per le azioni privilegiate, contro le 40 e 60 lire rispettivamente del '97, con un monte dividendi di 300,5 miliardi. Pur in presenza di un elevato livello di investimenti - mette in luce la società - l'indebitamento finanziario a fine '98 è di 2.698 miliardi, con una diminuzione di 533 miliardi rispetto alla stessa data del '97.

San Paolo-Imi, è di 1.760 miliardi l'utile netto

Utile netto consolidato a 1.760 miliardi di lire, con un aumento del 139% rispetto al 1997: è il risultato contenuto nel bilancio 1998 del gruppo San Paolo-Imi esaminato ieri dal Consiglio di amministrazione della banca. Il Cda ha proposto un dividendo unitario di 900 lire (110 lire nel 1997). Intanto, il San Paolo-Imi non intende modificare il proprio peso azionario nell'Ina. Lo riferiscono fonti vicine all'istituto torinese dopo la riunione del Cda. L'azionariato della compagnia guidata da Sergio Siglienti è in fase di risistemazione e di rafforzamento del nucleo stabile.

Ina, utili in calo, dividendo a 90 lire

L'Ina ha chiuso il '98 con un utile ante imposte di 1.706 miliardi, in calo del 3% rispetto all'esercizio precedente. Maggiormente alla minore incidenza fiscale l'utile netto risulta in crescita del 24% a 603 miliardi. Alivello di gruppo, al netto della scissione dell'Unim, l'utile lordo risulta pari a 1.407 miliardi (+12,6%) e l'utile netto è a 764 miliardi (+33,2%). Sono questi i dati di bilancio esaminati ieri dal Cda, che ha deciso di proporre un dividendo di 90 lire per azione. Al termine della riunione il Cda Ina ha espresso l'orientamento di non presentare una sua lista in occasione del suo rinnovo, previsto all'assemblea del 30 aprile. A questo punto, in base allo stato della compagnia, la parola sul rinnovo del consiglio passa ai "soci forti", gli azionisti che hanno una partecipazione di almeno l'1%.

Positivi i conti 1998 dell'Istituto Treccani

L'Istituto della Enciclopedia Italiana chiude il bilancio con un utile di 3,7 miliardi al netto d'imposte, dopo accantonamenti nei limiti massimi consentiti. Il positivo andamento della casa editrice (26 nuovi volumi nell'anno) è confermato dall'incremento dei ricavi a 155 miliardi e dagli oltre 600.000 volumi consegnati che rafforzano la leadership della Treccani nel settore delle grandi opere. Il positivo risultato di esercizio ha inoltre coinciso con la definizione di un nuovo programma di sviluppo nel quale coesistono, assieme agli strumenti di informazione generale, programmi interdisciplinari di avanguardia e opere specialistiche.



Una veduta del porto di Gioia Tauro

Ansa

Gioia Tauro, Bassolino tenta di ricucire

Ieri la firma del contratto: «Giuste alcune osservazioni della Cgil»

Vertenza tute blu, Sabattini: le imprese non vogliono il rinnovo

La Federmecanica punta alla «liquidazione della contrattazione». Lo ha detto ieri il segretario generale della Fiom-Cgil, Claudio Sabattini, rivelando anche che nell'ultimo incontro «ristretto» per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, gli industriali hanno proposto ai sindacati «un taglio dei salari». «Giustificandolo - ha detto Sabattini - con la necessità di difendere la competitività delle aziende non interessate agli sgravi concessi dal governo alle imprese nuove del mezzogiorno». Sabattini ha partecipato con il leader della Cgil, Sergio Cofferati, con l'editorialista del Manifesto Rossana Rossanda, ad un dibattito su un libro del segretario della Fiom del Piemonte, Giorgio Cremaschi («Il salario è un furto»). Nella vertenza per il contratto dei metalmeccanici sigioca - secondo Sabattini - una partita assai ampia. «Io - ha detto - non credo affatto che la Federmecanica voglia fare il contratto». Perché l'obiettivo degli industriali è quello di «liberarsi dal contratto». «Piena solidarietà ai lavoratori in lotta», ma anche «un fermo appello a Federmecanica a riconsiderare le rigidità che hanno fin qui bloccato il rinnovo del contratto». E questa la posizione dei Democratici di Sinistra, che in una nota illustrano anche le iniziative svolte a sostegno delle «tute blu» in Emilia, Lombardia e Veneto, i quali sollecitano «il Governo a seguire con attenzione l'evoluzione della trattativa per aiutarne, anche con idonee misure, la conclusione».

FERNANDA ALVARO

ROMA La Cgil lascia la sala di Palazzo Chigi un attimo prima che il ministro del Lavoro annunci che si passa alla «firma per Gioia Tauro», ma quella che si consuma nei quaranta minuti che precedono il primo Contratto d'area separato, non è una rottura definitiva. Non è uno strappo tra il Governo e «il principale sindacato», come lo definisce Antonio Bassolino. «Questo Contratto è stato attivato unitariamente fin dal luglio '98 - tiene a ribadire il ministro del Lavoro, quasi a sottolineare il cambiamento di posizione del sindacato di Cofferati - Ma Gioia Tauro segna la fine di una prima fase. Da domani in poi ne apriamo una seconda che avrà nuove norme e nuove regole. È un problema serio e io non voglio nascondere, il fatto che questo Contratto non sia firmato dal principale sindacato». Che il Governo dovesse arrivare

alla firma, ma che non voglia rompere, si capisce dalle parole del ministro del Lavoro: «Alcune delle osservazioni che la Cgil ha fatto sono giuste - dice - e credo che debba essere tenuta in considerazione al momento della riscrittura delle regole». Riscrittura che parte immediatamente dopo Pasqua e che dovrà chiarire dove si attivano Contratti d'area, con quali particolarità per il Mezzogiorno, quali saranno le procedure più snelle e come si eviteranno duplicazioni tra gli strumenti della programmazione negoziata.

Mani tese alla Cgil anche da parte del presidente della Regione Calabria e dal sindaco della cittadina calabrese. «Spero che possa rive-

dere la sua posizione in corso d'opera - dice Aldo Alessio, sindaco sotto assedio della 'ndrangheta - Dobbiamo fare insieme la battaglia per il lavoro e lo sviluppo. Non possiamo passare soltanto come sindacati-sceriffi, ma dobbiamo dare una risposta sociale, far vivere i nostri cittadini ogni giorno da uomini liberi».

Meno concilianti dal responsabile della task-force per l'occupazione che decide sui Contratti d'area e dalla Cisl. «Lo abbiamo attivato il 30 ottobre '98 - puntualizza Gianfranco Borghini - Oggi lo firmiamo con un po' di ritardo in base alla legge che ci dava 60 giorni di tempo dall'attivazione». «Questo contratto è vitale in ogni suo punto», dice Bonanni, quasi a fuggire ogni dubbio sulla futura applicazione. Soprattutto sulle deroghe su salari e flessibilità. «Partano intanto le infrastrutture - dice Bassolino - mi auguro che nel frattempo con la definizione dei nuovi criteri si possano fare passi avanti anche

sul resto». La Uil ha lasciato la responsabilità della firma ai segretari territoriali: «Aspettiamo il protocollo aggiuntivo che contenga anche Saline Ionica», dice Paolo Pirani.

La Cgil lascia Palazzo Chigi con un po' d'amarezza: «Sono passati 15 giorni di tempo da quando abbiamo mandato la lettera nella quale informavamo il Governo che non avremmo firmato - dice il segretario confederale Walter Cereda - Eravamo disponibili al con-

fronto, pronti a discutere di misure per lo sviluppo di quella zona che non fossero però tenute insieme nel contenitore sbagliato. Non abbiamo ricevuto alcun cenno dal Governo».

Ieri comunque sono stati firmati cinque tra Contratti d'area e protocolli aggiuntivi: Messina, Agrigento, Gela, Terni-Narni-Spoleto e Gioia Tauro. Complessivamente le iniziative comportano nuovi investimenti per 694 miliardi di lire 2927 nuovi occupati.

Leopoldo Pirelli lascia la presidenza

Concluso il passaggio di testimone a Tronchetti Provera

ROMA Leopoldo Pirelli ha lasciato la carica di presidente dell'accomandita di famiglia, la Pirelli & C., dove rimarrà come presidente onorario. «Lascio il gruppo in mani capaci - aveva detto due anni fa nel lasciare la Pirellona, la capogruppo operativa - la holding cui fa capo il gruppo milanese fondato dal nonno Giovanni Battista e da lui ereditato dal padre Alberto. Per Leopoldo Pirelli il secondo addio arriva a quasi 74 anni. Nato il 28 agosto 1925 a Velate (Varese), due figli, Pirelli si è laureato in ingegneria meccanica nel

1950 al Politecnico di Milano e dal '54 era consigliere di Pirelli. Due anni dopo diventa vicepresidente e nel 1965 assume la presidenza del gruppo. Ma il vero passaggio di consegne avviene il 14 febbraio '92 con la nomina di Marco Tronchetti Provera a vice presidente esecutivo e consigliere delegato: un ingresso che ha avviato il piano di riassetto della Pirelli dopo l'avventura sfortunata in Germania per la conquista della Continental.

Pirelli, aveva detto in quell'occasione, che rimaneva alla presidenza della holding per da-

re «tranquillità» agli azionisti e al mondo finanziario in vista della transizione. Il gruppo nel frattempo è cambiato, con l'ingresso di nuovi soci, come la famiglia Benetton, e riassetti e fusioni, l'ultima della quale - l'incorporazione della svizzera Sip - annunciata proprio ieri.

Intanto, la Pirelli guarda sempre più all'Asia per stringere nuove alleanze e non esclude la possibilità di scambi azionari. «Siamo sul terreno della creazione di valore attraverso la costruzione e la ricerca di opportunità sul mercato - ha detto in un'intervista a Reuters televi-

sion Marco Tronchetti Provera, presidente della Pirelli - e se queste opportunità si presentano potranno passare attraverso collaborazioni tecnologiche che comportino scambi azionari o no». Dopo l'acquisto in Giappone della rete di vendita che distribuiva i prodotti Pirelli, Tronchetti Provera ha spiegato che l'attenzione è ancora rivolta «ad altre eventuali opportunità nell'area che va dal sud est asiatico al

Giappone, anche se per ora non c'è nulla di concreto». A proposito del processo di consolidamento della struttura azionaria della Pirelli, Tronchetti Provera ha definito «un passaggio molto importante» quello che porterà alla fusione di Società Internazionale Pirelli e Pirelli Spa.



Leopoldo Pirelli

Agf

IL CASO

La Fiom a Wind: perché assunti lavoratori indiani e malesi?

Le assunzioni di personale indiano e malesi per le installazioni telefoniche di Wind, appaltate dall'Enel alla società giapponese Furukawa Electric Company, non piace affatto ai sindacati italiani. La Fiom nazionale, infatti, ha scritto una lettera indirizzata all'amministratore delegato di Enel Franco Tattò, al presidente Chicco Testa, ma anche al ministro del Lavoro, Antonio Bassolino e al sindaco di Catania, Enzo Bianco, per chiedere che siano bloccate le assunzioni di personale straniero. A far esplodere il caso è stata la Fiom di Catania, che ieri ha rivelato come la società giapponese, dopo aver vinto la gara indetta dall'Enel per installare 800 chilometri di cavi telefonici in Sicilia, abbia assunto per realizzare l'opera 120 operai provenienti da India e Malesia. Ma la stessa cosa, secondo la Fiom, sarebbe già accaduta anche in Campania e in Calabria. Al sindacato, ovviamente, non va giù che in regioni con un altissimo tasso di disoccupazione si ricorra a mano d'opera estera invece di privilegiare i «locali». Tanto più che la «concorrenza» è decisamente «sleale»: la Furukawa Electric Company, infatti, punterebbe innanzitutto ad avere un più basso costo del lavoro, «sottopagando», rispetto alle condizioni previste dal contratto dei metalmeccanici italiani, il personale straniero assunto per le installazioni.





◆ «Non si chieda a noi di fermare i bombardamenti, si imponga ai serbi di cessare i massacri in Kosovo»

◆ Il portavoce Shea: «Non si vedeva nulla di simile da quando i khmer rossi evacuarono Phnom Penh»

◆ Possibile il passaggio alla «fase 3» su tutto il territorio jugoslavo
Via libera all'uso degli elicotteri Apache?

Nato: «È Belgrado che deve piegarsi»

Linea dura degli alleati che bocciano la mediazione del russo Primakov

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES No, Primakov e gli occidentali non sono affatto sulla stessa lunghezza d'onda. Così si è espresso Gerhard Schroeder ieri sera, a conclusione della visita a Bonn del premier russo: «L'incontro tra Primakov e Milosevic non mi pare costituisca una base per una soluzione politica». E perché le cose siano chiare, ha aggiunto: «Al centro delle proposte di Primakov c'è innanzitutto la rinuncia al proseguimento delle azioni militari da parte della Nato e quindi l'inizio di un negoziato, cosa che non posso accettare; suppongo che i miei alleati la pensino allo stesso modo». Milosevic «deve inviare un segnale chiaro della sua disponibilità a prendere sul serio gli accordi di pace, a cominciare dal ritiro completo delle truppe serbe dal Kosovo. I massacri devono cessare subito. Siamo di fronte ad un genocidio».

Missione dunque fallita? Joschka Fischer, ministro degli Esteri, rifiutava ieri sera di impiegare il termine «fallimento», mentre ha avuto cura di «salutare» l'iniziativa russa. In serata si è espresso anche il ministro degli Esteri britannico Robin Cook: «Accoglieremo con favore ogni gesto di Belgrado che miri a dichiarare un cessate il fuoco, a fermare le atrocità

e a ritirare le truppe. Se questo accade, i bombardamenti possono fermarsi stanotte stessa». Ma questo non accade. La Nato quindi non cambia di una virgola la sua linea. Anzi, ieri sera a Bruxelles si sono riuniti gli ambasciatori dei paesi membri per un Consiglio ristretto. Al centro della riunione un incremento dell'offensiva, che potrebbe prefigurare il passaggio alla «fase 3», quella che prevede la distruzione totale della capacità militare serba colpendola su tutta l'estensione del territorio jugoslavo. A questo fine, il Pentagono ha ipotizzato l'uso degli elicotteri Apache, particolarmente attrezzati per gli attacchi al suolo.

Ma già nelle stesse ore in cui il premier russo Primakov s'intrattava amichevolmente con Slobodan Milosevic, il comando generale della Nato aveva inasprito il suo linguaggio: «Siamo di fronte - diceva il portavoce Jamie Shea - a qualcosa che non avevamo visto dall'evacuazione di Phnom Penh a metà degli anni '70». Si riferiva alla città kosovara di Pec, centomila abitanti, che sarebbe «quasi totalmente distrutta». Dunque tanti auguri a Primakov, ma nel frattempo la Nato si appresta «ad intensificare i bombardamenti nei prossimi giorni». La Nato auspica che il lavoro del premier russo porti i suoi frutti, ma pone paletti precisi:

«Il punto cruciale è che non si chieda alla Nato di fermare i bombardamenti, ma a Milosevic di fermare i suoi attacchi al Kosovo». È il leader serbo a doversi inginocchiare, non l'Alleanza. Ragion per cui si prendono di mira ogni ora di più l'esercito, ma anche i reparti speciali della polizia, al fine di diminuire le «capacità di distruzione» del presidente jugoslavo.

La Nato è dunque più che scettica sull'esito finale del lavoro diplomatico di Primakov. In assenza di reazioni ufficiali (ieri sera si attendeva che il rappresentante tedesco nel Consiglio atlantico fornisse un dettagliato resoconto dell'incontro del premier russo con Schroeder), si raccoglievano pareri anonimi e ufficiosi negli ambienti dell'Alleanza, tutti improntati al pessimismo e a una certa baldanza militare: «Il fatto che Milosevic annunci di esser pronto a ritirare una parte delle proprie truppe a condizione che i bombardamenti si fermino indica che queste bombe cominciano a far male», diceva un diplomatico.

La questione è in effetti controversa. Quanti danni si sono inflitti ai serbi, di quanto è stata ridotta la loro «capacità militare»? Ogni giorno si sentono versioni diverse nelle varie capitali dei paesi membri dell'Alleanza. Ieri mattina per esempio, secondo il ministro francese della Difesa Alain Richard, «più del 50% del potenziale sia di difesa che di combattimento aereo dei serbi è fuori uso». Ma nel pomeriggio a Bruxelles il generale David Wilby così rispondeva a chi gli chiedeva in che condizioni fosse la difesa antiaerea serba: «È ancora ben orchestrata e dinamica».

Altra contraddizione tutt'ora presente: cosa deve fare esattamente Milosevic perché cessino i bombardamenti? Nei primi giorni non c'erano esitazioni: deve firmare l'accordo di Rambouillet. Ieri si diceva con grande fermezza che deve «smettere di attaccare il Kosovo». Tale diversità di accenti, malgrado le prime reazioni seccamente negative, fa pensare che il margine di manovra di Primakov non sia del tutto esaurito. Ma non è il comando generale della Nato la sede in cui si tirano le conclusioni politiche di una giornata come quella di ieri. Sono valutazioni che spettano ai governi dei paesi membri. Nell'attesa la Nato deve rispettare la linea che si è data: estrema fermezza, nella speranza che sia efficace.



Rifugiati albanesi guardano dal treno fermato dalla polizia macedone a Skopje

Nenkovic/Ansa

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI Istituto Affari Internazionali

Legittimo l'uso della forza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non c'è dubbio che la Nato si stia sempre più trasformando in una struttura per la sicurezza europea. Ma è un'evoluzione ancora allo stato embrionale. Perché questa trasformazione pone problemi politici, di legittimità, che restano irrisolti. In questo senso, il Kosovo rappresenta ancora un'eccezione piuttosto che la premessa di una radicale trasformazione di funzione dell'Alleanza Atlantica». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali. «Milosevic - sottolinea - persegue da sempre un solo obiettivo: mantenere il potere. La sua storia è segnata da una lunga serie di sconfitte sul piano internazionale; sconfitte che, però, hanno rafforzato in chiave ultranazionalista il suo potere interno». E aggiunge: «L'azione della Nato, pur non avendo avuto un'autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza, si muove nello spirito del diritto

umanitario e di diverse risoluzioni emanate dal massimo organismo delle Nazioni Unite».

In un'intervista all'Unità, il direttore di «Limes» Lucio Caracciolo ha sostenuto che dopo la guerra in Kosovo la Nato non sarà mai più quella che era prima. Condividi questa considerazione?

«Indubbiamente la Nato sta evolvendosi in una struttura per la sicurezza europea piuttosto che per un'alleanza difensiva. L'intervento in Kosovo si muove in questa direzione. Ma non credo che possa valere come precedente per sostenere che si sia portato a compimento questo «cambio di pelle». Non dimentichiamo che da tempo è avviato un dibattito sulla revisione del concetto strategico dell'Alleanza. Una revisione che ha incontrato molte resistenze. L'esperienza del Kosovo

invita più alla prudenza che ad un'estensione immediata di questo concetto. In particolare, resta tutto da definire il rapporto tra questa «nuova Nato» con l'Unione Europea e le Nazioni Unite. Il punto è che qualsiasi struttura militare deve poggiarsi su un consenso politico. E non mi pare che questo consenso si sia già determinato».

«È ingerenza umanitaria nello spirito delle risoluzioni delle Nazioni Unite»

Da più parti si sostiene che decidendo l'azione militare contro la Serbia, la Nato ha calpestato prerogative e funzioni proprie dell'Onu. Insomma, i raid aerei avrebbero sottratto ciò che restava della credibilità delle Nazioni Unite.

«Questa mi pare una forzatura eccessiva. Va detto, innanzitutto, che sul tavolo vi erano diverse risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza che condannavano duramente le violenze e la viola-

zione dei diritti umani in Kosovo, sottolineando come la politica repressiva condotta da Belgrado rappresentasse una minaccia alla pace e che ciò avrebbe portato all'adozione di «ulteriori misure» contro la Federazione jugoslava. Si tratta del linguaggio tipico della diplomazia per dire che la successiva risoluzione avrebbe legittimato l'uso della forza. Da questo punto di vista si può sostenere che la Nato si sia mossa nella logica propria di quelle risoluzioni senza però aver avuto un mandato formale all'azione. I sostenitori della legittimità, non solo morale ma politica, dell'intervento Nato fanno poi riferimento al diritto-dovere all'«ingerenza umanitaria».

Su cosa viene fondato questo diritto umanitario?

«C'è chi fa riferimento ai dettati costitutivi del Tribunale penale internazionale. Nella Convenzione che delinea caratteri e finalità del Tribunale c'è scritto che l'intervento contro individui che si sono macchiati di crimini contro l'umanità può essere preso da qua-

lunque Stato. Non è un'autorizzazione esplicita all'uso della forza ma dà l'idea che violazioni di così grave entità, come quelle perpetrate dai serbi in Kosovo, può essere presa anche da singoli Stati. In definitiva si può dire che l'azione della Nato, pur restando fuori da un'autorizzazione formale delle Nazioni Unite, non confligge con lo spirito delle risoluzioni Onu riguardanti il Kosovo».

Alle critiche sulla legittimità dell'intervento si aggiungono quelle sull'efficacia dell'azione militare in rapporto agli obiettivi politici e umanitari che si intendono perseguire.

«Per dare dei risultati significativi questo tipo di azione militare, fondata solo sull'uso dell'aviazione, ha bisogno di tempo. Richiede tempo perché non prevede un intervento sul terreno. Se si usa questa strategia militare per costringere Milosevic a trattare, allora si devono calcolare settimane e non giorni di raid aerei. Si possono avere dei dubbi sull'efficacia a breve, ma accelerare i tempi, «fare presto», vorrebbe dire predisporre ad una guerra generalizzata contro la Serbia - con tutti i morti e le distruzioni che ciò inevitabilmente comporterebbe - ed è proprio quello che si vorrebbe evitare. E

qui si apre un grosso problema. Che non è militare ma tutto politico».

In chesenso?
«Nel senso che è difficile tenere a lungo un consenso internazionale coeso sui bombardamenti. Da questo punto di vista le democrazie sono più svantaggiate rispetto ai regimi dittatoriali, proprio perché devono tener conto dell'opinione pubblica e dei Parlamenti».

Chi è Slobodan Milosevic?
«Un politico che ha fatto del potere personale il suo credo. Abile, cinico, privo di scrupoli. Che conosce solo un linguaggio: quello della forza».

SEGUE DALLA PRIMA

HO VISTO I SENZA TERRA...

Nella giornata di lunedì, sono arrivati in seimila. È un afflusso senza precedenti. Quasi tutti appartenenti alla comunità albanese: li vediamo a Blace allinearsi in fila. Una grande folla silenziosa: soprattutto donne, persone anziane, bambini, i più piccoli avvolti in coperte di lana. La «terra di nessuno», che è delimitata dagli uffici di dogana dei due paesi, è piena di gente che aspetta. Ci avviciniamo. Con me, con i funzionari dell'ambasciata, vi è un gruppo di giornalisti. È giusto che raccontino questa emergenza, che la spieghino alle opinioni pubbliche europee. Le vittime dell'aggressione serba, in cammino alla ricerca della pace, sono davanti ai nostri oc-

chi. Sono gli espulsi, coloro che non trovano più posto nel proprio paese. Sono di fatto senza cittadinanza.

Una giovane donna si stacca dalla fila e ci parla in inglese. Sta aspettando da ventiquattro ore il proprio turno per potere entrare. Possiede, a differenza di altri, un documento di identità e ci sono bambini nella sua auto, ma non si può fare nulla per accelerare. I controlli sono lenti e si moltiplicano le persone che premono per passare da questa parte. Il governo macedone ha chiesto aiuto e sarà necessario un piano internazionale di assistenza per accogliere quello che è ormai un popolo in fuga.

Dobbiamo lavorare a questo piano. Dobbiamo salvare le popolazioni civili scacciate ed umiliate. Credo di poter dire che il governo italiano considera questa come una priorità

politica assoluta. Esponenti macedoni che ho incontrato mi hanno ripetuto più volte la loro preoccupazione. Dobbiamo prendere sul serio il loro allarme.

Questo paese è riuscito a darsi un'organizzazione politica stabile, fondata sul pluralismo. È un esempio positivo nei Balcani ed è importante che non vi siano rotture nel suo tessuto civile. Abbiamo il dovere di portare cibo ed aiuto alle vittime dell'aggressione condotta contro il Kosovo. Il governo italiano ha già speso un miliardo e mezzo per generi alimentari da far arrivare qui nei prossimi giorni. È solo un primo contributo.

Ho incontrato i soldati italiani che sono nei pressi di Skopje, nell'ambito del contingente Nato giunto qui nei mesi scorsi, per proteggere gli osservatori dell'Osce che erano nel Kosovo e per assicurare la

tregua. L'Osce ha smobilitato, di fronte all'attacco serbo. Ma le nostre forze militari rimangono qui; non hanno abbandonato il campo. Sono pronte a svolgere il compito di pace e di sicurezza per il quale erano state chiamate.

Dunque, restare qui ed attendere è un segno di fiducia. Esse potranno garantire un nuovo accordo, se sarà raggiunto ma bisognerà ritornare alla ragione e per questo sarà necessario che si riapra un negoziato. I dirigenti di Belgrado devono fermare la caccia all'uomo e l'offensiva brutale scatenata contro gente inerme. Dobbiamo ottenere che ciò avvenga. E poi trattare. Potremo tornare alle parole della politica e trovare la via di un compromesso per il Kosovo, se si arresta la violenza contro le persone inermi che vediamo fuggire e che hanno bisogno di aiuto.

MASSIMO BRUTTI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ «La giunta restituisca all'erario 3,5 miliardi e 1,4 li paghi il sindaco»
La magistratura contabile rinvia a giudizio la giunta capitolina
Contestata l'assunzione di 40 collaboratori esterni dal '94 al '96

Corte dei conti a Rutelli «I consulenti se li paghi»

Il sindaco di Roma: «Abbiamo anticipato la legge»

ROMA La Giunta del Comune di Roma rimborsò 3,5 miliardi al pubblico erario. E 1,4 miliardi siano a carico diretto del sindaco. È la richiesta contenuta nella citazione a giudizio, firmata dal vice procuratore regionale della Corte dei Conti, Rita Loreto, ricevuta dal sindaco Francesco Rutelli, dagli assessori della sua Giunta e dai massimi dirigenti del Comune. L'atto di citazione ha concluso un'istruttoria promossa dai consiglieri comunali di Antonio Alibrandi e Teodoro Buontempo, subito dopo le elezioni del '93. E riguarda sia l'amministrazione in carica, sia quella precedente per le somme spese dalla Giunta capitolina per pagare i componenti esterni all'amministrazione comunale, 40 persone, con incarichi di segreteria e consulenza. La magistratura contabile, nel rinvio a giudizio, chiede al sindaco anche la restituzione del 50% degli stipendi dati alle segreterie dei suoi membri della Giunta per il periodo che va dal '94 al '96.

Una decisione, quella del ricorso agli staff, presa da Rutelli all'indomani dell'elezione diretta a sindaco, prevista dalla legge elettorale del '93. Gli atti contestati dalla Corte dei Conti sono il '94, il '95 e il '96 perché dal 15 maggio '97 la

legge riconosce la possibilità ai sindaci e agli assessori di avere uno staff di fiducia. Per di più, un decreto che è stato convertito in legge il 25 marzo scorso, riconosce anche la retroattività della stessa norma proprio a partire dalle prime elezioni dirette dei sindaci, dunque dal '93. La citazione in giudizio «per responsabilità contabile» ha preceduto di pochi giorni quest'ultima legge, già pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. E su questo particolare ha molto insistito il sindaco di Roma, Francesco Rutelli che ieri ha convocato una conferenza stampa in Campidoglio per spiegare le sue ragioni insieme al vice sindaco Walter Tocchi e al «City manager», Pietro Barrera.

«Questa vicenda ha dell'incredibile - afferma Rutelli - tanto più che la Corte dei conti nei fatti ci rimprovera di aver sostanzialmente anticipato quanto previsto dalla legge Bassanini in via generale nel '97 e nel febbraio '99 (leg-

ge 75) è stato definitivamente sanato». «Nell'atto di citazione - precisa il sindaco di Roma - non c'è ombra di valutazione del preteso danno erariale, tanto più che i compensi erogati ai collaboratori erano contenuti e adeguati alle prestazioni professionali richieste». Un solo caso è stato citato da Rutelli, quello della sua segretaria personale che percepisce 6 milioni l'ordine di mese contro - ha detto Rutelli - «19 milioni e mezzo percepiti dalla segretaria del suo predecessore, Franco Carraro».

«Se dovessi restituire tutte le somme spese per pagare i componenti degli uffici di staff - ha aggiunto - dovrei fare gratuitamente il sindaco di Roma per 17 anni e mezzo. Noi non abbiamo alcun dubbio circa la nostra correttezza amministrativa e abbiamo assoluta fiducia nei giudici della Corte, che hanno sempre orientato il proprio operato sulla verifica dei risultati anziché di sterili formalismi». Rutelli e la Giunta, infatti, ritengono che l'attuale vicenda si concluda con un «non luogo a procedere e che venga anticipata la prima udienza prevista per il maggio del 2000». Un ottimismo fondato sulla legge approvata circa 15 giorni fa dal Parlamento (n.75). L'atto di citazione presen-

tato dalla procura della Corte dei conti, è però stato depositato prima dell'entrata in vigore della legge 75, fatto questo che lascia perplessi il primo cittadino: «Tutti sapevano dell'iter parlamentare mentre sembra si sia voluto appositamente accelerare i tempi del deposito della sentenza, ciò fa pensare più all'intento di ottenere un risultato politico che non di giustizia».

Ma gli ha replicato Teodoro Buontempo (An): «L'impunità assicurata a Rutelli finalmente comincia a scricchiolare». Il parlamentare, che aveva sollevato il caso dei compensi ai consulenti quando era consigliere comunale, ha spiegato: «Rutelli non aveva utilizzato i consulenti per una specifica ricerca e che per questo andavano retribuiti a tempo o a conclusione della ricerca stessa. Il sindaco ha utilizzato questo sistema per fare delle assunzioni che la legge non gli consentiva. È inutile difendersi nascondendosi dietro la nuova legge. Non si tratta di pochi consulenti addetti al suo staff e al suo lavoro - ha aggiunto Buontempo - ma di decine di personaggi che hanno sostituito nella gestione del comune gli ottimi dirigenti che sono stati così umiliati e deresponsabilizzati». **S.T.**



Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli

Ivano Pais-Blow Up

IL COMMENTO

MA QUANTO VALE LA CAPITALE D'ITALIA?

Teodoro Buontempo, meglio conosciuto come «er pecorà», già canta vittoria. La decisione di un vice procuratore della Corte dei conti di citare in giudizio il sindaco di Roma Francesco Rutelli e tutti i membri della giunta per presunte consulenze irregolari è, per il leader capitolino di An, il segno che «finisce l'impunità». A noi, al contrario, sembra il segno che finisce il buon senso della legge. È davvero singolare questa piccola storia giudiziaria. Il Comune di Roma ha deciso, anticipando una legge del pacchetto Bassanini, di attivare una serie di consulenze per rafforzare gli staff del gabinetto del sindaco e degli assessori. Tutto regolare. Tutto motivato. Governare una città come Roma, è noto, non è un gioco da ragazzi: servono esperti, tecnici, professionisti. I compensi, spiega Rutelli, «erano contenuti e adeguati alle prestazioni professionali».

Il fatto più curioso (o forse inquietante?) è che l'atto di citazione per la giunta di Roma è stato emesso solo qualche giorno prima dell'entrata in vigore della legge Bassanini. Un formalismo che non fugia i sospetti che si sia voluto forzare i tempi per sollevare un polverone. Forse la memoria ci inganna ma non ricordiamo analoga solerzia quando Roma era nelle mani di uomini che certo non hanno brillato per la loro iniziativa e per la loro trasparenza. Il fatto che l'iter giudiziario sia partito dopo una denuncia del partito di Buontempo non merita altro commento. Noi speriamo, insieme con Rutelli, che tutto finisca con un «non luogo a procedere». Anche perché stiamo parlando di consulenze per le quali sono stati spesi 3 miliardi e 300 milioni per tre anni. Cioè un miliardo e cento milioni l'anno. Forse meno di quanto spende una media azienda. E non un Comune che ha trentamila dipendenti e dal quale dipende la vita di quattro milioni di abitanti.

Donna morta di aborto Due avvisi di garanzia

ROMA Sono due gli avvisi di garanzia nell'inchiesta sulla morte della giovane donna di 32 anni deceduta domenica mattina a dieci giorni dall'intervento di interruzione della gravidanza effettuata in uno studio medico privato. Il pubblico ministero Enrico Zucca ha indagato per omicidio colposo e interruzione di gravidanza la dottoressa Wilma Divano, 73 anni, che ha effettuato l'intervento nel suo studio di Genova-Sampierdarena. L'altro avviso, per il solo reato di omicidio colposo, è stato inviato al medico, vicino di casa della donna deceduta, che l'ha soccorsa per primo. In questo caso la misura avrebbe solo valore di pura formalità. Il medico vicino di casa sabato scorso si è recato una prima volta in casa della giovane che si sentiva male ordinandole degli antidolorifici ed è intervenuto nuovamente verso le 4 del mattino di domenica quando Giovanna ha avuto un'emorragia. Lui stesso l'ha accompagnata all'ospedale di Sampierdarena. Il primo aprile, intanto, il magistrato conferirà l'incarico per la perizia autopsica. «Per ora - ha detto il magistrato - è indispensabile sapere le cause della morte; poi si vedrà».

Ieri si sono costituiti parte civile madre e la sorella di Giovanna. Per ora i familiari e lo stesso fidanzato della giovane, C.P., sono stati sentiti solo dalla polizia. Il giovane ha riferito di avere accompagnato Giovanna nello studio della dottoressa Divano, in via Buranello dove ha abortito. Il magistrato, probabilmente, dovrà anche valutare la posizione del giovane che sarebbe stato d'accordo con Giovanna per l'interruzione di gravidanza.

CODICE PENALE

Via libera per i reati contro l'ambiente Arriva l'eco-pentito

ROMA Via libera ai reati contro l'ambiente. Inquinamento ambientale, distruzione del patrimonio naturale, traffico di rifiuti, eco-frodi sono i 4 eco reati che entrano di diritto a far parte del codice penale, cui si aggiunge anche la nuova figura dell'«eco-pentito». Il Consiglio dei ministri oggi dovrebbe infatti esaminare lo schema di disegno di legge elaborato dai ministri dell'Ambiente e della Giustizia che introduce i delitti contro l'ambiente in otto articoli (dal 452 bis al 452 nonies) inseriti dopo il titolo sesto del libro secondo del codice penale. Alla previsione dei delitti corrisponde una fitta articolazione di pene. Il massimo, fino a 10 anni di reclusione, è previsto per il reato di disastro ambientale, un massimo di 8 anni per il traffico di rifiuti nucleari, sei anni per il traffico illecito di rifiuti e per inquinamento che mette a rischio la vita o l'incolumità delle persone.

Nel testo che verrà esaminato dal consiglio dei ministri manca, al contrario di schemi precedentemente elaborati, il reato associativo, ma se il fatto delittuoso è compiuto da un associato per delinquere ciò costituisce circostanza aggravante. La condanna per eco reati comporta anche alcune pene accessorie, come l'interdizione temporanea dai pubblici uffici; incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione ed anche ripristino dei luoghi ove è possibile.

Tra le novità anche la fattispecie del «ravvedimento operoso». Per l'«eco-pentito» le pene vengono ridotte dalla metà a due terzi se esso collabora con l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria «nelle ricostruzioni del fatto e nella scoperta degli autori». Soddisfatta per questo passo avanti Legambiente che dal 1994 sottolinea la necessità dell'introduzione di questi reati nel codice penale. «Ci auguriamo che questo ddl - sottolinea l'associazione - possa avere ora una corsia preferenziale in Parlamento per arrivare in tempi brevi ad una sua approvazione. Così come è necessario che vengano precisati con forza gli ambiti di applicazione delle nuove pene».

PESCARA

Giovane calciatore arrestato per uno scippo

PESCARA Il terzo portiere del Pescara e titolare della formazione Primavera, Daniele Addario, 18 anni appena compiuti lo scorso 7 marzo, è stato arrestato per rapina in pieno centro del capoluogo abruzzese. Secondo quanto è stato possibile apprendere, il giovane ha scippato la borsa a un'anziana di 76 anni che ora è ricoverata in ospedale perché nel tentativo di resistere allo scippo ha riportato la frattura di una mandibola, di un dito, un trauma cranico e facciale oltre a diverse contusioni. Daniele Addario è stato arrestato dagli agenti della questura di Pescara, allertati da alcune persone che avevano assistito alla scena. Il giovane, per fuggire, si era rifugiato in un bar di via Quarto dei Mille, nella speranza di nascondersi tra gli altri avventori del locale. Secondo gli accertamenti, Addario ha portato via la borsa alla donna all'angolo tra via Trento e via Nicola Fabrizi. Durante l'azione, però, è stato notato da un commerciante della zona che lo ha pedinato mentre avvertiva la polizia con un telefonino, fornendo indicazioni su come era vestito e dove si trovava. A quel punto, gli agenti sono intervenuti e lo hanno bloccato all'interno del bar. Con sé il giovane aveva ancora la borsa, contenente poco più di 100.000 lire e un paio d'occhiali. Addario, per giustificare il suo gesto, ha riferito di aver compiuto lo scippo per aiutare un amico in difficoltà economiche. Dopo l'iniziale stupore da parte degli inquirenti, sono ora in corso indagini e accertamenti da parte della polizia. Nella scorsa stagione, Addario era andato una decina di volte in panchina nel torneo di serie B come secondo portiere. Per concorso nello stesso reato è stato denunciato alla procura presso il tribunale dei minorenni un 17enne di Teramo, C.L., anch'egli calciatore, ma della «Renato Curi». Alla polizia Addario avrebbe spiegato che si è trattato di una «bravata» organizzata da lui e dall'amico che stamane avevano marinato la scuola, l'Istituto privato di recupero «Mecenate» di Pescara.

La Finanza a casa di Deborah Compagnoni

La campionessa nel mirino per proventi di sponsorizzazioni non denunciati



La campionessa di sci Deborah Compagnoni

Farinacci/Ansa

SONDRIO Dopo Alberto Tomba, anche Deborah Compagnoni finisce nel mirino della Guardia di finanza per le sponsorizzazioni e per la gestione dei proventi della sua attività sportiva. La casa della campionessa, a Santa Caterina Valfurva in provincia di Sondrio, è stata visitata nei giorni scorsi dai finanzieri, che hanno acquisito documentazione su ordine della Procura di Sondrio. È stato il comandante del Gruppo di Sondrio della Guardia di finanza, tenente colonnello Antonio Mulargia, a dare notizia dell'indagine con uno stringato comunicato stampa: sei righe nelle quali si spiega che «l'attività di polizia giudiziaria» mira ad accertare «l'eventuale illeciti. Ieri la campionessa se l'è cavata con un sorriso. Un sorriso e nessun commento. Deborah Compagnoni ieri sera era a Milano per una premiazione della Regione Lombardia, riservata agli atleti lombardi protagonisti ai mondiali e alle Olimpiadi '98. Al suo arrivo, le è stato chiesto come commentasse questa giornata triste per la notizia dell'indagine. «Non è triste» ha risposto

Deborah, con un sorriso. Dopo la premiazione, la Compagnoni non ha voluto parlare. «Di interviste ne ho fatte tante nella mia vita, adesso basta» si è limitata a dire, sempre sorridendo. Il suo entourage ha minimizzato la vicenda sostenendo che «è una cosa di poco conto... di sottrazione a tassazione di materia imponibile».

La finanza si è recata a casa della Compagnoni il 23 marzo. La campionessa di sci era assente, ma un'altra persona ha permesso ai finanzieri di acquisire i documenti indicati in un provvedimento firmato dal Procuratore capo di Sondrio Gianfranco Avella e dal sostituto procuratore Elvira Antonelli. L'indagine, si fa notare negli ambienti investigativi, è ancora in una fase preliminare e la Compagnoni non sarebbe al momento indagata. I finanzieri lo stesso giorno - secondo quanto si è appreso - hanno visitato anche lo studio del commercialista della campionessa, un professionista che lavora in una località nei pressi di Santa Caterina: anche qui è stata acquisita la documentazione relativa alla gestione delle

finanze della Compagnoni. L'indagine sarebbe partita da uno sviluppo investigativo legato agli accertamenti fiscali condotti tempo fa a Bologna nei confronti di Alberto Tomba. Alle perquisizioni, tra l'altro, insieme agli uomini del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Sondrio hanno partecipato anche alcuni finanzieri di Bologna che hanno indagato sulle sponsorizzazioni di Tomba. Massimo riserbo, negli ambienti investigativi, sugli esiti delle acquisizioni documentali.

Nei prossimi giorni potrebbe essere ascoltata la stessa Compagnoni, sulla quale peraltro - secondo quanto si è appreso - la finanza starebbe indagando da tempo: la decisione di visitare l'abitazione della campionessa era già stata presa da diverse settimane, ma gli investigatori hanno preferito attendere la conclusione delle gare di Coppa del Mondo (al termine delle quali la Compagnoni ha annunciato il suo ritiro dalle competizioni) e il ritorno dell'atleta, proprio per evitare strumentalizzazioni.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA - UFFICIO ESECUZIONE
N. 303475/97 R.G. N. 160/99 R.E.
Il GIP presso la Pretura Circondariale di Roma con decreto penale del 10/11/97, irrevocabile il 9/6/98 ha condannato PIRELLI LUCA n. 25/1/63 a Bergamo, ivi residente in via S. Giovanni 10, alla pena di L. 4.500.000 multe e pene accessorie, per aver emesso in Roma il 13/1/97 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario.
Estratto conforme per pubblicazione.
Roma, il 11 marzo 1999

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA: Dr.ssa Paola Spina

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA - UFFICIO ESECUZIONE
N. 303482/97 R.G. N. 147/99 R.E.
Il GIP presso la Pretura Circondariale di Roma con decreto penale del 15/11/97, irrevocabile il 7/5/98 ha condannato CARAPPELLOTTI PIERO n. 10/4/64 a Velletri, ivi residente in via S. Anastasia 12, alla pena di L. 6.750.000 multe e pene accessorie, per aver emesso in Roma dal 9/8 al 14/9/95 n. 7 assegni postali senza l'autorizzazione del trattario.
Estratto conforme per pubblicazione.
Roma, il 11 marzo 1999

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA: Dr.ssa Paola Spina

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA - UFFICIO ESECUZIONE
N. 305471/97 R.G. N. 153/99 R.E.
Il GIP presso la Pretura Circondariale di Roma con decreto penale del 10/12/97, irrevocabile il 28/5/98 ha condannato PEZZONE DOMENICO n. 12/4/63 a Cisterna di Latina, residente a Roma in via Mulo 13, alla pena di L. 13.500.000 multe e pene accessorie, per aver emesso in Palestina dall'8/1 all'8/4/97 n. 13 assegni bancari che, presentati in tempo utile, non venivano pagati per difetto di provvista.
Estratto conforme per pubblicazione.
Roma, il 11 marzo 1999

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA: Dr.ssa Paola Spina

COMUNE DI SAN PIETRO IN CASALE PROVINCIA DI BOLOGNA
Via G. Matteotti, 154 - Tel. 051/6669511 - fax 051/817984
Il Comune di San Pietro in Casale indice per il giorno 22/4/1999 le seguenti aste pubbliche ad unico e definitivo incanto per i:
1) lavori di costruzione pista ciclabile Capoluogo - Sant'Alberto - 1° stralcio. Importo a base d'asta: L. 156.019.250 corrispondenti a 80.577,22 Euro. Cat. prevalente G3 class. 3. Il sistema di realizzazione dei lavori è a misura. Criterio di aggiudicazione del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari;
2) lavori di realizzazione aree di riequilibrio ecologico: Prolungamento e costruzione corridoio ecologico (realizzazione impianto e manutenzione per gli anni 2000 - 2001 - 2002). L'importo a base d'asta: L. 133.760.400 corrispondenti a 69.081,48 Euro. Cat. prevalente S1 class. 2. Il sistema di realizzazione dei lavori è parte a misura per L. 54.636.000 (realizzazione impianto) e parte a corpo per L. 79.124.400 (manutenzioni per gli anni 2000 - 2001 - 2002). Criterio di aggiudicazione del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari;
3) lavori di riqualificazione del centro abitato di Poggetto. Importo a base d'asta: L. 80.000.000 corrispondenti a 41.316,55 Euro. Cat. prevalente G3 class. 2. Il sistema di realizzazione dei lavori è a misura. Criterio di aggiudicazione del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari;
4) lavori di ristrutturazione casa esistente nel centro sportivo «E. Faccioli». Importo a base d'asta: L. 246.000.000 corrispondenti a 127.048,40 Euro. Cat. prevalente G1 class. 3. Il sistema di realizzazione dei lavori è a misura. Criterio di aggiudicazione del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari. Non sono ammesse offerte in aumento.
Le offerte devono pervenire secondo le modalità stabilite nei bandi integrali entro le ore 12.30 del giorno precedente alle gare. I bandi integrali possono essere ritirati presso l'Ufficio Tecnico del Comune (Tel. 051/6669567 - Fax 051/6669561).
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO: Ing. Roberto Brunelli

COMUNE DI FERRARA
Città Patrimonio dell'Umanità
ASTA PUBBLICA
Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale, 2 - 44100 Ferrara - Tel. 0532/239394 - Fax 0532/239389 - indice per il 29 aprile 1999, ore 10.00, asta pubblica per lavori di realizzazione di un sottopasso ciclopedonale in via del Lavoro. Importo base L. 1.571.086.898 pari a Euro 811.398,66 + Iva, da aggiudicare con il criterio del prezzo più basso mediante offerta prezzi unitari (art. 21 Legge 109/94 e successive modificazioni - art. 5 - Legge 14/73). Categoria A.N.C. G3, classifica 1.500.000.000.
Le offerte dovranno pervenire entro il 28/4/1999. Avviso integrale pubblicato sul B.U.R. Regione Emilia-Romagna del 31/3/1999 ed affisso in parti data all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara.
Ferrara, 18 marzo 1999
IL DIRIGENTE AI CONTRATTI
Dr.ssa Ferrari





◆ Ieri Palazzo Chigi ha replicato alle accuse mosse da Cossutta al ministro della Difesa «Non c'è stata nessuna azione d'attacco»

◆ Il ruolo operativo dei nostri Tornado classificato con la sigla Sead, che indica la soppressione della difesa aerea nemica

Aerei italiani, la Nato applica la «difesa attiva»

Così partecipano alle missioni nei Balcani

GIGI MARCUCCI

ROMA «In nessun momento e in alcun modo è cambiata la natura della partecipazione militare italiana alle operazioni della Nato e l'impegno per la soluzione della crisi del Kosovo». Alla fine è Palazzo Chigi a tentare di placare le ire dei Comunisti italiani, irritati per le dichiarazioni del ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. Un lungo comunicato diramato ieri pomeriggio spiega che gli aerei italiani non hanno svolto «nessuna azione di attacco (peraltro i velivoli con questa configurazione non sono stati impiegati), ma missioni che rientrano nell'ambito del concetto di "difesa integrata"». A fare arrabbiare Armando Cossutta, leader del Pdc, è stata una frase di Scognamiglio pronunciata due sere fa durante la trasmissione "Porta a Porta". Anche i nostri aerei, ha detto il ministro, possono spingersi in territorio serbo per «difendere gli aerei dell'Alleanza atlantica», e, anche se in chiave difensiva, «possono trovarsi naturalmente in posizione di combattimento». Troppo per Cossutta, che qualche giorno fa ha annunciato di aver già in tasca le lettere di dimissioni dei suoi ministri e che si appresta a manifestare contro la guerra insieme alle organizzazioni sindacali. Il chiarimento di Palazzo Chigi era inevitabile, anche secondo uomini dell'opposizione come Rocco Buttiglione, che in un comunicato l'ha definito «un gesto giusto e apprezzabile», aggiungendo però di essere incerto se potesse essere considerato un «gesto di solidarietà» nei confronti di Scognamiglio.

D'Alema, nel comunicato di ieri, ha precisato che «il contributo dei velivoli italiani alle operazioni Nato, finalizzato ai compiti di difesa aerea, è costituito dall'attività di pattugliamento e di controllo sull'Adriatico e sulle aree dove sono dislocate truppe italiane nell'ambito dei contingenti Nato in missione di pace».

Il documento di ieri altro non è che l'articolazione di un concetto enunciato dal presidente del Consiglio durante il dibattito parlamentare («il contributo specifico delle Forze Armate italiane è limitato all'attività di difesa integrata del territorio nazionale»), ma secondo esperti di cose militari con importanti aggiunte. Precisioni divenute indispensabili dopo che qualche giorno fa, in un'intervista, il generale Mario Arpino, capo di Stato Maggiore della Difesa, aveva dichiarato che «alcuni velivoli italiani hanno anche colpito radar e batterie di missili checi minacciavano».

L'episodio, spiegano fonti che preferiscono rimanere anonime, è avvenuto probabilmente nei primissimi giorni di guerra, prima cioè che in qualche modo venissero affinate le procedure che regolano la partecipazione dell'Italia alle operazioni della Nato. Obiettivo, evitare di sovraesporre l'unico Paese che ha ancora la propria ambasciata aperta a Belgrado e al quale sono affidate importanti opportunità negoziali. Le postazioni radar colpite potrebbero trovarsi in Montenegro, regione sfiorata dagli aerei che sorvolano l'Adriatico all'altezza del Canale di Otranto anche quando questi rimangono nello spazio aereo italiano. «Quando un pilota viene inquadrato da un radar», spiega un ufficiale, «può solo cercare di far fuoco per primo, è una questione di legittima difesa».

Alla base di San Damiano, da dove decollano molti Tornado in missione su Bosnia e Serbia, spiegano all'Ansa che il ruolo operativo assegnato ai velivoli italiani è classificato con la sigla "Sead", che sta per «Suppression of enemy air defense», ovvero soppressione della capacità di difesa aerea della forza nemica. I piloti italiani hanno tra i 25 e i 32 anni e volano su Tornado "Adv" ("Air defense version"), aerei equipaggiati per funzionare da intercettori di aerei nemici, funzione tipicamente difensiva. A questo si riferisce il comunicato di Palazzo Chigi quando precisa che nessuno dei 42 aerei italiani ha una «configurazione d'attacco», caratteristica invece dei Tornado "Ibs", attrezzati anche per il bombardamento al suolo.

Il concetto di «difesa integra-

ta» prevede invece che alcuni aerei partecipino solo indirettamente agli attacchi su Serbia e Kosovo. Durante una stessa operazione, possono decollare più tipi di velivoli, spiegano i militari: quelli destinati al bombardamento vero e proprio sono solo una parte, mentre ad altri è assegnato il compito di difenderli da eventuali attacchi o di disturbare le rilevazioni radar del nemico (è il caso dei cosiddetti predatori, divenuti tristemente famosi dopo la tragedia del Cermis). Anche se nessuno ufficialmente lo conferma, gli aerei italiani si limitano probabilmente a svolgere una funzione di scorta, spesso senza nemmeno raggiungere i confini del territorio in cui avvengono i bombardamenti. «Gli aerei da bombardamento», spiega una fonte militare, «volano più alti per risparmiare carburante. Quando cominciano ad abbassarsi per raggiungere l'obiettivo sono in condizione di sfuggire ai radar con maggiore facilità e quindi non hanno più bisogno della scorta».

Se Primakov pensa che offrire sei condizioni per un ritiro parziale dal Kosovo dopo il cessate il fuoco, vuol dire che non ha usato nei suoi colloqui un'altra carta che era a sua disposizione: l'unità e la determinazione dei principali governi della Nato. Questa unità e determinazione sono importanti, come sa chiunque abbia fatto trattative vere di pace e di guerra. Saddam Hussein, 48 ore prima dell'inizio della Guerra del Golfo, credeva che la coalizione non avrebbe attaccato. Anche Milosevic sembra essere poco informato se pensa di poter offrire un ritiro parziale dal Kosovo, in cambio di un cessate il fuoco e di altre sei condizioni. Primakov può essere l'ultima speranza per Belgrado di mantenere il paese con i confini di oggi. Ma l'uomo del Cremlino dovrà fare molto meglio di ieri nei suoi sforzi diplomatici, se vorrà avere più successo che a Baghdad. Io glielo auguro per il bene di tutti. Speriamo che Milosevic non riesca a far perdere la credibilità a Primakov.



Fehim Demir/Epa

IL CASO

I Ds toscani scrivono a D'Alema: «A sinistra inquietudine morale»

FIRENZE Un messaggio di solidarietà a Massimo D'Alema, e un invito alla sinistra a farsi promotrice in maniera energica della via diplomatica per impedire l'escalation militare. I Democratici di sinistra della Toscana hanno scritto una lettera al presidente del Consiglio sulla guerra del Kosovo, interrogandosi sul disagio che attanaglia la sinistra in questi giorni difficili. Una lettera che porta la firma del segretario regionale dei Ds Agostino Fragai e di tutti i tredici segretari delle federazioni provinciali. Due pagine che riassumono il travaglio che la sinistra ha affrontato nel dover prendere una decisione difficile come quella di avallare l'intervento militare, e che puntano il dito sulla necessità di intensificare gli sforzi per arrivare alla pace.

«Sono ore di angoscia per tutti - si legge nelle prime righe della missiva - ma anche di grande inquietudine morale per noi, donne e uomini, di sinistra. Il ricorso alle armi è l'ultima cosa che avremmo voluto ma ancora più intollerabile sarebbe stato rimanere inerti di fronte a un nuovo genocidio e al rischio della destabilizzazione politica dell'intera regione». E ancora: «La nostra sensibilità verso la pace non è minore di quella di quanti manifestano in questi giorni. La differenza di fondo è che a noi, forza principale del governo dell'Italia, non è consentito affidarsi agli slogan».

Da questa consapevolezza, dicono i segretari dei Ds toscani, «occorre ripartire però per intensificare gli sforzi diplomatici e per isolare eventuali posizioni nell'alleanza che volessero affidare all'azione militare più di quanto sia lecito e ragionevole attendersi dalla stessa. L'uso della forza e dei bombardamenti deve, di fronte a un'accertata cessazione della repressione nel Kosovo da parte serba, lasciare al più presto il posto alla ripresa delle trattative». Ed ecco il ruolo, fondamentale, che la sinistra può svolgere: «Il nostro paese e la sinistra di governo, la stessa sinistra Europea, possono essere promotori di un'iniziativa diplomatica internazionale che riesca a bloccare l'escalation del conflitto e a restituire alla politica il pieno controllo della vicenda».

KOSOVO

SALVIAMO LA VITA DI IBRAHIM RUGOVA

La repressione serba nel Kosovo mostra in questi giorni la sua ferocia con effetti drammatici nei confronti di una popolazione civile già stremata da mesi di persecuzioni. Aumentano i rastrellamenti, le fucilazioni e le deportazioni in massa verso veri e propri campi di concentramento. Decine di migliaia di uomini, donne e bambini sono in fuga disperata verso i paesi adiacenti.

Stiamo assistendo ad una tragedia umanitaria di proporzioni incalcolabili.

In questo contesto il governo di Belgrado ha deciso, consapevolmente, di colpire soprattutto coloro che tra gli albanesi più si sono battuti per il dialogo e per una soluzione negoziata.

L'omicidio di Fehmi Agani, leader albanese moderato ed uno dei principali negoziatori alla conferenza di Rambouillet, mostra in modo inequivocabile l'atteggiamento irresponsabile delle autorità serbe.

Ci appelliamo alla comunità ed agli organismi internazionali affinché agiscano in ogni sede e con ogni mezzo per salvare la vita di Ibrahim Rugova, leader albanese del Kosovo e protagonista della trattativa.

La Segreteria nazionale Ds



SEGUE DALLA PRIMA

MA PASSA DA MOSCA...

inequivocabile. Di fatto Primakov ha già accettato di negoziare durante le operazioni belliche della Nato poiché è già andato a Belgrado. La richiesta di cessate il fuoco senza una contropartita da Milosevic, non ha nessuna chance di essere accettata. Ma questo non è un problema poiché la storia recente è piena di negoziati che si sono svolti durante il corso delle ostilità.

La carta vincente di Primakov a Belgrado è dunque la sua credibilità che nel caso specifico vuole dire la sua parzialità. È anche per questo che purtroppo un intervento diplomatico tradizionale dell'Onu «imparziale» non sarebbe servito a niente. Non a caso Milosevic non ha mai chiesto in questi giorni o nei mesi passati un intervento diplomatico del segretario generale delle Nazioni Unite.

Ma Primakov dovrà offrire

molto alla alleanza occidentale per fermare le ostilità. Milosevic non è credibile di per sé in Occidente. Una sua parola sul Kosovo non vale molto se guardiamo anche solo all'esperienza degli ultimi sette mesi. Quali assicurazioni dovrà o potrà offrire Mosca da aggiungere a qualsiasi cosa venga da Belgrado? Le parole - temo - conterranno poco. Si farà Mosca garante di quello che potrà dire Milosevic? Anche la garanzia non potrà essere solo verbale.

Un successo diplomatico vero di Mosca avrebbe dei vantaggi positivi per tutti: la Russia diventerebbe giustamente un attore più importante nel sistema europeo in via di costruzione; gli europei si sentirebbero più a loro agio senza una guerra nel loro continente; i kosovari forse potrebbero rientrare - almeno in parte a casa loro - con le dovute garanzie e il popolo serbo potrebbe cominciare a uscire da questo lungo e triste periodo della sua storia. I primi risultati della missione russa sono stati però deludenti. Sembra quasi una ripetizione di Baghdad alla fine del 1990.

Se Primakov pensa che offrire sei condizioni per un ritiro parziale dal Kosovo dopo il cessate il fuoco, vuol dire che non ha usato nei suoi colloqui un'altra carta che era a sua disposizione: l'unità e la determinazione dei principali governi della Nato. Questa unità e determinazione sono importanti, come sa chiunque abbia fatto trattative vere di pace e di guerra. Saddam Hussein, 48 ore prima dell'inizio della Guerra del Golfo, credeva che la coalizione non avrebbe attaccato. Anche Milosevic sembra essere poco informato se pensa di poter offrire un ritiro parziale dal Kosovo, in cambio di un cessate il fuoco e di altre sei condizioni. Primakov può essere l'ultima speranza per Belgrado di mantenere il paese con i confini di oggi. Ma l'uomo del Cremlino dovrà fare molto meglio di ieri nei suoi sforzi diplomatici, se vorrà avere più successo che a Baghdad. Io glielo auguro per il bene di tutti. Speriamo che Milosevic non riesca a far perdere la credibilità a Primakov.

GIANDOMENICO PICCO



◆ Parla la filosofa Rada Ivekovic, esule a Parigi
«La gente come me non c'è più, ha perso il nome»
Come verrà ridisegnata la cartografia della regione

«Guerra obbligata Ma quale Europa nascerà?»

Bisognava fermare Milosevic 10 anni fa La scomparsa di un'identità cosmopolita

MARIA SERENA PALIERI

«Sono una figlia della mezzanotte dei Balcani» ha scritto di se stessa Rada Ivekovic nel libro «La balcanizzazione della ragione», pubblicato in Italia nel '95: perché, racconta, così come Saleem Sinai e gli altri personaggi del romanzo di Salman Rushdie nascono la notte del 15 agosto 1947, giorno della dichiarazione d'indipendenza dell'India, lei è venuta alla luce nel '45, insieme con la Jugoslavia socialista. Se si rifà a Rushdie, non è per civetteria culturale. Un'altra tessera dell'identità di questa filosofa nata a Zagabria ma che rifiuta di definirsi «croata», dal '91 residente a Parigi col marito Goran Fejic - un ex-diplomatico esiliatosi per non diventare complice, dice, del regime serbo - viene dal soggiorno giovanile a Nuova Delhi.

Per una «figlia della mezzanotte dei Balcani» la parola Jugoslavia oggi cosa significa? «Ha cambiato senso anche per me. Non posso più dirmi jugoslava perché di questo nome si sono appropriati i serbi. Potrei dirmi ex-jugoslava, ma questo "ex" non mi piace molto, perché noi siamo ancora vivi. A volte mi presento come post-jugoslava, con un pizzico di ironia. Ma la verità è che la gente

come me ha perduto il nome. Non esiste più come soggetto politico, quindi non esiste più simbolicamente».

Nella «Balcanizzazione della ragione» lei parla di «genocidio culturale»: si riferisce alla fine della cultura jugoslava, case editrici distrutte, artisti e intellettuali che vedono il loro pubblico ridotto su base geografica ed etnica, il cinema che le singole repubbliche, dice, non potranno più permettersi di produrre...

«È il modo in cui vivevamo e in cui ci rappresentavamo, l'estetica, il

paesaggio delle nostre città. Dal punto di vista di oggi, prendendo come unità di misura le singole repubbliche e le singole etnie, la nostra identità di prima appare cosmopolita, ma non la vivevamo così: al massimo, dal nome d'una persona deducevamo l'origine. Già prima, però, c'era chi questa cultura non la riconosceva: riconosceva solo la propria lingua, macedone, serbo-croato, zingano o sloveno. Io sono tra quelli, invece, che hanno avuto la fortuna di vivere in luoghi diversi della Jugoslavia e ho ancora parenti sparsi nelle quattro repubbliche».

Perché ha studiato a Nuova Delhi?

«Penso di far parte di una generazione che ha avuto il complesso dell'eurocentrismo. Noi jugoslavi

politicamente eravamo tra i "non allineati" - espressione che oggi, dopo la fine della guerra fredda, non ha più senso - credevamo cioè nella speranza per il futuro costituita dall'alleanza con certi paesi post-coloniali del Terzo Mondo. Ma in concreto della loro cultura sapevamo poco. Perciò sono partita».

Alla luce dell'oggi questo sentirsi jugoslavi anziché sloveni o macedoni, e cittadini del mondo, anziché europei, non le sembra fosse un sentimento elitario?

«Il contrario. Questa élite esisteva in senso intellettuale ma non aveva forza economica. L'India, come la Jugoslavia, è nata dalla violenza e da cinquant'anni vive nella violenza etnica, religiosa, nazionalista, ma ha una classe media importante che appoggia la cultura transnazionale. Da noi il sistema socialista non ha mai favorito la nascita d'una classe media produttiva, una borghesia che svolgesse un compito analogo».

L'Europa fatica a riconoscere i Balcani come parte a tutti gli effetti di se stessa: è questa la sua colpa?

«L'Europa unita esiste economicamente, ma fatica a esistere come soggetto politico. Questa guerra dei trent'anni dei Balcani - siamo ai primi dieci anni e non sappiamo quando finirà - la sta aiutando in questo senso: durante la guerra in Croazia non è stata capace di far niente, per la Bosnia si è mossa dopo che si sono mossi gli americani, adesso per il Kosovo gli americani sono stati ancora i più rapidi, ma l'Europa mostra una nuova determinazione, un punto di vista comune».

Scusi il cinismo, ma allora questa guerra all'Europa fa bene?



Un gruppo di bosniaci musulmani in preghiera: senza scarpe, ma qualcuno porta la fondina con la pistola. Sotto: alcuni giovani vendono a Belgrado il giornale di opposizione «Borba»

Markovic, andava aiutato economicamente. Scadevano i nostri crediti con l'Occidente, dovevamo restituire i soldi. Se l'Occidente ci avesse fatto un'iniezione finanziaria e avesse sostenuto Markovic, le scelte sarebbero potute andare per un'altra strada: scelte transnazionali, anziché locali, sviluppo di una classe media. Bisognava effettuare prima le elezioni federali, poi quelle in Serbia e Croazia, invece si è fatto il contrario».

L'Europa fatica a riconoscere i Balcani come parte a tutti gli effetti di se stessa: è questa la sua colpa?

«L'Europa unita esiste economicamente, ma fatica a esistere come soggetto politico. Questa guerra dei trent'anni dei Balcani - siamo ai primi dieci anni e non sappiamo quando finirà - la sta aiutando in questo senso: durante la guerra in Croazia non è stata capace di far niente, per la Bosnia si è mossa dopo che si sono mossi gli americani, adesso per il Kosovo gli americani sono stati ancora i più rapidi, ma l'Europa mostra una nuova determinazione, un punto di vista comune».

Scusi il cinismo, ma allora questa guerra all'Europa fa bene?

«Ogni soggetto, in senso storico come filosofico come psicanalitico, si costituisce attraverso una certa violenza. Ma la violenza va lasciata divampare o può essere contenuta? Dieci anni fa l'Europa poteva scegliere questa seconda strada: appoggiare Markovic e fermare Milosevic».

E ora nella guerra ci siamo dentro tutti.

«Siete coinvolti anche voi. Con il Kosovo cambierà la situazione in Bosnia e in Croazia. La guerra minaccia l'Albania, poi gli altri stati balcanici, Grecia e Bulgaria, e la Turchia. Non è ancora, speriamo, una guerra mondiale, ma è una guerra che coinvolge molti. E il problema è: chi fa questa guerra? L'Onu è stata umiliata, la Nato interviene direttamente. Ma la Nato, oltre che vari paesi europei, è anche gli Stati Uniti. Chi farà allora la politica del mondo? L'Europa può accettare di avere sopra di sé un soggetto che non è neutro come l'Onu?»

Lei è favorevole o contraria alla guerra?

«La soluzione migliore sarebbe stata disfarsi di Milosevic da dentro, ma in Serbia non c'è vera opposizione, hanno bevuto tutti la droga nazionalista, come le altre popolazioni jugoslave. Un intervento ci voleva perché la repressione in Kosovo è terribile. Ma, dopo cinque giorni di bombardamenti, sembra andare ancora peggio. Il problema torna il soggetto: chi deve fare queste cose?».

Proviamo a pensare a un dopo possibile

«Penso che il Kosovo diventerà indipendente e si riunirà all'Albania. Ci sarà una Grande Albania. E allora perché non avere una Grande Serbia e una Grande Croazia? Stiamo creando dei "bantustan", delle "enclaves" di apartheid. L'Europa si costituisce sul modello del Sudafrica, piccoli stati neri dentro il grandestato bianco. E il problema è: riusciremo a tenere in piedi, anziché lo Stato nazionale ed etnico, lo Stato civile?».

Vince il modello Sudafrica: un'unione politica con isole di apartheid

La rete racconta il conflitto

Anche i media tradizionali ricorrono a Internet per raccogliere notizie sul teatro dei bombardamenti

ANTONELLA MARRONE

ROMA Messaggi di posta elettronica, via radio, via video, su carta. Mai si era tanto parlato di Internet come in questi giorni. Anzi: mai Internet aveva tanto «parlato» e così a lungo da tribune «autorevoli» e popolari come i telegiornali e la carta stampata. Orfani di telecamere e di forti scene di guerra, gli organi di informazione hanno trovato nella Rete, a fianco dei corrispondenti, l'unico altro sentiero percorribile per raggiungere i fatti e le notizie. Ecco allora comparire sui teleschermi i monitor dei computer con le pagine dei siti coinvolti, sui giornali le rubriche dedicate alle missive di posta elettronica colte qui e là durante la navigazione, alla radio la voce catturata da Internet in Real Audio. Testimonianze, informazioni, interviste a politici e storici. La storia del Kosovo, i rapporti con la Serbia e l'Albania, tutto spiegato, raccontato, analizzato.

Tutto il lavoro che in altre guerre veniva fatto (e sublimato) dalle grandi catene tv (Cnn in testa), viene qui svolto da tanti «piccoli corrispondenti», da gente comune, da studenti ed insegnanti, giornalisti free lance. C'è da fidarsi? C'è chi sostiene, nei newsgroup che dibattono in questi giorni a proposito della guerra, che, in fondo stiamo ascoltando una sola campana, che nessuno può dire di aver visto o sentito di pulizie etniche. E

lo sostiene anche - più comprensibilmente - l'ambasciatore serbo a Roma Miodrag Lekic che vede nella pulizia etnica una «sostanziale messinscena, il risultato di una sofisticata tecnica di disinformazione». Ohibò, forse orbi di un occhio (quello televisivo) abbiamo scambiato un gruppo di podisti in abiti eccentrici, per kosovari in fuga dalle loro case. Per capire quanto forte è il protagonismo della Rete in questa guerra facciamo un esempio. La chiusura della radio indipendente di Belgrado, la B92, assunta ad emblema di tirannia - censura del governo di Milosevic - ha subito in questi giorni, né più né meno, la stessa identica sorte che gli toccò poco meno di tre anni fa, esattamente il 3 dicembre del 1996. All'epoca il dittatore decretò la chiusura della stazione perché dava puntualmente voce alla protesta per l'annullamento delle elezioni, con notizie in diretta dai cortei, dalle manifestazioni, dai siti in. Per la B92 sono iniziati anni di «passione», sempre sull'orlo della chiusura, ma riuscendo sempre a trasmettere via Internet con Real Audio. Solo oggi i mass media se ne sono occupati con larghezza di informazioni. Meglio così, finalmente Internet

PICCOLI GIORNALISTI
Studenti, insegnanti e gente comune raccontano quello che vedono

non è più solo un covo di pirati e pedofili.

Fu proprio in Serbia, nel periodo delle manifestazioni antimiloseviciane che si parlò di «Internet Revolution». «Ogni rivoluzione ha i suoi simboli - disse allora uno dei giovani manifestanti a Belgrado ci sono tre simboli che rappresentano la nostra battaglia: l'uovo, il fischietto e la Rete». Il mondo era ben saldo, dietro di loro, grazie ai «gateways» (cancelli) di Internet dell'Università di Belgrado, a SezamPro, una delle prime comunità on line in Serbia e a Radio B92.

La macchina Internet si è messa in moto subito, come in tutti i casi «difficili» (guerra, censura, battaglie politiche, civili e sociali). Molti i giornalisti che negli ultimi anni hanno utilizzato «circuiti» di informazione alternativi per aggirare governi autoritari. È il caso, per esempio, dell'Arabic media Internet Network o del Digital Freedom Network, (www.dfn.org) creato circa un anno fa, che raccoglie tutti i materiali rifiutati dagli editori o che sono stati la causa di guai legali per giornalisti e direttori delle testate che li hanno pubblicati (un cartoon su un giornale Algerino, un articolo dal Cameroun).

Altre reti vigilano sui diritti e la libertà dell'informazione sono Reporters sans Frontières (www.rsfr.org), CubaNet (www.cubanet.org), l'Electronic Frontier Foundation (www.eff.org).



Dal mondo pacifista ai filoserbi: la mappa dei siti

Padre Sava Janjic vive una vita semplice, si legge in una delle tante corrispondenze dalla Serbia. Monaco serbo ortodosso, scrive su Internet da un monastero vecchio di 663 anni. Il monastero è sede di un sito (www.decani.yunet.com) cui si accede facilmente e in cui si può trovare moltissimo sul Kosovo di oggi e di ieri. Padre Sava usa l'e-mail, ma anche una mailing list e un chat in tempo reale. Tutto pur di raccontare che cosa sta accadendo nella parte sud ovest del Kosovo. Con un computer e un modem la Serbia non sembra, dunque,

essere più lontana della Francia o della Germania. Per avere la posizione ufficiale dei Serbi si può andare nel sito del Pristina Media Center (www.mediacentr.org) oppure, per conoscere le ragioni del Governo serbo, su www.gov.yu/kosovo. Dove veniamo a conoscenza del fatto che i separatisti albanesi contribuiscono a diffondere nel mondo droghe illegali ed armi (e che ciò non è più tollerabile) e del fatto che la Serbia è ricca di storia e cultura e di meravigliosi hotel e di fantastici villaggi-vacanza dislocati lungo la costa Adriatica.

Altri indirizzi utili per «farvi da soli» un bollettino della guerra: Kosova

Press (www.kosovapress.com), il sito del Serbian Democratic Movement (www.kosovo.com) o quello lanciato in Minnesota da un giovane liberal (www.egroups.com/list/kosovo-reports) in cui convergono reportage dalle zone interessate.

I tre grandi Internet Provider jugoslavi sono SezamPro (www.sezam-pro.yu), EUNET Yugoslavia (www.eunet.yu) e BeotelNet (www.beotel.yu). Infine attraverso www.anonymizer.com si entra nel Kosovo Privacy Project, uno speciale gateway attraverso cui gli jugoslavi possono inviare la loro posta elettronica.

In Italia un punto di partenza per

raccogliere informazioni è la rete pacifista e umanitaria Peacelink (www.Peacelink.it). Tra le iniziative messe in campo segnaliamo un coraggioso «suggerimento» all'obiezione di coscienza per i militari italiani (appellandosi agli art. 11 e 52 della nostra Costituzione) e il testo ufficiale dell'Appello dei Premi Nobel per la Pace per fare del Duemila l'Anno internazionale per la Cultura della Pace (se volete dal sito potete prelevare già belli e pronti per la stampa volantini e il testo dell'Appello, oltre a tutti i materiali per la campagna antimilitarista).

A.MAR.



l'Unità

Zappin8

TELE
CULTI



SOAP OPERA
SOAP STORIA
E PALLE
DI CANNONE

MARIA NOVELLA OPPO

La regina Ester ha concluso il ciclo biblico televisivo con risultati a dire il vero non eccezionali: appena 9.000 spettatori in più rispetto a Fantozzi (6.650.000). Segno che questi kolossal hanno perso per strada gran parte della loro carica, oppure che il personaggio interpretato da Paolo Villaggio, con la sua sfiga pazzesca, in vista del terzo millennio ha acquistato una potenza quasi profetica. Ma una parte di pubblico molto grande (4.855.000 spettatori) è stata attratta anche dalla puntata di «Pinocchio» dedicata alla guerra in corso, nonostante la programmazione alternante tra quiz, telenovelas e allarmi aerei. Infatti, si è detto in tv, ormai siamo in guerra ed è sempre più difficile capire come se ne potrà uscire. Due momenti davvero allucinanti nella discussione: il primo quel-

lo in cui l'ultranzista americano Luttwak ha definito folle l'idea che i bombardamenti potessero ottenere qualche risultato nell'ammorbire Milosevic. Il secondo quando alcuni rappresentanti del Kosovo hanno sostenuto che l'unica soluzione ora sarebbe quella della guerra terrestre. Perfino Baget Bozzo ha gridato il suo sdegno. Ester intanto salvava il suo popolo dallo sterminio, riconquistando l'amore del re di Persia, un bel ragazzo e neppure cattivo, nonostante qualche cedimento sanguinario. Ma non era colpa sua: i cattivi consiglieri, i soliti politici, lo avevano portato sulla cattiva strada. Grande storia ridotta in forma di soap, cioè in bolle di sapone, nella quale una parte toccava pure alla nostra Ornella Muti, regina deposta e scacciata per il suo troppo orgoglio.



Il Lager di John Ford

Sidiscute di Olocausto, grande tema rilanciato dai tre Oscar per «La vita è bella», in questa puntata di «Onda anomala», il programma di Gregorio Paolini in onda alle 24.00 su RaiTre. Come si fa a raccontare lo sterminio senza offendere la sensibilità dei sopravvissuti? Rispondono Gad Lerner, Sergio Romano e Monti Ovadia. Filmati inediti sui lager girati da John Ford e William Wyler.

SCELTI PER VOI

ITALIA 1 20.45 MODA E MUSICA Uno speciale dedicato alle nuovissime tendenze della moda giovanile (Levi's, Fiorucci, Lee e Calvin Klein). Presentano Alessia Marcuzzi affiancata da altre bellezze assortite, tra cui la Stefanello. Tra gli ospiti, il vincitore di Sanremo Giovanni, Alex Britti, gli Ultra, i Sottotono, Venga Boys, Anggun. Don Rigoldi ha consentito di utilizzare l'area del passante ferroviario per la sfilata delle creazioni.	RETEQUATTRO 23.00 DUNE Una grande saga fantascientifica che sembra ricominciare per l'immaginazione lussureggiante di quel pazzo di David Lynch. Nel futuro più remoto si combatte per il possesso di una miracolosa droga che prolunga la vita, il «meange». Un ragazzo e sua madre lottano per il bene.	RAIUNO 4.00 INTOLERANCE Una segnalazione per notabili - ma si sempre ricorrere al buon vecchio videoregistratore - del capopazzo di David W. Griffith. Quattro momenti storici in cui trionfa l'intolleranza, madre di tutti i conflitti e di tutti gli orrori: lotte sociali e religiose, guerre di conquista. Purtroppo attualissimo.	RADIOIOUE 18.02 CATERPILLAR Riprende il collegamento telefonico di «Caterpillar» con Radio B92 di Belgrado, l'emittente indipendente jugoslava chiusa dalla polizia serba il 25 marzo scorso. Il programma condotto da Massimo Cimino e Sergio Ferrentino, che va in onda tutti i giorni dal lunedì al venerdì, effettuerà corrispondenze quotidiane attraverso un giornalista dell'emittente che racconterà il clima nella capitale in questi giorni di guerra.
--	---	---	--



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

6.50 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.10 Rassegna stampa; 7.30, 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash; 9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica. 9.55 IL MIO AMICO ELE. Film commedia. 11.30 Tg 1. 11.35 LA VECCHIA FATTORIA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 13.55 Tg 1 - ECONOMIA. 14.00 TRIBUNA DEL REFERENDUM. Attualità. 14.15 IL TOCCO DI UN ANGELO. Telefilm. 15.00 IL MONDO DI QUARK. Rubrica. 15.45 SOLLETICO. Contenitore per ragazzi. 17.35 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 17.45 PRIMA DEL Tg. 18.00 Tg 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! 20.00 TELEGIORNALE. 20.30 IL FATTO. Attualità. 20.35 RAI SPORT. Rubrica. All'interno: Ancona: Calcio. Camp. Europei Qualificazioni. Italia-Bielorussia. 22.50 TRIBUNA DEL REFERENDUM. Attualità. 23.05 Tg 1. 23.10 C'ERA UNA VOLTA LA RUSSIA. Documenti. 0.15 Tg 1 - NOTTE. 0.40 AGENDA. 0.45 RAI EDUCATIONAL. Rubrica di attualità. 1.20 SOTTOVOCE. Attualità. 1.50 DALLE PAROLE AI FATTI. Rubrica. 2.00 RESURREZIONE. Sceneggiato. 2.25 Tg 1 - NOTTE (Replica). 3.25 HELZACOMIC. Varietà.

RAIDUE

6.55 SETTE MENO SETTE. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 10.05 SANTA BARBARA. Teleromanzo. 10.50 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. 11.15 Tg 2 - MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. 12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. 13.00 Tg 2 - GIORNO. 13.30 Tg 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. 13.45 Tg 2 - SALUTE. Rubrica di medicina. 14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rubrica. All'interno: 14.30 Io amo gli animali. Rubrica. 16.00 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash; 17.15 Tg 2 - Flash. 18.15 Tg 2 - FLASH. 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". 19.05 JAROD IL CAMALEONTE. Telefilm. 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. 20.30 Tg 2 - 20.30. 20.50 UN PASSATO DA DIMENTICARE. Film drammatico (Germania, 1997). Con Uschi Glas, Snadra Spalchert. Regia di Nicolai Muellerschoen. 22.40 PINOCCHIO. Attualità. 23.40 ESTRAZIONI DEL LOTTO. 23.45 Tg 2 - NOTTE. 0.15 NEON LIBRI. Rubrica. 0.20 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 0.40 CATASTROFE IN MARE. Film-Tv drammatico. 2.05 NON LAVORARE STANCA? Rubrica. 2.15 SANREMO COMPILATION. Musicale.

RAITRE

6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3. 8.30 RAI EDUCATIONAL. 10.00 SOGNO D'AMORE. Film commedia (USA, 1955). 12.00 T 3. --- RAI SPORT NOTIZIE. 12.30 T 3 - VERSO IL GIUBILEO. Attualità. 13.00 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica. 13.15 TELESOGNI. Rubrica. 14.00 T 3 REGIONALI. 14.20 T 3. 14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTE DI LAVORO. 14.50 T 3 - LEONARDO. 15.00 LA MELEVISIONE. Contenitore per ragazzi. 15.50 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica sportiva. All'interno: 15.55 Giulianova: Calcio. Camp. Europei. Qualificazioni. Italia-Bielorussia. Under 21. 16.45 T 3 NEAPOLIS. 17.55 GEO & GEO. Rubrica. 18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. 19.00 T 3. 19.55 BLOB. 20.00 ELLEN. Sit-com. 20.30 FRIENDS. Telefilm. 20.50 MI MANDA RAITRE. Attualità. 22.30 T 3. 22.45 T 3 REGIONALI. 22.55 T 3 SPECIALE. 24.00 ONDA ANOMALA. 0.30 T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. 1.10 FUORI ORARIO. 1.15 RAI SPORT. Rubrica. Attualità (Replica). 2.10 TELECAMERE (Replica). 2.40 STAR TREK VOYAGER. Film-Tv drammatico. 3.30 POLIZIOTTI D'EUROPA. Telefilm. 4.10 ALLA RICERCA DELL'ANIMA. Attualità.

RETE 4

6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. 8.25 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 8.45 PESTE E CORNA. Attualità. 8.50 AROMA DE CAFÉ. Telenovela. 9.45 HURACÁN. Telenovela. 10.45 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo. 11.30 Tg 4. 11.40 FORUM. Rubrica. 13.30 Tg 4. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. 14.50 T 3 - LEONARDO. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. 16.00 LE FOGLIE D'ORO. Film drammatico (USA, 1950, b/n). Con Gary Cooper, Lauren Bacall. Regia di Michael Curtiz. 18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. 18.55 Tg 4. 19.30 IL RITORNO DI COLOMBO. Telefilm. 20.35 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica. Conduce Alessandro Cecchi Paone. 20.50 DUNE. Film fantastico (USA, 1984). Con Sting, Silvana Mangano. Regia di David Lynch. 1.45 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 2.05 C'ERA UNA VOLTA UN COMMISSARIO. Film drammatico (Francia, 1972). Con Mireille Darc, Daniel Ivernel. Regia di Georges Lautner. 3.45 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). 3.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. (Replica). 4.10 IL PRINCIPE AZZURRO. Show (Replica). 5.30 ROUVILLAGE. Rubrica (Replica).

ITALIA 1

6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Telefilm. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.20 CHIPS. Telefilm. 10.15 GOSPA - IL MISTERO DI MEDJUGORJE. Film-Tv drammatico (USA, 1994). Con Martin Sheen, Michael York. Regia di Jacov Sedlar. 12.20 STUDIO SPORT. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità. 13.08 SOTTO UN TETTO. Telefilm. 14.20 COLPO DI FULMINE. Varietà. 15.00 FUEGO! Rubrica. 15.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telefilm. 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 17.30 BAYWATCH. Telefilm. 18.30 STUDIO APERTO. 18.55 STUDIO SPORT. 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm. 19.30 LA TATA. Telefilm. 20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. 20.45 MODA E MUSICA. 23.10 BARRACUDA. Varietà. 0.15 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.25 FATTI E MISFATTI. 0.35 STUDIO SPORT. 0.55 RALLY E RACING. Rubrica sportiva (Replica). 1.30 FUEGO! (Replica). 2.00 5 MATTI VANNO IN GUERRA. Film commedia (Francia, 1974). Con Jacques Seiler, Paolo Stoppa. Regia di Claude Zidi. 4.00 I RAGAZZI DELLA 3° C. Telefilm. 5.00 HELENA. Telefilm.

CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica. 10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). 11.25 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. 12.30 NORMA E FELICE. Situation comedy. 13.00 Tg 5. 13.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità. 13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.20 VIVERE. Teleromanzo. 14.50 UOMINI E DONNE. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. 16.30 CIAO DOTTORE. Telefilm. 17.35 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Cristina Parodi. 18.30 PAPPASAROLA. Gioco. Conduce Claudio Lippi con Alessia Mancini. 20.00 Tg 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. "La voce dell'informazione". Con Gerry Scotti, Gene Gnocchi. 21.00 FATIMA. Film-Tv religioso (Italia, 1997). Con Joaquin De Almeida, Omero Antonutti. 23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. 1.00 Tg 5 - NOTTE. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica). 2.00 LABORATORIO 5. Attualità. 3.00 VIVERE BENE. Rubrica (Replica). 4.15 Tg 5. 4.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità (Replica).

TMC

6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. Telefilm. 8.00 TELEFILM. 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 UN GRANDE AMORE DA 50 DOLLARI. Film drammatico (USA, 1973). Con James Caan, Marsha Mason. Regia di Mark Rydell. All'interno: 10.00 Telegiornale. 11.35 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TELEGIORNALE. --- METEO. 13.00 IL SANTO. Telefilm. 14.00 LA FIGLIA DELLO SCERIFFO. Film comico (USA, 1950). Con Dan Dailey, Anne Baxter. Regia di Richard Sale. 15.45 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli con Samantha De Gnet. 18.00 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi. Con Alessandra Luna, Ettore Bassi. 19.15 TELEFILM. 19.45 TELEGIORNALE. 20.10 TMC SPORT. 20.35 GIOCAMONDO. Rubrica. 20.40 HO SPOSATO UN FANTASMA. Film fantastico (USA, 1984). Con Steve Martin, Lily Tomlin. Regia di Carl Reiner. 22.25 TELEGIORNALE. 22.45 TRENTA MINUTI. Attualità. 23.15 METEO. 23.20 DOTTOR SPOT. Rubrica. 23.30 CALCIO. Euro 2000 Qualificazioni. Svizzera-Galles. (USA, 1984). Con Steve Martin, Lily Tomlin. Regia di Carl Reiner. 22.25 TELEGIORNALE. 2.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). 4.00 CNN.

TMC2

13.00 ARRIVANO I NOSTRI. Musicale. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale. 14.30 VERTIGINE. Rubrica. 15.30 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale. 16.30 A MIE MI PIACE. 17.00 HELP. Musicale. 18.00 COLORADIO ROSSO. 19.30 FLASH. 19.35 HELP. Musicale. 20.00 THE LION NETWORK. 20.40 OLTRE I LIMITI. Tf. 21.30 POLTERGEIST. Tf. 22.30 COLORADIO VIOLA. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica. 23.30 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Rubrica (Replica). 24.00 COLORADIO VIOLA. 1.00 R.N.B. RYTHM'N BLUES. Rubrica musicale.

TELE+bianco

11.20 L'INCUBO DEL PASTO. Film commedia. 12.40 SUD AFRICA: LA GRANDE ASTA DELLA NATURA. Documentario. 13.35 EVITA. Film musicale. 15.50 KINGFISH. Film biografico (USA). 17.25 PAROLE, PAROLE... Film musicale. 18.30 CONE. 20.35 NAMED TRUTH. Tf. 21.00 TOP OF THE WORLD. Film azione. 22.35 LA CONFIDENTIAL. Film poliziesco. 0.55 SEDUZIONE MORTALE. Film thriller. 2.25 ALIBI DI CRISTALLO. Film thriller (USA, 1997). 4.05 SCARED CITY - CITTÀ SOTTO ASSIEDIO. Film. 5.45 SEDUZIONE MORTALE. Film thriller.

TELE+nero

12.25 TRE UOMINI E UNA GAMBA. Film commedia. 14.05 IL DOLCE DOMANI. Film drammatico. 15.55 AMORI E VENDETTA. Film commedia. 17.20 LA CARICA DEI MAGIA VERA. Film commedia (USA, 1996). 19.00 L'INCREDIBILE VOLO. Film commedia. 20.45 QUESTO PAZZO SENTIMENTO. Film commedia (USA, 1997). 22.25 L'OSPITE D'INVERNO. Film drammatico. 0.15 UN GIORNO, UNA NOTTE... Film drammatico. 1.45 LA CASA DEL SÌ. Film commedia (USA, 1997). 3.10 KAGEMUSHA - L'OMBRA DEL GUERRIERO. Film.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.53; 19.00; 21.35; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. 6.16 All'ordine del giorno. GR Parlamento; 6.21 Settimo cielo; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 7.33 Pesach, Festa della Pasqua; 8.34 Golem; 9.00 GR 1 - GR 1 Cultura; 9.05 Radio anch'io; 10.00 Mille voci lettere; 10.13 GR 1 - Cultura; 11.00 GR 1 - GR 1 Scienza; 11.17 Radiocorriere; 12.05 Come vanno gli affari; 12.10 Spettacolo; 12.32 Mille voci sport; 13.27 Parlamento news; 13.30 Partita doppia; 14.00 Medicina e società; 14.10 Bolmare; 14.15 Senza rete; 15.55 Calcio. Campionato Euro 2000 Qualificazioni. Italia-Bielorussia. Under 21; 18.00 Tecnologia e ricerca; 19.32 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.40 Calcio. Campionato Euro 2000 Qualificazioni. Italia-Bielorussia; 22.35 Per noi; 22.47 Estrazioni del Lotto; 22.52 Bolmare; 23.10 All'ordine del giorno. GR Parlamento; 23.45 Uomini e camion; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Radiodie
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30. 6.00 Buongiorno di Radiodie; 8.08 Fabio e Fianna e la trave nell'occhio. Con Fabio Visca, Fianna Satta; 8.50 Ritorno a Villa Musica; 9.13 Il ruggito del coniglio; 10.15 Morning Hits; 10.35 Se telefonando... "Risponde Barbara Palombelli"; 11.54 Mezzogiorno con...; 13.00 Hit Parade. "Super Super Hit - Top 10 singoli in Italia"; 14.15 Alcatraz; 15.00 Crackers. Navigatori solitari unitevi. Con F. Busignani, S. Cesario; 16.00 GR 2 Sport. Notiziario sportivo; 16.07 Jefferson; 18.02 Caterpillar; 20.02 I duellanti. Sfida a colpi di musica tra Roma e Milano; 21.20 Suoni e ultrasuoni; 22.40 Crackers. Navigatori solitari unitevi (Replica); 23.45 Alcatraz (Replica); 0.30 Stereonotte. Con Alberto Campo, Chiara Pacilli; 4.00 Permessi di soggiorno. "Voci nella notte"; 5.00 Prima del giorno.

Radiotre
Giornali radio: 6.45; 8.30; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.15 Prima pagina; 9.03 MattinoTre. All'interno: Ascolti musicali a tema; 9.45 Giornali in classe; 10.35 L'opera fatta a pezzi; 11.00 Accadde domani; 11.40 Inaudito; 12.00 Incontro con Georges Prétre; 12.45 Cento lire. Documentari d'autore; 13.00 La Baraccata; 14.04 Lampi d'inverno; 14.05 Così lontano, così vicino; 15.05 Lampi di jazz; 17.10 Voci di un secolo: la storia del '900 nei documenti sonori; 18.00 Il demone meschino; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Radiotre Suite. Musica e spettacolo; 20.00 Concerto sinfonico. Musiche di G. Ligeti e L. van Beethoven. Orchestra del Teatro La Fenice. Direttore I. Karabtschewsky; 21.50 L'occhio magico. Racconto per immagini; 22.30 Oltre il spazio; 20.00 Notte classica. In collegamento con il V Canale della Fliodifusione.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI
● Al Nord, Centro e Sardegna cielo sereno o poco nuvoloso con addensamenti pomeridiani sulle zone interne. Al Sud e sulla Sicilia, cielo irregolarmente nuvoloso con piogge residue su Sicilia, Calabria e Basilicata. Tendenza a generale miglioramento.

DOMANI
● Al Nord, sereno o poco nuvoloso con addensamenti sui rilievi occidentali e temporanei annuvolamenti sul settore orientale. Al Centro e Sardegna, sereno o poco nuvoloso sull'isola e regioni tirreniche. Al Sud e Sicilia irregolarmente nuvoloso su zone adriatiche e ioniche con possibilità di precipitazioni.

LA SITUAZIONE
● La pressione sull'Italia tende gradualmente ad aumentare, tuttavia le regioni meridionali risentono ancora di una residua circolazione depressionaria.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	5 17	VERONA	9 16	AOSTA	-1 18
TRIESTE	12 18	VENEZIA	8 15	MILANO	5 19
TORINO	4 16	MONDOVI	8 14	CUNEO	6 17
GENOVA	10 16	IMPERIA	np np	BOLOGNA	7 18
FIRENZE	6 17	PISA	4 18	ARCONA	9 15
PERUGIA	8 np	PESCARA	6 13	L'AQUILA	-1 10
ROMA	4 15	CAMPOBASSO	5 9	BARI	9 16
NAPOLI	7 17	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	10 16
R. CALABRIA	12 16	PALERMO	10 15	MESSINA	12 17
CATANIA	5 19	CAGLIARI	3 18	ALGERO	4 16

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	2 np	OSLO	3 4	STOCOLMA	-1 12
COPENAGHEN	2 8	MOSCA	3 15	BERLINO	2 12
VARSAVIA	5 16	LONDRA	10 15	BRUXELLES	9 16
BONN	5 16	FRANCOFORTE	7 12	PARIGI	10 17
VIENNA	7 9	MONACO	np 8	ZURIGO	5 9
GINEVRA	1 10	BELGRADO	9 12	PRAGA	2 9
BARCELONA	7 16	ISTANBUL	8 11	MADRID	2 20
LISBONA	10 19	ATENE	12 18	AMSTERDAM	10 16
ALGERI	3 18	MALTA	7 16	BUCAREST	8 10

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

La produzione dei suoi cristalli è studiata al centesimo millesimo. Per i bambini oltre i 7 anni è necessaria la prescrizione medica. Leggere attentamente il foglio illustrato. Aut. Min. San. n. 31989

A. MENARINI



◆ *Washington era sempre stata scettica sull'esito della missione: destinata a fallire sin dall'inizio*

◆ *Mai prima di ieri il presidente Usa aveva accennato alla possibilità di un appoggio aperto ai separatisti*

Clinton a Milosevic: «Perderete il Kosovo»

La Serbia pagherà per la sua politica di morte

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «A non-starter», una cosa destinata a morire prima della partenza. Così ieri, quando ancora il discorso televisivo di Slobodan Milosevic non era che una possibilità ripetutamente annunciata dai notiziari, la Casa Bianca già aveva liquidato le speranze di «svolta diplomatica» fuggivevolmente alimentate dal viaggio a Belgrado del primo ministro russo. È davvero difficile sarebbe stato, in effetti, immaginare una diversa reazione. Le notizie che, a spizzichi e bocconi, erano state ieri pomeriggio assemblate dai solerti anchorman delle reti «tutte notizie», già avevano elencato, con credibile approssimazione, tre dei punti indicati come «pre-condizioni della pace» dal presidente jugoslavo. E tutti - la immediata cessazione dei bombardamenti, la possibilità di dirette trattative con i dirigenti albanesi del Kosovo (quelli che già non siano stati uccisi, ovviamente) e la cancellazione delle sanzioni - subito erano apparsi senza esitazioni classificabili tra quelli che, anche in assenza di reazioni ufficiali, possono qualificarsi come «del tutto inaccettabili». Così come «del tutto

inaccettabile» era apparsa anche la «contropartita» - una «graduale» riduzione della presenza militare serba in Kosovo - messa da Milosevic su un (a questo punto estremamente improbabile) tavolo delle trattative.

Nessuno, a Washington, s'aspettava, peraltro, di più o di meglio. Due giorni orsono, quando Primakov aveva annunciato, a nome del presidente Eltsin, la sua missione in terra jugoslava, la Casa Bianca non aveva mancato di augurargli cavallerescamente «buona fortuna». E, definendo il viaggio come un «gesto di buona volontà», non aveva esitato a salutarlo come una riprova dell'importanza del «ruolo della Russia» nella soluzione della crisi balcanica. Ma aveva lasciato chiaramente intendere, nel contempo, come allo stato delle cose non esistesse alcuna immediata possibilità di riportare la crisi sul terreno della diplomazia.

E così è stato. Ieri sera - parlando nel corso d'una cerimonia destinata a festeggiare l'ex segretario di Stato Warren Christopher - Bill Clinton non solo non ha fatto cenno alcuno all'iniziativa russa ma ha con inedita forza ribadito la necessità di accelerare la guerra contro il responsabile d'un massa-

cro che, ha sottolineato il presidente, già era stato programmato quando ancora erano in corso le trattative di Rambouillet. L'iniziativa militare della Nato - ha detto Clinton - punta ad «accrescere il prezzo» che Milosevic deve pagare per aver perseguito una «politica di morte» che, in una cinica logica di potere, ha strumentalizzato «le divisioni etnico-religiose». E che, ha aggiunto il presidente, ha «alzato la posta in palio nei Balcani» al punto da mettere in pericolo

CRIMINALE DI GUERRA
È sempre più inaccettabile la prospettiva che si possa negoziare con Milosevic

il principio più sacro per i serbi: quello che vuole che «il Kosovo debba restare parte integrante della loro nazione». Mai prima di ieri, Clinton aveva con tanta chiarezza accennato alla eventualità che la risposta alla «pulizia etnica» di Milosevic potesse tradursi in un aperto appoggio all'obiettivo - negato o, quantomeno, «rinviato» - negli accordi di Rambouillet - della indipendenza del Kosovo.

La guerra, insomma, non soltanto continua, ma si prepara ad

entrare nella sua «fase tre»: quella del diretto attacco aereo contro le truppe ed i mezzi corazzati serbi impegnati nella repressione in Kosovo. E questo mentre - a dispetto della iniziativa russa - sempre più improbabile va facendosi la prospettiva che il «criminale di guerra» Slobodan Milosevic possa mai tornare ad essere un accettabile interlocutore diplomatico.

Ieri i sondaggi d'opinione rivelavano come il 55 per cento degli americani continui ad appoggiare la conduzione della «campagna balcanica». E ieri la escalation del conflitto ha trovato l'incoraggiamento di molti editoriali. Ma in un commento dal titolo «Bombarda, discuti e tratta», il columnist Thomas Friedman, rammentava sul New York Times come, nei Balcani «nessuna pace sia possibile senza la Serbia». E che nessun coinvolgimento della Serbia sia di fatto possibile nella cornice di un trattato che, come quello di Rambouillet, riconosce (o rifiuta di riconoscere) l'indipendenza del Kosovo.

Tutte cose che, prima o poi, dovranno entrare in un piano di pace. Ma è proprio nel «poi» - in un lontanissimo ed incerto poi - che, ieri, la pace è sembrata aggirarsi come un fantasma.

Profughi in una fabbrica dove si sono raccolti a Rozaje la prima città in territorio montenegrino
Brauchli/AP



«Blair come Hitler, gli mancano solo i baffi» Così la stampa di Belgrado fa propaganda

Giornali e tv asserviti al potere, gli Stati Uniti il bersaglio preferito

DALL'INVIATO

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Monica stringi i denti». La signorina in questione naturalmente è la Lewinski e l'invito che le si rivolge non è certo quello a farsi coraggio. Scritto su un manifesto apparso al concerto in trg Republike, divenuto ormai un appuntamento quotidiano, lo slogan manda in visibilità la gente di Belgrado. Piace tanto che il quotidiano *Politika Express* gli dedica l'ultima pagina, sparandolo su sette colonne. Quella combattuta con la Nato è una guerra senza esclusione di colpi, non è tempo da gentleman. È l'ironia, spesso goliardica, è solo un'arma in più per sfidare le bombe, sfoderando la contraerea della risata, magari amara. Ma non è certo la sola artiglieria messa in campo dai media di regime.

Clinton, ovviamente, è il primo bersaglio. «Killer nazista», «criminale assassino» è il minimo che si possa sentir dire sulla stampa serba. Stessi aggettivi si merita la Nato, considerata né più né meno che uno strumento dell'imperialismo made in Usa. «Aggressori», «alleati brutali», «legioni fasciste dei nostri giorni» sono questi gli epiteti rivolti ai paesi dell'Alleanza atlantica, applicati di volta in volta anche agli attacchi aerei sferrati «per ragioni chiare solo alle menti disturbate dei criminali della Nato».

Sono parole della tv di Stato serba, che domenica scorsa dopo il bombardamento della caserma della polizia a Pristina accusa gli Alleati di «atti di genocidio» e di aver commesso «più di un crimine contro l'umanità». Senza perdersi in sottigliezze diplomatiche, lo stesso canale bolla di tradimento la prima missione giunta da Mosca: i riformatori Gaidar, Nemtsov e Fyodorov sono additati come «emissari dell'America», «fra i peggiori mercenari» venuti a Belgrado «su ordine del loro comandante, Madeleine Albright assetata di sangue».

La guerra delle parole rimbalza anche sui quotidiani, senza troppo sottillizzare tra la stampa seriosa e i fogli popolari. Sulla prima pagina

di *Politika*, assai vicina al regime, Tony Blair si guadagna alternativamente il titolo di «ermafrodita assassino» e «pederasta», qualifiche care anche a *Borba*, un tempo quotidiano ufficiale dei socialisti oggi molto legato anche alla Jul, di Mirjana Markovic, moglie di Milosevic. Per *Politika Express* a Blair «non mancano che i baffi» per essere identico a Hitler. Ma è sul terreno del sesso che affonda con più efficacia la mannaia della propaganda. *Borba* ogni giorno dedica addirittura una pagina intera alle freddure di regime, in cui si interroga sulle preferenze di Solana in questioni di letto e simili amenità. La segretaria di Stato americana è ritratta in un fotomontaggio con un cappello da texano, in bikini e con un gran pancione da gravidanza.

NELLE PAGINE DEI GIORNALI
Niente su quanto accade in Kosovo «È la Nato che compie atti di genocidio»

avanzata. Un ironico concorso a premi chiede ai lettori di suggerire chi possa essere il padre della mostruosità covata da Madeleine, gli interessati possono telefonare in redazione.

Glass, un tempo quotidiano indipendente, ospita sulle sue pagine il messaggio di Fred Hermon, Santa Anna, California, sotto il titolo «Clinton è un amante bugiardo», in cui si spiega che il presidente ha svergognato gli Stati Uniti con il sexgate e ora cerca di riparare a suon di bombe. *Novosti* informa che in Bulgaria sono ripartiti numerosi disertori fuggiti dalle file della Nato, tra loro soprattutto francesi. E mentre non una notizia, non un fotogramma insinua il dubbio su quanto sta accadendo in Kosovo, *Politika Express* denuncia a chiare lettere la Cnn che manda in onda immagini di donne e bambini in fuga: una condotta che - per il quotidiano belgradese - «insidia la fama di Goebbels». Niente paura, però: «la verità - avverte *Politika Express* - dilaga come il fuoco attraverso Internet». Mettetevi on line.

La Domanda

**RUSSIA
MOSCA
È DEBOLE?**

■ Isolata sul piano politico, impotente a fermare i raid decisi dall'Occidente, Mosca fino ad ora ha rivestito su Stati Uniti e Nato una peggior politica di dissuasione nucleare in pratica la ritorsione al congelamento della partnership di pace con l'Alleanza Atlantica. Nessun missile nucleare è stato mosso, nessuna rottura unilaterale dell'embargo sulle armi ai serbi è stata decisa. Né tantomeno è scattato l'invio di volontari in sostegno dei fratelli serbi. Anzi Eltsin ha personalmente escluso il ricorso alla forza militare rivendicando la «superiorità morale» del suo paese sugli Stati Uniti. Strangolata dai debiti con l'Occidente (Mosca deve ai suoi creditori 17,5 miliardi di dollari), alle prese con la svalutazione del rublo che dalla crisi dello scorso agosto ha perduto quattro volte il suo valore, impossibilitata per sino a pagare gli stipendi dei funzionari degli ufficiali delle forze armate, Mosca è debole anche dal punto di vista militare. L'arsenale atomico e convenzionale è a pezzi: delle 23 mila testate atomiche ne restano in funzione non più di un terzo. Le bombe nucleari tattiche sulla carta erano 5650 ora sono meno di 4000, 3000 sono inutilizzabili anche se non ancora smantellate. La Russia non ha più un sistema funzionante di preavviso in caso di attacco nucleare avversario. Dal '90 la Russia non ha più prodotto un solo sommergibile nucleare. Tra cinque anni la forza marittima del sistema strategico di dissuasione nucleare avrà un massimo di mille testate. Meno di quanto prevede lo Start II, il trattato che i comunisti russi non vogliono più firmare per protesta contro i raid. Sul piano delle forze convenzionali la Nato supera di quattro volte le forze russe. Un rapporto Cia ha definito la macchina militare russa «ormai incapace di realizzare operazioni offensive in Europa per i prossimi dieci anni».

FERMIAMO LA GUERRA

ROMA, 3 APRILE

PER LA PACE E I DIRITTI UMANI CON LA FORZA DELLA RAGIONE E DELLA NONVIOLENZA

Ci rivolgiamo a tutti i cittadini che in questi giorni drammatici in cui si internazionalizza la guerra del Kosovo si interrogano sul futuro dell'Europa, sul presente della pace e della sicurezza.

Ci rivolgiamo a voi, amici e compagni, che in questi anni Novanta carichi di sangue e di sofferenze nei Balcani vi siete - come noi - impegnati per la solidarietà, i diritti umani, la pace, e avete testimoniato questi valori anche con la presenza in quei territori, anche con la condivisione dei momenti più atroci.

Ci rivolgiamo a tutti, alle coscienze individuali perché sentiamo di dover insieme reagire all'impotenza e allo scoraggiamento. Dipende da ciascuno di noi farlo. E tenere aperta la strada della speranza. Come lo abbiamo fatto, contro Milosevic e contro tutti i Milosevic, da sempre. Chi ha mercanteggiato con lui in questi anni non imparisca lezioni.

Dobbiamo saperci unire, oltre le polemiche. Mobilitiamo le grandi energie solidali del nostro paese. Per lanciare un onesto messaggio fondato sulla ragione: con i bombardamenti tutto è diventato, e diventa, più sanguinoso e drammatico. È necessario che il «cessate il fuoco» avvenga immediatamente. Prima che sia troppo tardi per il negoziato. Cessino i bombardamenti. Cessi la sanguinosa violenza contro gli albanesi in Kosovo. E si usi il cessate il fuoco per aiutare i profughi che stanno dilagando disperati e soli; per difendere chi è perseguitato e minacciato; per la dislocazione di una forza multinazionale dell'Onu che mantenga la pace, la sicurezza, il diritto alla vita e alla solidarietà.

Continuare i bombardamenti significa mettersi su una via senza uscita. Alla fine, si ritornerà a negoziare con un regime che avrà utilizzato ogni giorno di bombardamento per cancellare ogni dissidenza, ogni voce indipendente. Mentre in Kosovo la pulizia etnica avrà cambiato il volto della regione. Mentre il fossato fra Est ed Ovest si sarà ingigantito.

Non accettiamo lezioni sui diritti umani. Dalla Cina alla Turchia all'Indonesia, essi sono calpestati con incalcolabile violenza. Ma prevalgono con questi paesi le ragioni della politica e dell'economia. Noi siamo convinti che i diritti umani si affermano collegando i principi a una coerente strategia dello sviluppo della democrazia, e non con le oscillazioni tra i bombardamenti e le cordiali strette di mano.

Ci sentiamo, con questo, di rappresentare i valori del nostro paese e dell'Europa. Ricordando, sì, l'accordo di Monaco, per dire che tale accordo con Hitler fu firmato da governi incapaci - per opportunismo, per vigliaccheria, per spregevoli calcoli e politiche di potenza -, incapaci di una autentica strategia di pace, così come essi non avevano voluto, o saputo, prevenire il sorgere del fascismo e del nazismo. Sono i governi democratici a dover riflettere su questo.

I movimenti per la pace hanno sempre lottato frontalmente contro le viola-

zioni dei diritti umani. Possono i governi democratici dire seriamente di aver fatto altrettanto?

Il volontariato internazionale ha testimoniato con lealtà il suo impegno di giustizia. Noi pratichiamo i valori in cui crediamo. Siamo fieri della nostra autonomia. E chiediamo ai partiti di tutta la sinistra: riaprite il dialogo fra voi. Pensate al futuro del paese, alla missione di pace che la Costituzione gli affida. Ogni forza, con la propria identità e collocazione, faccia la sua parte.

La pace è una parola chiave per la sinistra. Ricordiamolo: i mezzi devono essere coerenti con il fine.

Superando legittime critiche, legittime differenze, legittimi interessi di parte, facciamo appello a che si realizzi un estremo sforzo unitario, a partire dai valori, per essere all'altezza della sfida. Con lo stesso spirito ci rivolgiamo alle altre grandi forze della pace, alle correnti laiche e religiose, agli enti locali, ai sindacati, forze il cui immenso contributo può essere determinante in questi giorni, ai movimenti dei giovani e degli studenti che stanno dando una inedita testimonianza di solidarietà.

Affermiamo con determinazione di valori in cui crediamo. Mettiamo la pace al primo posto, con l'altruismo di chi vede nelle donne e negli uomini del Kosovo e della ex Jugoslavia dei concittadini europei da salvaguardare, da proteggere con amore e condivisione, da valorizzare nei loro diritti: a partire dal diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà.

Per questo vogliamo la fine dei bombardamenti e il negoziato, prima che esso diventi impossibile. Per questo continuiamo a sognare e a praticare la riconciliazione. Per questo chiediamo la forza multinazionale dell'Onu in Kosovo e laddove è necessario, con un mandato forte, imparziale, per la pace e i diritti umani. Per questo chiediamo una Conferenza internazionale sui Balcani.

Insieme, differenti e uniti, testimoniamo con la nonviolenza e con la forza della ragione il nostro impegno per la pace e i diritti umani, il 3 aprile nella manifestazione nazionale a Roma.

Tom Benetollo (Presidente Arci), Claudio Bazzocchi (Coordinatore interventi Albania ICS), Raffaella Bolini (Responsabile Attività Internazionali Arci), Giampiero Cioffredi (Responsabile immigrazione Arci), Flavio Lotti (Coordinatore Tavola della Pace), Stefano Kovac (Direttore ICS), Giulio Marcon (Presidente Consorzio Italiano di Solidarietà ICS), Flavio Mongelli (Responsabile Relazioni Internazionali Arci), Luisa Morgantini (Portavoce Associazione per la pace), Anna Eva Radicetti (Coordinatrice interventi in Jugoslavia e Kosovo ICS), Giampiero Rasimelli (Presidente Consiglio Nazionale Arci), Gianfranco Schiavone (Responsabile accoglienza profughi ICS).

Per adesioni: fax 06.41609214 - 06.85355083



◆ **Come conciliare vita privata e professione?**
Se ne è parlato ieri al convegno di Bologna
confrontando le iniziative in corso in Italia

◆ **Marina Piazza: «In Italia consideriamo
ancora con sospetto queste esperienze
che in altre nazioni sono molto apprezzate»**

Flessibilità formato famiglia

Dal part-time al credito di ore, così cambia il mondo del lavoro

DALL'INVIATA
ALESSANDRA BADEL

BOLOGNA Eccolo, uno dei punti in cui rispetto all'Europa, per dirla con la sociologa Marina Piazza, siamo «al Medioevo»: il tentativo di parte delle aziende di conciliare vita privata dei lavoratori e professione. Da qui parte uno dei gruppi di studio del convegno. Forse, uno dei più importanti. Perché - spiega Chiara Saraceno - nel dibattito su sviluppo e occupazione la parola d'ordine della flessibilità sembra quella vincente, ma finora è stata declinata solo dalla parte delle esigenze delle aziende. Per diventare davvero vincente, invece, bisogna che la flessibilità venga affrontata anche come interesse dei lavoratori e delle loro famiglie». Così esiste, nell'Unione europea, un network dedicato a lavoro e famiglie, di cui per l'Italia è responsabile appunto Marina Piazza, che ieri ha presieduto quel gruppo di lavoro dove sono state presentate le ancora rare esperienze italiane in materia.

«Il network europeo - spiega Piazza - ha l'obiettivo di raccogliere tutte le azioni esemplari delle aziende ma anche la volontà di rivolgersi agli uomini, per non finire con il fare cose che mettano le donne in condizioni segreganti, come è successo finora per il part time. Anche se qui, in Italia, il part time è ancora poco diffuso, in realtà». E l'Italia, insieme alla Grecia, ha la percentuale più bassa d'Europa di presenza delle donne nel mondo del lavoro. Stesso record, le cifre più basse, c'è sia per la fertilità che per il part time. Accosta questi dati, Piazza, prima di ricordare che oggi l'uomo adulto non è più il lavoratore-tipo. «Ci sono soggetti diversi - spiega - e con bisogni anche di tempo altrettanto diversi, che per di più nel corso della vita cambiano. L'Italia, intanto, in due anni ha vissuto una rivoluzio-

ne epocale: ora siamo nel postfordismo, che ha costretto le aziende a forme di flessibilità prima impensabili. Perché le commesse sono immediate e in compenso nessuno sa se potrà contare sulla stessa commessa tra un anno». Questo, dalla parte dell'azienda. «Ma dobbiamo dare per scontato che i soggetti debbano essere sacrificati? O ci sono margini per trovare piccoli pezzi di convergenza? Aziende e sindacati non si pongono a sufficienza il problema. E invece, secondo me la soluzione davvero nuova è nell'idea che ce ne sono tante, di soluzioni, ogni volta diverse, ma giuste per quell'occasione. Naturalmente, salvaguardando i diritti».

Eccoli, alcuni degli esempi che abbiamo in Italia: «Alla Sony di Rovereto - cita Piazza - alle donne che tornano dalla maternità offrono il part time da dividere con un collega, se vogliono». Nell'impiego pubblico, c'è la Regione Lombardia, con esempi di turni di sei mesi l'anno. C'è la Tim, con il «credito di ore» per le neomamme. E poi, c'è l'esempio della Elettrolux Zanussi. Che di tentativi ne ha fatti due, uno di vecchia data, uno appena nato. A Susegana dal '93 e in altri stabilimenti dal '95, è diventato possibile scegliere l'orario di lavoro, potendo peraltro anche cambiarlo a seconda delle necessità. L'esperimento è stato a lungo un insuc-

cesso. Ma poi è decollato. E adesso, a Pordenone, un'altra azienda del gruppo sta per aprire un «centro di accoglienza» dove i figli dei lavoratori possano stare in caso di «emergenza» familiare o scolastica. «Mettiamo» spiega Marina Piazza - che la scuola debba chiudere, che il bimbo abbia un raffreddore, che a casa non possa restare nessuno. Il progetto Oikos prevede, a spese dell'azienda, una mensa e delle educatrici sempre pronte. Così il lavoratore avrà un'alternativa facile per risolvere il problema della giornata o della settimana. L'età però è limitata dai 3 ai 10 anni: per i più piccoli, ci vorrebbero standard di prestazione troppo alti». In-

tanto è già qualcosa. «Anche se - osserva Piazza - noi italiani siamo storicamente contrari a queste cose: le consideriamo forme di paternalismo aziendale e siamo ancora sospettosi. Però, il resto d'Europa queste cose le fa e i lavoratori le apprezzano ovunque». Ma la sociologa non apprezza il caso delle operaie siciliane che si sono divise i «turni» di matrimonio. «Mi ha fatto molta impressione. Quello è un esempio di nuovo squilibrio: prima si rinunciava al lavoro per la maternità, adesso si fa il contrario. Forse, però, è una cosa su cui cominciare a riflettere, perché segnala comunque una capacità di scelta, anche se in forma di autocensura».

Francia e Germania all'avanguardia

I contributi per i figli in Europa

BOLOGNA Raggiungere l'Europa nel livello di spesa per le famiglie. Questo l'obiettivo dichiarato dal ministero degli affari sociali. Che sul tema ha presentato uno studio elaborato dal proprio servizio «Famiglia», con vari paragoni riguardo agli aiuti previsti nei paesi europei. Ecco alcuni esempi.

Francia. Fornisce alle famiglie ben dieci tipi di prestazione. Gli assegni familiari veri e propri vengono dati a tutte le famiglie con almeno due figli, a prescindere dal reddito. Durano fino al compimento del diciassettesimo anno di età dei figli, ma a condizione che ricevano una normale istruzione scolastica. Se i ragazzi decidono di proseguire gli studi, anche l'assegno viene prolungato. In più, ci sono due maggiorazioni automatiche dell'importo, una a dieci e una a quindici anni. Se si hanno tre o più figli, le maggiorazioni spettano anche per il primo figlio. Se si ha un solo figlio, sono previste delle indennità solo in caso di situazioni particolarmente disagiate:

integrazioni di famiglia, assegno per orfani, assegno d'alloggio, per la ripresa della scuola e per l'istruzione speciale. In più, per avere l'assegno di sostegno familiare, per la scuola e per la famiglia monoparentale, bisogna avere un reddito inferiore ad un massimale prestabilito.

Germania. Ci sono gli assegni per i figli e quelli per crescere i figli. I primi vanno a tutti i genitori fino ai 16 anni del figlio, con possibili prolungamenti per gli studi fino ai 27 anni. Chi ha figli portatori di handicap riceve l'assegno senza limiti di età. Sopra i 16 anni, l'assegno prosegue solo se i figli non si sposano o se risultano comunque a carico dei genitori. La quota cresce insieme al numero dei figli, tranne i casi di genitori sopra un certo reddito. L'assegno per crescere i figli spetta al genitore che sceglie di occuparsi del bambino e dunque non lavora più di 19 ore a settimana. Può durare al massimo due anni. Di solito, sono le madri a fare questa scelta.

Gran Bretagna. Il Child benefit viene erogato a chi ha la responsabilità di uno o più figli minori di 16 anni. Prosegue fino a 19 se il giovane frequenta una scuola a tempo pieno ma non di istruzione superiore. Esiste anche il sussidio alla famiglia, dato per i figli a carico di genitori che lavorino più di 16 ore settimanali ma che siano sotto una certa soglia di reddito.

Spagna. Si ha diritto agli assegni familiari solo se non si raggiunge un determinato reddito, caso in cui gli assegni vengono dati per ogni figlio a carico minore di 18 anni. C'è un assegno senza limiti di età o reddito per i figli portatori di grave handicap. E i minori orfani o abbandonati da uno o entrambi i genitori ricevono l'assegno direttamente.

Olanda. I lavoratori hanno diritto agli assegni familiari fin dal primo figlio sia nato dalla coppia che adottivo o nato da precedenti relazioni di entrambi i coniugi. L'assegno dura fino ai 16 anni. Viene prolungato solo se i figli sono inabili, studenti, disoccupati o svolgono mansioni familiari al posto dei genitori. L'importo dipende dal numero dei membri della famiglia, dall'età dei figli e dal tenore di vita del nucleo.

L'INTERVISTA

Alfonsina Rinaldi: «Più servizi, non solo aiuti economici»

DALLA REDAZIONE
FRANCESCA PARISINI

BOLOGNA Il Comune di Padova ha aperto le graduatorie per l'assegnazione di alloggi pubblici ad anziani e studenti che hanno scelto di vivere assieme per darsi una mano a vicenda: l'affitto costa meno se aiuto chi mi ospita occupandomi di incombenze come la spesa o la bolletta da pagare. Il progetto si chiama emblematicamente «casa e compagnia». A Forlì il Comune, i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali hanno allargato le opportunità di accesso ai congedi parentali a tutti e due i genitori. A Genova, invece, Regione, Comune ed azienda sanitaria aiutano chi sceglie di tenere a casa persone affette da patologie che possano essere curate a domicilio, con il risultato che l'assistenza domiciliare

costa la metà di un ricovero ospedaliero. «La situazione delle politiche locali in materia di responsabilità familiare è molto diversificata, non solo dal nord al sud ma anche da regione a regione. Negli ultimi anni, però, c'è stato un grande sviluppo di interventi e servizi». Questo sostiene Alfonsina Rinaldi, sindaco di Modena e cavallotta tra gli anni Ottanta e Novanta ed ora consulente del dipartimento degli affari sociali nel ministero di Livia Turco. Al convegno di Bologna sulle famiglie e le politiche sociali Alfonsina Rinaldi ha presentato un'analisi che cerca di offrire una panoramica di quanto sta succedendo nelle città italiane.

In questi giorni il convegno ha evidenziato il fatto che anche nel nostro paese non si può più parlare di famiglia ma di famiglie al plurale; gli interventi delle am-

ministrazioni locali tengono conto di questa varietà?

«Dipende. Bologna, per esempio, ha messo al centro il tema delle famiglie per ridisegnare tutti gli interventi già in atto. C'è invece chi, come Verona, ha scelto sulla base di un progetto politico di agire privilegiando interventi solo per il tipo di famiglia sancito dal matrimonio».

Un altro dato emerso in questi giorni contrasta, però, con questa nuova realtà: il 90% della spesa pubblica globale per gli interventi sociali è costituita da assegni economici. Non è una soluzione troppo rigida a fronte di una panorama così «flessibile»?

«È vero e da qui arriva una sollecitazione al governo per dare vita a un nuovo mix che metta insieme interventi economici ed erogazioni di servizi. Dobbiamo, infatti, incrociare le varie forme di famiglia anche con il

fatto che le loro esigenze mutano in relazione ai cicli della vita. Una cosa è aiutare una coppia di giovani, un'altra sostenere un nucleo familiare in cui vi sia, per esempio, da assistere un anziano. In questo l'ambito locale è privilegiato. C'è bisogno quindi di una legge nazionale, è la legge-quadro sulla riforma assistenziale, che fissi requisiti validi da nord a sud e al livello locale una regia dei Comuni che calibri gli interventi sulla base delle esigenze di ognuno».

Insomma, anche qui si potrebbe parlare di federalismo.

«Proprio così. Con la concertazione, per prendere a prestito un termine in voga in ambito sindacale, tra risorse istituzionali, quelle del volontariato e quelle delle famiglie. L'esempio di Genova è emblematico e non a caso molto discusso. La sperimentazione della «spedalizzazione territoriale» - ecco come si chiama questo tipo di

assistenza - è infatti possibile solo se avviene contemporaneamente una riqualificazione delle istituzioni pubbliche, in questo caso Comune, Regione e azienda sanitaria, obbligate a lavorare in modo integrato».

Tuttavia ci sono stime che dicono che in Italia le famiglie spendono 10 mila miliardi per prestazioni irregolari: è il cosiddetto lavoro nero che va dalla baby sitter al fenomeno delle «badanti». Come si può arginare questo problema?

«Stiamo pensando di fare come in Francia dove hanno istituito i cosiddetti assegni per i servizi, distribuiti in base al reddito e da spendere in un mercato accreditato. Avere la possibilità di detrarre le spese della baby sitter, per esempio, incentiverebbe l'ingresso del lavoro nero. Inoltre, porterebbe di conseguenza ad una maggiore qualità di questi servizi, sempre più qualificati».

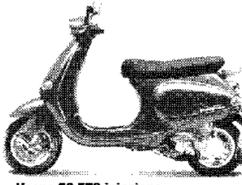


Per Piaggio è già verde.

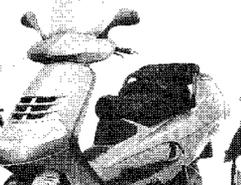
Via libera agli ecoincentivi Piaggio sull'intera gamma ecologica.

	con rottamazione	senza rottamazione
ecoveicoli	ecoincentivo + finanziamento	finanziamento
Due ruote 50cc	L. 660.000 + 12 mesi a tasso zero	24 mesi a tasso zero
Due ruote targato	L. 1.100.000 + 24 / 30 / 36 mesi a tasso agevolato	in microrate a partire da L. 72.900 al mese*

Entra in un Piaggio Center e scegli tra i modelli della nuova gamma ecologica Piaggio.



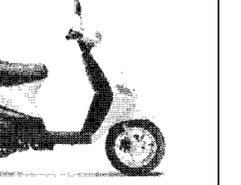
Vespa 50 ET2 iniezione
Vespa 125 ET4 4T



Hexagon 125 4T
Hexagon GT 250 4T



Liberty 50 Kat
Liberty 125 4T



Zip 50 Kat

LA GAMMA PIAGGIO RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. LE MOTORIZZAZIONI ECOLOGICHE CONSENTONO UNA RIDUZIONE DI CONSUMO FINO AL 30% E RIDUCONO LE EMISSIONI INQUINANTI FINO AL 70%.
 * Esempio ai fini di TAEG: Art. 79 legge 48/99. Finanziamento: Libretto Liberty 50cc Kat. Prezzo chiavi in mano: L. 3.740.000 (IVA colore gestito da terzi). Finanziamento: L. 660.000. Prezzo chiavi in mano scontato: L. 3.080.000. Anticipo: L. 80.000. Importo finanziato: L. 3.000.000 rimborsato in 12 rate mensili di L. 250.000 cad. TAEG 0,00%. TAEG 10,02%. Spese di istruttoria pratica: L. 150.000 e car. co del cliente. Scadenza 1° rata a 30gg. Finanziamento: Modello: Vespa 125 ET4. Prezzo chiavi in mano: L. 6.250.000 (colore completo). Anticipo: L. 50.000. Importo finanziato: L. 6.200.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 175.000. Max. rata finale: L. 2.000.000. TAEG 0,00%. TAEG: 2,42%. Spese di istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 200.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i prof. analitici. Offerta valida fino al 15 aprile 1999 presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com





Mercoledì 31 marzo 1999

6

IL FATTO

l'Unità



◆ *Cominciano a scarseggiare farina, olio e zucchero. Servono materassi, coperte e tende per gli sfollati. La ministra italiana: «Costruiremo tre campi»*

Tirana lancia l'allarme

«Cibo per i profughi soltanto per due giorni»

Hanno passato il confine 80mila kosovari. Jervolino: è una tragedia, pronti gli aiuti

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

KOKES (frontiera Albania-Kosovo) Tirana lancia l'Sos: le scorte alimentari basteranno a sfamare i profughi di Kokes fino a dopodomani. Sempre che non ne arrivino ancora altre migliaia, come lasciano prevedere purtroppo i movimenti di masse umane in cammino nelle zone a ridosso della frontiera con l'Albania. Lo dice il viceministro dell'Agricoltura alla delegazione del governo italiano guidata dal ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino, venuta quassù a constatare de-visu gli effetti della pulizia etnica serba. «A Kokes abbiamo solo 73 tonnellate di farina, 3 quintali di olio vegetale, 5 quintali di zucchero e scatolame vario», insiste il rappresentante del governo di Tirana secondo cui l'emergenza cibo è assolutamente prioritaria. Ma non è la sola. Servono materassi, coperte e tende.

«Bellissimo - risponde la Jervolino incontrando il vicepremier Ilir Meta e altre autorità albanesi presso la prefettura di Kokes - diteci esattamente cosa volete e dove lo volete. Fatto entro stasera. Agiremo rapidamente. L'abbiamo già dimostrato con i dodici autoarticolati sbarcati stamattina a Durazzo dalla nave San Marco per trasportare aiuti, e con l'invio immediato di latte condensato che ci avevate chiesto solo ieri notte. Siamo pronti a fornirvi materiale e assistenza per tre tendopoli, due strutture sanitarie fisse e vari ambulatori mobili. Ma bisogna stabilire i luoghi più adatti, e chiarire se Kokes deve essere una semplice stazione di transito o un centro permanente».

L'Italia insomma chiede all'Albania indicazioni precise, concretezza. Gli albanesi esigono la stessa cosa, per evitare gli errori fatti, a loro giudizio, sinora dall'Unhcr (Alto commissariato Onu per i profu-

ghi), che si è mosso troppo lentamente lasciando che il peso maggiore dell'assistenza ricadesse sulle autorità albanesi e sulle famiglie di Kokes, presso cui il grosso dei profughi è alloggiato.

Sino alle 18 di ieri sera avevano attraversato il valico di Morin e invaso la vicina Kokes 80mila persone in soli quattro giorni. Meno della metà circa è già stata dirottata verso altre zone più a sud: Skutari, Elbasan, Korca, Durazzo, la stessa Tirana. Il grosso è ancora qui, e i dirigenti politici italiani li hanno visti. Li hanno visti per strada, nelle case, all'ospedale. Li hanno visti mentre da Morin incornati su trattori, auto, furgoni voltavano le spalle al Kosovo natio senza sapere quando mai potranno tornarvi.

«Una tragedia - ha commentato molto scossa la Jervolino - questa gente vive in condizioni terribili. Noi italiani dovremmo pensarci quando ci siederemo a tavola festanti il giorno di Pasqua. Si richiede da noi un doppio sforzo, umanitario per alleviare le loro sofferenze, e politico per favorire una soluzione pacifica». D'accordo con lei Umberto Ranieri, sottosegretario agli Esteri, sottolinea il rischio di «destabilizzazione dell'intera regione, come effetto della pulizia etnica», e informa gli interlocutori albanesi che il nostro governo sta cercando di coinvolgere di più l'Europa nell'intervento umanitario al fianco dell'Italia.

Un bambino è morto nel viaggio da Kokes verso Tirana. Alcune donne hanno partorito per strada. In ospedale si curano anziani sfiniti dalla fatica e dagli stenti, e giovani feriti da proiettili o schegge di

granata esplose dai serbi quando assaltano i villaggi per cacciarne via gli abitanti.

C'è grande compostezza tra le vittime della guerra etnica. Nazir Shala, anziano capofamiglia, attende paziente con le venti donne e bambini del suo clan, che riparano il trattore su cui il suo gruppo è fuggito ieri mattina da Atmazh, presso Prizren. E racconta: «D'improvviso dai bunker sulla montagna l'artiglieria serba ci ha bombardato. Siamo saliti in fretta sul trattore e Allah ci ha davvero assistito se passando fra i proiettili siamo arrivati tutti incolumi alla frontiera. Non abbiamo potuto prendere nulla - continua assestandosi il basco sul capo - il villaggio è distrutto. Ma dovremo tornarci al più presto. Soprattutto per il bestiame. Chi se ne prenderà cura - si domanda il vecchio Nazir con uno sguardo che mette tenerezza, e poi dopo una breve pausa, aggiunge con disarmante fatalismo - se proprio non si potrà tornare, pazienza. Ci stabiliremo dove vorranno metterci». Sono questi gli «amici della Nato» contro cui si accaniscono le truppe serbe, inferocite dai bombardamenti aerei nemici, incrudelite e incanaglente dalla certezza di poterla fare da padroni, loro armati contro contadini innocui e incapaci di reagire. L'Albania apre loro le porte e chiede al mondo, all'Europa e all'Italia in primo luogo, di aiutarla nei soccorsi. E assicura di volerlo fare sul proprio territorio, evitando un ulteriore esodo di profughi oltre l'Adriatico. Una scelta che il premier Majko ha comunicato alla Jervolino, la quale dice di averla «apprezzata molto». «L'Italia sarà al fianco di Tirana all'interno di questa logica della solidarietà», aggiunge il ministro. Per coordinare gli sforzi un'unità di crisi è stata costituita presso la sede diplomatica italiana. Essa fa capo all'ambasciatore Marcello Spatafora.

IL PIANO DI ROMA
L'Italia pronta a inviare materiale anche per costruire ambulatori

Una anziana donna albanese seduta su un camion con il nipotino al momento del loro arrivo nella città di Pec al confine montenegrino
Balogh/Reuters



L'INTERVISTA

Sali Berisha: «La soluzione è l'indipendenza. La Nato attacchi Milosevic anche da terra»

DALL'INVIATO

KOKES L'opposizione albanese del Partito democratico fa il controcanto al governo nel giorno in cui quest'ultimo manda i suoi rappresentanti al confine kosovaro per incontrare i profughi e farne conoscere la situazione alle autorità italiane venute da Roma. A Kokes arriva anche Sali Berisha, presidente del partito democratico, ex premier caduto due anni fa fra le macerie di un colossale crac finanziario nazionale.

Berisha visita le case di cittadini che generosamente hanno aperto le loro abitazioni ai fratelli kosovari cacciati dalla loro patria.

Eccolo in casa dell'elettricista Pibil Elezi, 38 anni, che in due camere e cucina oggi alloggia oltre a sé, alla moglie ed a tre figli, ben diciassette profughi di tre di-

stinti nuclei familiari. Tanti davvero, anche se rispetto ad altri concittadini, il signor Elezi sembra relativamente agiato. Qualche quadro alle pareti, elettrodome-

del ministro Jervolino. È una dimostrazione di solidarietà che contrasta però con le manifestazioni filoserbe inscenate nel vostro paese da alcune organizzazioni».

«**Equale è la sua valutazione dell'azione del governo albanese?**»
«Più che del governo vorrei parlare del popolo albanese, della gente di cui lo straordinario slancio di amicizia per i fratelli kosovari, ha salvato l'onore del paese. Quanto al governo, gli rimprovero di non avere dichiarato in queste aeree lo stato di emergenza che avrebbe consentito di svolgere più agevolmente tutte le iniziative necessarie».

«**Come pensa si potrà uscire da questa tragedia?**»
«Sono inorridito per il genocidio che si sta perpetrando in Kosovo giorno dopo giorno. Milosevic mi ricorda Pol Pot. È un dittatore paranoico, il peggior tiranno mai apparso sulla scena balcanica in secoli di storia travagliata. Per sua responsabilità i paesi ex comunisti dell'area sono stati trascinati in sanguinose guerre civili. Per fermarlo non resta che affrontarlo sul terreno che lui ha scelto, quello militare. Il suo esercito combattuto su terra, ed è là che va affrontato e sconfitto. Non si potrà batterlo attaccandolo solo dal cielo. Poi, a guerra finita, l'indipendenza del Kosovo sarà la condizione sine qua non per impedire che il dramma si ripeta. Il genocidio è figlio dell'appartenenza di quella terra alla Serbia. Bisognerà recidere la radice dello sterminio, il Kosovo deve staccarsi. L'autonomia, stando agli accordi di Rambouillet, sarebbe solo una fase transitoria».

Ga.B.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICEDIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICEDIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
■ 20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802221
■ 10411 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893

Sezione Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8035006
20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Cardà, 8/11 - Tel. 051/632811
50100 FIRENZE - Via dei Giovani Mirani 48 - Tel. 055/592177

Stampa in fac-simile:
So. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Staliole dei Giovi, 137
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada IP - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 122,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta all'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonamenti: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivi e festivi
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	5.650.000 (Euro 2.918)	6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	4.300.000 (Euro 2.220,9)	5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)		
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)		
Finanz.-Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8035006
20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Cardà, 8/11 - Tel. 051/632811
50100 FIRENZE - Via dei Giovani Mirani 48 - Tel. 055/592177

Stampa in fac-simile:
So. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Staliole dei Giovi, 137
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada IP - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





◆ *Sette anni di vita blindata sono tanti per chiunque è faticoso sopportarli è normale che voglia un nuovo incarico*

◆ *Il cambio di ruolo suo e di Borrelli è dovuto a motivi generazionali Trovo del tutto inutile fare dietrologie*

◆ *Non lascia la Procura di Palermo in condizioni di emergenza Non ci sarà il clima che ci fu con Falcone*

L'INTERVISTA ■ GERARDO D'AMBROSIO

«Ma non finisce una stagione giudiziaria»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Se Giancarlo Caselli ha fatto questa scelta significa che ritiene di non lasciare la procura di Palermo in condizioni di emergenza. Ma più che tanti ragionamenti dietrologici, vorrei ricordare a tutti quanti che sette anni di vita blindata sono tanti per chiunque, sono pesanti da sopportare, quindi non è così strano che una persona dopo sette anni voglia affrontare un nuovo e prestigioso incarico...». Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano ormai prossimo a succedere a Francesco Saverio Borrelli all'incarico di capo dello stesso ufficio milanese, non mostra particolare stupore di fronte alla scelta di Giancarlo Caselli di lasciare la procura di Palermo per passare a dirigere il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria.

I possibili motivi personali, umani, che potrebbero essere alla base di questa decisione sembrano attirare di più il pensiero di D'Ambrosio. E per quanto riguarda la concomitanza di tempi per l'addio di Borrelli e Caselli alle rispettive procure, il coordinatore del pool Mani pulite si richiama a «motivi generazionali» e non a possibili segnali della fine di una stagione giudiziaria.

Dottor D'Ambrosio, la sorprende questa decisione di Caselli?

«Ma no, io trovo che sia del tutto normale che un magistrato come

lui, che da sempre si trova in prima linea e che da sette anni conduce una vita assolutamente blindata, abbia il desiderio di cogliere l'occasione per misurarsi con un incarico nuovo e prestigioso».

Ma il fatto che Caselli lasci la procura di Palermo può essere il segnale che anche sul fronte della lotta alla mafia è finita una fase di emergenza?

«Io l'ho sentito qualche tempo fa e mi ha detto che non avrebbe lasciato Palermo in condizioni di

le che dopo tutto questo tempo... ma quanti reggerebbero una vita così? Certo, adesso verrà a mancare un punto di riferimento importante, ma tanto lui ha detto che lascerà dopo la conclusione del processo Andreotti, quindi ci vorrà ancora parecchio».

Quando Giovanni Falcone lasciò la procura di Palermo per assumere un incarico al ministero di Grazia e giustizia scoppio un putiferio, i suoi stessi amici e sostenitori si divisero su quella scelta...

«Be', in questo caso la situazione è completamente diversa. Falcone si sentiva isolato a Palermo e preferì l'incarico al ministero per lavorare contro la mafia a un livello più alto, sul piano internazionale. Non dimentichiamoci che in quel periodo lui aveva in mente il progetto della Direzione nazionale antimafia,

che poi è stata realizzata».

Borrelli lascia Milano, dove però resta lei che insieme a Borrelli ha condotto la procura durante la stagione di Mani pulite: ora Caselli lascia Palermo. Dal punto di vista simbolico potrà avere effetti?

«Sicuramente Giancarlo Caselli è stato, e al momento è ancora, una figura molto importante per quanto riguarda la lotta alla mafia,

perché lui da un lato ha coordinato molto bene tutto il fronte della indagini giudiziarie e dall'altro ha mandato molte sollecitazioni alle istituzioni dello Stato. Perché noi tutti sappiamo bene che la repressione da sola non basta di fronte a fenomeni di questa portata, e ora credo che lo Stato debba mandare segnali importanti di impegno in Sicilia. Per esempio nella lotta alla disoccupazione, altrimenti non basta un altro Caselli che faccia le inchieste... Per quanto riguarda i tempi, mi sembra che ci sia una logica in tutto questo».

Quale logica?

«Mettendo in relazione Palermo e Milano per via della vicinanza temporale del passaggio di Borrelli e di Caselli ad altri incarichi, ma forse non si tiene conto di un aspetto che definirei anagrafico, generazionale della magistratura. Non è un caso se nello stesso periodo vanno in pensione diversi procuratori generali di sedi importanti come Milano, Venezia, Napoli. E quindi non è un caso se è proprio tra i capi delle procure delle grandi città che si individuano i loro successori, è un ricambio quasi automatico. D'altra parte non c'è solo il capo in una procura, un bravo coordinatore può favorire un migliore funzionamento dell'ufficio, ma poi il

lavoro lo svolgono i sostituti e la polizia giudiziaria. E dopo tanti anni può essere persino positivo l'effetto di un ricambio all'vertice».

Che cosa cambierà nell'attività giudiziaria delle procure della Repubblica in Italia nei prossimi anni?

«Molto. Anzi, direi che nessuna procura sarà più la stessa. Perché tra poco tempo entrerà in vigore la riforma del giudice unico e questa sarà una rivoluzione anche per le procure. Prendiamo come esempio Milano: non ci saranno più due procuratori, uno presso il Tribunale e l'altro presso la Pretura, ma un solo coordinamento non più per 54 ma per circa 90 sostituti ai quali vanno sommati i procuratori aggiunti e viceprocuratori onorari; e con loro anche la polizia giudiziaria verrà riunita in un unico ufficio centrale. È una

svolta importante perché non ci saranno coordinamenti nettamente distinti per la lotta alla criminalità organizzata e quella alla microcriminalità, ma ci sarà una visione globale della lotta alla criminalità, per quanto rimarranno distinti i filoni di indagine. Ma tutto questo richiederà un cambio di mentalità da parte di tutti noi, al di là del nome della persona che sarà capo di ciascuna procura».

SEGUE DALLA PRIMA

EREDITÀ DIFFICILE

lavoro giudiziario. Chi attraversò quei mesi in punta di pudore e di silenzio ricorda quanto fosse insidiosa quella linea d'ombra. E quanta adrenalina corresse in corpo, quante ansie di giustizia rapida, quanta rabbia e lutto nelle vene di chi era sopravvissuto.

Caselli arrivò a Palermo e applicò subito la sobrietà piemontese dei toni, l'insolito decoro dei «no comment» in una città educata a rivendicare opinioni su tutto. A chi gli chiedeva il file di una polemica ha sempre risposto con l'essenzialità di un lavoro che non prometteva sconti né rabbia. E quando il fronte dei nemici tornò ad organizzarsi, quando sulle Procure si scatenò il solito diluvio di anatemi, il procuratore Caselli continuò ad interrogare i codici. Il tempo ci ha insegnato che le sentenze non vanno mai applaudite, né quelle di condanna né quelle che assolgono. Di questo principio di civiltà umana, i giudici come Caselli sono stati scrupolosi interpreti. E di questo, anzitutto di questo, ancor più che della giustizia amministrata dalla sua Procura, gli siamo grati.

Resta l'incertezza per come sapremo riempire quel vuoto. Per governare la Procura di Palermo non basta solo la certezza di un'onesta giustizia: quel luogo, quell'incarico è anche un'attenzione di segni, una scelta di alfabeti. Nel

quotidiano teatro della vita siciliana, si amministra la verità anche con il dovere di uno sguardo negato, una mondanità rifiutata, un'increspatura nel sorriso. Giancarlo Caselli è stato bravo e attento, nei sorrisi e nelle parole. Ci auguriamo che il suo successore sia all'altezza. Ci auguriamo soprattutto che continui il lavoro avviato con i processi e le inchieste in corso. La scelta di Caselli, in questi sei anni di lavoro, è stata quella di non accettare soglie di tolleranza per il diritto. E di spingere lo sguardo anche nei luoghi fino a ieri proibiti: i luoghi dell'ammiccamento politico e del patto economico, i luoghi della complicità mai ammessa. Ciò che Giovanni Falcone, in anni difficili, intuì e chiamò contiguità mafiosa, il procuratore Caselli ha avuto la forza di attraversare per rovtarlo come un calzino. In quel purgatorio di comportamenti colpevoli e sfuggenti, la Procura di Palermo ha cercato la chiave per decifrare il geroglifico della mafia. Non solo il piccolo ghigno feroce del boss Riina, non solo le passioni da macellaio dei suoi accoliti: Caselli ha lavorato per svelare tutti gli altri rebus. L'impunità, l'arroganza, la sapienza economica. Perché questo, tutto questo, è la mafia.

Al suo successore toccherà una responsabilità di lavoro, non di accademia. Il filo del ragionamento costruito in questi anni è assai sottile: più volte spezzato, più volte riamodato. Un «work in progress» che non ammetterà pause né esitazioni: su questo saremo chiamati tutti a vigilare.

CLAUDIO FAVA

fluidca - roma

Questa settimana il primo film di Emir Kusturica

Ti ricordi di Dolly Bell?

IN EDICOLA la videocassetta a 17.900 lire

Gli Introvabili

l'U
multimedia

L'occasione colta



ISRAELE

Annollata candidatura di Begin jr
«11 mila firme false»

Benjamin Begin, figlio del premier nazionalista Menachem Begin, rischia di non potersi presentare come candidato alla carica di primo ministro alle elezioni politiche del 17 maggio. Delle 50 mila firme di cittadini, che sostenevano la sua candidatura, 11 mila sono risultate false, secondo quanto ha riferito ieri la tv commerciale. La sua candidatura, ha aggiunto l'emittente, è stata dunque per ora annullata dalla commissione elettorale. Tuttavia il partito laburista (che vede con favore la sfida di Begin jr a Netanyahu) cerca adesso di convincere la commissione a rivedere la sua decisione.

Incontro Scalfaro-Menem al Quirinale

Il presidente argentino è poi volato a Venezia per un colloquio coi vertici Fiat

ROMA Colazione al Quirinale ieri per Carlos Saul Menem. Il capo di stato argentino, in visita ufficiale in Italia, è stato ricevuto dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Dopo essere stato al Colle e aver affrontato diversi temi di politica estera e di economia, Menem ha incontrato Franco Marini e i vertici dei Popolari. Marini, nel corso del colloquio, ha ricordato i forti legami che uniscono i due paesi e si è congratulato per i progressi compiuti dall'Argentina e per le sempre più confortanti prospettive per il paese sudamericano che, raccogliendo i frutti di un importante processo di modernizzazione, sta attraversando un periodo di crescita. Menem, dal canto suo, ha messo in risalto il ruolo della comunità italiana, protagonista attiva nel processo di sviluppo

economico di Buenos Aires. Il presidente argentino ha però sollecitato una posizione più solidale dell'Italia per quanto riguarda le problematiche relative alle politiche agricole. «Marini e Menem - è stato poi scritto in una nota del Ppi - hanno convenuto sulla necessità di preparare in modo adeguato la Conferenza di Rio, di fine giugno, per scongiurare il rischio che questa diventi un'occasione mancata».

La visita in Italia di Menem è poi proseguita a Venezia. La due giorni nella laguna del presidente argentino è iniziata con un incontro con i vertici della Fiat. Menem si è infatti trattenuto per una quarantina di minuti colloquio, all'Hotel Gritti, col presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, con il presidente Paolo Fresco e con l'ammi-

nistratore delegato Paolo Cantarella. Il gruppo torinese è presente con forti investimenti nel paese sudamericano. In serata poi Menem è stato ospite del presidente della giunta regionale del Veneto, Giancarlo Galan, e del presidente del consiglio regionale, Lia Sartori: tema della serata, la partecipazione economica degli imprenditori veneti in Argentina.

Non solo politica ed economia, negli incontri a Venezia. Il presidente argentino ha anche preso parte a un atteso appuntamento culturale: è infatti stato ospite del convegno «Il secolo di Jorge Luis Borges, letteratura, scienza e filosofia». Stamane, invece, interverrà alla cerimonia di inaugurazione della mostra «Borges, 1899-1999», nei suggestivi saloni del Palazzo Ducale.



Il leader inglese Tony Blair e il primo ministro irlandese Bertie Ahern Paul Faith/Ap

Ulster, governo a tempo col Sinn Fein

La proposta di Blair: ma solo se l'Ira consegnerà le armi

BELFAST Un governo a tempo il processo di pace in Ulster può ripartire. Con la proposta di un esecutivo allargato anche ai cattolici del Sinn Fein ma destinato a durare solo in caso di disarmo del loro braccio militare (l'Ira), il premier britannico Tony Blair da lunedì a Belfast per negoziati non-stop - sembra ieri aver salvato gli storici Accordi del Venerdì Santo. In gran parte dipenderà dalla disponibilità dell'Ira a consegnare armi e esplosivi contenuti nei suoi arsenali. Nel dettaglio, il compromesso abbozzato prevede che il Sinn Fein di Gerry Adams prenda posto nel nuovo governo dell'Irlanda del Nord con i due mag-

giori partiti: i protestanti dell'Ulster Unionist Party e i cattolici moderati del Sdip. Quest'ultimo dovrebbe fare in qualche modo da garante della presenza del Sinn Fein nell'esecutivo: se infatti l'Ira non avvierà il suo processo di disarmo nelle prossime settimane seguenti all'insediamento del governo, l'Sdip sosterrà l'espulsione di Adams e compagni dalla compagine al potere. L'Ira sembra peraltro intenzionato ad annunciare l'avvio del disarmo proprio questa settimana, in occasione del tradizionale messaggio che diffonde ogni anno per celebrare la ribellione dagli inglesi della Pasqua 1916.

Negli accordi di pace dell'anno scorso non vi era menzione di un rapporto tra svuotamento degli arsenali delle milizie e presenza dei relativi partiti nel governo locale. Le forze in campo venivano però invitate a «perseguire i loro obiettivi con mezzi pacifici». Il primo ministro dell'Irlanda del Nord, David Trimble, il suo Unionist Party e le altre forze

LA CONSEGNA DELLE ARMI
Per Blair è irrinunciabile
Ma gli accordi di pace su questo punto non sono categorici

protestanti hanno sempre considerato la consegna di armi ed esplosivi da parte dell'Ira un presupposto irrinunciabile per l'ammissione del Sinn Fein nell'esecutivo.

Il vincolo del disarmo dell'Ira, proposto ieri, obbliga Adams e i suoi ad assumersi grosse responsabilità rispetto al futuro del processo di pace. Il compromesso raggiunto rappresenterebbe un'alternativa al pericoloso vuoto che si sarebbe creato con il fallimento della maratona negoziale al castello di Stormont. «Se questa opportunità verrà persa - ha detto Blair - le generazioni future non ci perdoneranno». Il premier britannico

è in apparenza riuscito in extremis a salvare il salvabile estraendo dal suo cilindro l'idea di un governo transitorio al posto dell'esecutivo permanente di dieci membri che avrebbe dovuto prendere corpo entro la fine di questa settimana in applicazione degli accordi del 1998.

Lunedì, intanto, l'Ira ha comunicato alle famiglie di nove sue vittime - uccise una ventina di anni fa - le località segrete dove sono state sepolte. In un messaggio trasmesso a numerosi media nordirlandesi, l'Ira si è scusata con i parenti dei dispersi dicendosi «desolata per la prolungata angoscia inflitta alle famiglie». L'Esercito repubbli-

co irlandese non ha fornito l'identità dei nove morti di cui sono stati ritrovati i resti ma ha precisato di non essere riuscita a localizzare tutti i dispersi caduti nel momento più drammatico dei disordini in Ulster negli anni Settanta. Sempre ieri, l'Alta Corte di Londra ha dichiarato non valida parte della nuova e ferrea legislazione antiterrorismo, approvata lo scorso anno sull'onda della bomba ad Omagh in Ulster. I giudici hanno ritenuto incompatibili con il principio di presunzione di innocenza gli articoli che stabilivano la possibilità di incriminazione di sospetti in assenza di prove.

Ieri mattina, in attesa degli sviluppi di questa situazione, il premier Tony Blair, accompagnato dal collega irlandese Bertie Ahern, si è recato in vista in una delle poche scuole miste protestanti-cattoliche di Belfast, l'Hazelwood Integrated College. Parlando davanti agli studenti, Blair si è augurato che le fazioni rivali trovino un accordo e formino una coalizione di governo entro la settimana, a un anno dalla storica firma della pace, il Venerdì Santo del 1998. Il primo ministro inglese ha sottolineato la necessità che siano i giovani a iniziare a mettere da parte odio e rivalità, per creare solide basi alla pace in Ulster.

Il mondo cambia

SICURI SENZA RAZZISMO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 24 APRILE A ROMA

ORE 14.30 CORTEO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA
ORE 17.30 MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO

SOTTOSCRIVI PER LA MANIFESTAZIONE
Conto corrente postale n. 17823006
intestato a Pds Direzione
via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma
Causale: Manifestazione del 24 aprile

Conto corrente bancario n. 371/33
della Banca di Roma, Agenzia 203
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI 03002 - CAB 05006
Intestato a: Pds Direzione,
via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma



Oggi chi dice Cinema dice Elle U multimedia

Il grande cinema di
Stanley Kubrick

I love Shakespeare

Roberto Benigni
un cinema da Oscar



fluida - roma

**Il genio di Kubrick,
l'arte di Shakespeare,
la fantasia di Benigni:
da noi erano già in catalogo.**

**Elle U multimedia, grande cinema
in edicola.**

l'U
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti l'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

I'U
multimedia

L'occasione colta



LASCIATEVI TRAVOLGERE DAGLI IRRESISTIBILI RITMI DELLA MUSICA CUBANA.



VERA CUBA N.3

**IL CD CON LA SALSA
MAS FINA DI MANOLITO
PIÙ IL LIBRO DI RACCONTI
LA BAIJA DELLE
GOCCE NOTTURNE**



**IN EDICOLA
MANOLITO Y SU TRABUCO
A SOLE 18.000 LIRE**

VERA CUBA N.1



VERA CUBA N.2



**VERA CUBA 1 E 2 SONO GIÀ UNA RARITÀ.
MA SE LI AVETE PERDUTI POTETE COMODAMENTE ORDINARLI
UTILIZZANDO IL SERVIZIO CLIENTI.**

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia
tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



L'occasione colta

